

5 / 2010

NUMERO 5 - dicembre 2010 - tevet 5771

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Punire il negazionismo?</u>	<i>Stefano Levi Della Torre</i>
	<u>Ma cosa è successo?</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Un congresso "straordinario"</u>	<i>Giulio Disegni</i>
UCEI	<u>Mozione del Gruppo di Studi Ebraici di Torino</u>	<i>G.S.E.</i>
	<u>Novità e indirizzi</u>	<i>Tullio Levi</i>
	<u>La protesta di Torino</u>	<i>Il Consiglio</i>
	<u>Un congresso in corridoio</u>	<i>Guido Osimo</i>

		<u>Dietro le quinte</u>	<i>Guido Osimo</i>
		<u>Rete di comunità</u>	<i>Alberto Sadun</i>
		<u>Piccole comunità dimezzate</u>	<i>Gadi Polacco</i>
Torino		<u>Quali rabbini nel nostro domani?</u>	<i>Anna Segre</i>
		<u>Rabbini dal mondo</u>	<i>Gilberto Bosco</i>
		<u>Un dono che ritorna</u> <u>Il rientro in sinagoga dell'Aron ha kodesh del ghetto di Torino</u>	<i>Giulio Disegni</i>
	Minima Moralia	<u>Le bugie hanno le gambe lunghe</u>	
Storia e Memoria		<u>Foresta dei giusti</u>	<i>Elena Colombo</i>
		<u>Lello Perugia, cittadino del mondo</u>	<i>Grazia Di Veroli</i>
		<u>Rosemarie</u>	<i>Silvana Calvo</i>
		<u>I deportati politici nel campo di transito di Fossoli</u> <u>Marzo-Luglio 1944</u>	<i>Giovanna D'Amico</i>
		<u>Per la strada</u>	<i>Anna Segre</i>
		<u>Laicità espropriata</u>	<i>Bruna Laudi</i>

Italia

È lecito “metter bocca”?

Marco Maestro

A Mondovì, trent'anni fa

Pia Sciacca

JCall e il tormentone
Appello alla ragione

David Terracini
JCall

Il difficile percorso della pace in MO: la riflessione
di Sinistra per Israele
Bologna, 20-21 novembre 2010

Francesco Maria Mariotti

Israele

Il movimento dei kibbutzim festeggia i suoi primi
100 anni

Israel De Benedetti

Razzismo in Israele

Reuven Ravenna

Due stati dell'essere
Conversazione con Amos Oz e con Sari Nusseibeh

Da International Herald Tribune
Magazine

Metamorfosi di un mito
Hanukkah, Maccabei e Sionismo

Elena Migliore

Storie di ebrei
piemontesi

Anelli per i profughi sposi

a cura di
Paola De Benedetti

Frammenti piemontesi

Reuven Ravenna

Hans Jonas

Una nuova etica tra fede e responsabilità

Manuel Disegni

Storia

Gherush

Paola De Benedetti

Senigallia, mezza ebrea e mezza canaja

Massimo Raffaeli

Per gli ebrei: un orientamento "storico"

Alfredo Caro

Decostruendo il discorso sionista
Una breve introduzione al postsionismo

Gavriel Segre

Falsi di ieri e risposte di oggi

Emilio Jona

Le leggi razziali italiane: una mostra e un libro

Sergio Franzese
Mario Avagliano
Marco Palmieri

Libri

Essere donna nel lager

Emilio Jona

La vita che Auschwitz non ha spento

Sarah Randaccio

Rassegna

a cura di:
Enrico Bosco (e)
e Silvana Mustari (s)
con la collaborazione
della Libreria Claudiana

**Giuseppe
Tedesco
e l'Ulpan**

L'Ulpan di Giuseppe

Gianfranco Accattino

Ricordo di uno scolaro diligente

Mauro Biglino

Notizie

Il Tempio di Sauze

G.D.

Prima pagina

Punire il negazionismo?

di Stefano Levi Della Torre

Lo sterminio nei Lager nazisti e l'impiego delle camere a gas sono tra i fatti più documentati che la storiografia abbia affrontato. Tuttavia il prof Claudio Moffa (Università di Teramo), che mi risulta essere stato un tempo di Rifondazione Comunista, poi cacciato dal partito, ha tenuto un "Master" il 25 settembre 2010 volto a negare lo sterminio di massa degli ebrei e l'uso delle camere a gas nei Campi della morte nazisti. Al seminario erano stati invitati a sostegno della stessa tesi, altri noti "negazionisti" da molto tempo in servizio. In risposta a questo fatto, il presidente della Comunità Ebraica di Roma Riccardo Pacifici lanciava a metà ottobre su "La Repubblica" la proposta di una legge che *"una volta per tutte in Italia renda reato il 'negazionismo' e il ridimensionamento del numero [degli uccisi] nella Shoà"*. La proposta è stata subito accolta con grande favore dal mondo politico (dal fascista Gasparri, capogruppo del PDL alla Camera, all'on. Fassino del PD), nonché dal presidente della Camera Fini e dal presidente del Senato Schifani. Storici di rilievo invece, come Prospero e Ginzburg, si dichiaravano contrari. Il Vaticano, per voce dell'"Osservatore Romano", si è dichiarato anch'esso contrario, per la preoccupazione che suscita una legge che punisce un'opinione, sia pure abominevole.

Una legge del genere di quella proposta da Pacifici è oggi in vigore in Austria, in Germania, in Francia e in Belgio. In Italia vige la legge Mancino del 1993, che punisce, o dovrebbe punire, gesti, azioni e slogan di tipo nazifascista, di istigazione alla violenza e alla discriminazione razziale, etnica o religiosa. Tuttavia, anche io mi dichiaro nettamente contrario alla proposta di Pacifici, per le ragioni che seguono.

A) In primo luogo penso sia aberrante colpire per legge reati di opinione, anche perché ciò propone indirettamente che esista una verità ufficiale sancita per legge. La falsità per legge presuppone una verità per legge, e questo è un'idea familiare alle inquisizioni e ai totalitarismi, e ostica per la democrazia e per la ricerca scientifica. Colpire *per legge* anche una menzogna malintenzionata apre nel campo dei diritti costituzionali una breccia che non si sa dove vada a finire. Le opinioni e le teorie aberranti e malintenzionate vanno combattute sul terreno delle battaglie culturali, attivamente.

B) “Attivamente” significa che non si può delegare a una legge una battaglia culturale. La legge dice “ci penso io”, “è affar mio” e induce appunto alla delega. L'entusiasmo con cui la destra ha accolto la proposta è motivato dal fatto che promuovere una legge del genere le fa fare bella figura esimendola dall'affrontare l'antisemitismo e il negazionismo che circola abbondantemente nella mentalità dei suoi partiti e dei suoi votanti. Il fatto che il presidente del Consiglio Berlusconi si permetta, con una delle sue barzellette, di propalare al pubblico lo stereotipo antisemita della cinica sete di guadagno degli ebrei profittatori della Shoà (1), proprio mentre il suo capogruppo, il fascista Gasparri, si lancia con entusiasmo a sostegno della proposta Pacifici, illustra bene la doppiezza tra una legge di facciata e la cultura di fondo di questa destra.

C) La capacità di persuasione dei negazionisti non si fonda su fatti o su fonti storiche, ma sulle suggestioni psicologiche che fanno presa su chi ha interesse ideologico a negare la Shoà. Il perseguirli per legge ne favorisce il vittimismo, regala loro il vanto del martirio, la figura di chi si batte per la libertà di pensiero, contro il conformismo istituzionale e oppressivo.

D) Inoltre la legge costringerebbe i negazionisti a una certa clandestinità, mentre le battaglie culturali hanno bisogno di un terreno aperto, di sapere come e dove si muovono gli antagonisti.

E) Una legge che si configuri e che venga percepita

come un particolare privilegio riservato agli ebrei è molto pericolosa per gli ebrei. Nella loro storia, ogni privilegio si è sempre ribaltato nel suo opposto, nell'ostilità altrui e nella persecuzione.

F) La legge si presta al particolare uso che il mondo politico e in particolare la destra fa degli ebrei: li usa per legittimarsi. Una dichiarazione filo israeliana e una legge che penalizza il negazionismo bastano per redimerla ufficialmente da un antisemitismo che è nel suo passato e nel suo presente. Per tutto ciò sono contrario alla proposta di Pacifici.

Post scriptum. Non sono un giurista, ma forse si può imputare ai negazionisti il reato di calunnia, in quanto le loro tesi tacciano di menzogna e impostura i testimoni diretti della Shoà.

(1) La barzelletta di Berlusconi suona più o meno così: durante la persecuzione, un ricco ebreo chiede rifugio a una famiglia di ebrei. (Ma questa famiglia non era anch'essa sotto persecuzione? Misteri della storiografia berlusconiana). Alla fine della guerra, un amico chiede a qualcuno della famiglia: "quanto gli avete chiesto per dargli rifugio?". "3000 €". "In tutto?". "No, al giorno". "Ma adesso gli avete detto che la guerra è finita e che Hitler è morto?". "Ci mancherebbe, con quello che ci guadagniamo".

Quali pulsioni starà mai accarezzando il capo del governo, tanto amico di Israele, specie dopo la rottura con Fini? Eppure il "Bollettino della Comunità ebraica di Milano" gli ha dedicato tempo fa una copertina.

Stefano Levi Della Torre

Milano, 30 ottobre 2010

Questo articolo è stato pubblicato sul sito www.gariwo.net del Comitato foresta dei Giusti



[Share](#) |

Prima pagina

Ma cosa è successo?

di Anna Segre

Del congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane appena terminato sono emerse alcune novità positive, che sono illustrate nell'articolo di Tullio Levi. Ispirano fiducia anche i nomi degli eletti nel Consiglio, tra cui figurano tre torinesi (Giulio Disegni, Claudia De Benedetti, Rav Somekh). Tuttavia si racconta anche di un clima poco sereno, di mancanza di democrazia, di giochi di corridoio, e soprattutto di un gravissimo episodio di aggressione verbale da parte del Presidente della comunità di Roma contro Manuel Disegni, colpevole di aver informato i lettori della newsletter quotidiana dell'UCEI sull'andamento dei lavori delle commissioni; episodio che, secondo alcuni, non è stato pubblicamente sanzionato a sufficienza, in quanto è mancata una presa di posizione ufficiale.

La novità più grande riguarda il nuovo statuto dell'UCEI, e in particolare il nuovo Consiglio, una sorta di parlamentino degli ebrei italiani. Fino ad ora, come in tutti gli organismi federativi, esisteva una doppia forma di rappresentanza: i delegati al congresso eletti dai singoli ebrei e quelli nominati dalle comunità. L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, però, si trova in una situazione anomala a causa della gigantesca sproporzione tra gli iscritti alle due comunità maggiori (in particolare Roma) e quelli alle altre comunità; una sproporzione che ha portato alla necessità di operare una scelta tra due esigenze entrambe irrinunciabili: una rappresentanza democratica di tutti gli ebrei italiani e una rappresentanza di ciascuna comunità. Si è scelto un meccanismo a mio parere piuttosto anomalo e bizzarro, per cui gli ebrei di Milano e di Roma eleggeranno democraticamente i loro consiglieri mentre gli ebrei delle altre comunità eleggeranno o

nomineranno un rappresentante ciascuna: è un po' come se gli abitanti del Vermont, avendo già i loro due senatori, dovessero rinunciare ad eleggere i deputati. Certo, le sproporzioni tra le comunità ebraiche italiane sono molto più marcate di quelle tra gli stati USA, ma questo, secondo me, non può giustificare la mancanza di democrazia diretta.

L'Unione delle Comunità Ebraiche è la nostra voce nei confronti del mondo esterno e dello stato: la sua funzione di rappresentanza politica è, a mio parere, ancora più importante di quella amministrativa e organizzativa; senza contare che le Comunità Ebraiche sono fatte di singoli ebrei, che hanno diritto ad esprimere la loro voce e che non necessariamente hanno le stesse opinioni solo perché vivono nello stesso posto o in comunità di dimensioni simili. Particolarmente significativo, nel resoconto che pubblichiamo di Guido Osimo sull'elezione del consiglio, notare che nella lista "di compromesso" gli ebrei romani e milanesi erano distinti tra maggioranza e opposizione, mentre quelli delle altre comunità erano contati in un unico calderone, come se la loro provenienza territoriale fosse l'unico elemento significativo. D'ora in poi, dunque, rischiamo di avere i milanesi e i romani che decidono l'indirizzo politico dell'Unione e le altre comunità che mandano il loro rappresentante-panda a negoziare su questioni pratiche ed economiche.

Particolarmente grave mi pare la situazione delle comunità medio-grandi, Torino e Firenze, che tra 18 mesi avranno nel nuovo Consiglio dell'Unione un rappresentante su 48. Un consigliere per 800 iscritti è una proporzione inferiore non solo a quella delle piccole comunità (come è logico), ma anche a quella di Milano (che elegge un consigliere ogni 600 iscritti circa) e Roma (uno ogni 700 circa): una minoranza che conta in proporzione meno della maggioranza è una grave anomalia, anzi, mi sembra una vera e propria discriminazione. Come ci si è arrivati? A quanto pare, si è dato per scontato che bastasse tutelare la proporzione generale dei consiglieri delle medie e piccole comunità, come se fossero un'entità unica. Finora questo genere di calcoli era giustificato

dal fatto che le comunità medie e piccole effettivamente eleggevano tutte insieme in un collegio unico i loro delegati, che quindi erano davvero i rappresentanti di tutti, ma d'ora in poi ogni comunità avrà il suo consigliere: come possiamo sentirci rappresentati da qualcuno che non è stato eletto da noi? Come potranno le esigenze della nostra scuola ebraica, del collegio rabbinico, della casa di riposo, essere comprese e discusse da chi, vivendo in comunità piccole che ne sono prive, non ha alcuna esperienza dei problemi connessi con queste istituzioni?

Si poteva fare altrimenti?

All'Assemblea dei delegati dell'11 aprile Davide Romanin Jacur aveva avanzato un'interessante proposta che poi, non ho capito perché, non ha avuto seguito: un consiglio composto dai 21 presidenti o rappresentanti di comunità più 21 consiglieri eletti da tutti gli ebrei italiani in un collegio nazionale unico. Se questa proporzione appariva inaccettabile per gli ebrei delle grandi comunità (e in effetti lo era), si poteva ritoccarla dimezzando (come si è fatto) il voto delle otto comunità più piccole e portando a 30 o 35 i consiglieri eletti. Altrimenti si sarebbe potuta forse studiare una sorta di bicameralismo, con una conferenza dei presidenti e un consiglio dei delegati (eletti in un collegio unico nazionale, con voto per liste e sistema proporzionale): così la politica dell'UCEI sarebbe stata davvero la politica di *tutti* gli ebrei italiani, perché tutti avrebbero contribuito a determinarla.

Dove abbiamo sbagliato?

Negli ultimi anni noi torinesi ci siamo chiusi nelle nostre liti comunitarie e abbiamo perso la capacità di analizzare e comprendere quello che stava avvenendo nell'ebraismo italiano. Anche all'interno del Gruppo di Studi Ebraici è mancato un vero e proprio dialogo tra di noi su questi temi. Alcuni (tra cui la sottoscritta) forse hanno avuto troppa fiducia nella

bozza del nuovo statuto, ma altri l'hanno criticata forse troppo pregiudizialmente, in una difesa dell'esistente a mio parere talvolta sterile e gratuita (perché basata su un'immagine non reale ma ricordata o mitizzata). Comunque sia, qualunque cosa se ne pensasse, è stato certamente un grave errore non capire che la bozza elaborata dalla commissione costituiva un compromesso già molto favorevole per noi, e che era quindi conveniente difenderla: a qualcuno di noi torinesi sembrava grave dover eleggere solo tre consiglieri, ed ora ci ritroviamo ad averne uno! Ancora più grave, a mio parere, è stato l'errore di valutazione commesso da chi (dentro e fuori dal Gruppo di Studi Ebraici) si era convinto che la riforma dello statuto alla fine non sarebbe passata. Penso per esempio ad alcuni interventi che si sono ascoltati al convegno sui rabbini del 21 novembre, che presentavano la bozza come un pastrocchio che sarebbe andato incontro a sicura sconfitta. Altri hanno commesso l'errore di credere che la bozza sarebbe passata tale e quale. Comunque avremmo dovuto discutere di più tra di noi e stabilire una sorta di "linea del Piave" (a cosa siamo o non siamo disposti a rinunciare?) Avremmo potuto essere propositivi, elaborare idee alternative (il collegio unico nazionale, una sorta di bicameralismo, ecc.), e presentarle al congresso. Abbiamo fatto poco o nulla di tutto questo, persi in polemiche interne. Siamo stati dimenticati e non ascoltati perché è difficile che ci si ricordi di dare la parola a chi è assente o distratto.

Che fare?

Non si può dire che il nuovo statuto sia del tutto negativo: personalmente continuo ad essere convinta che un consiglio permanente degli ebrei italiani sia molto più democratico di un congresso che si riunisce ogni quattro anni e poi perde ogni possibilità di controllo; si tratta solo di rendere effettivamente democratica l'elezione di questo organo. Si potrebbe provare nei prossimi anni a elaborare ulteriori proposte di modifiche statutarie, cercando di creare un ampio consenso intorno alle soluzioni che nel

Congresso non sono state prese in considerazione, quali per esempio il collegio unico nazionale. Intanto, è essenziale insistere perché i singoli rappresentanti comunitari siano almeno eletti e non nominati. Sarebbe inoltre opportuno che si creassero liste uniformi sul territorio nazionale e con programmi ben definiti, in modo che anche votando un unico rappresentante si possa comunque dare un'indicazione sulla politica generale dell'UCEI. Si deve infine compensare in qualche modo l'insufficiente rappresentanza delle comunità medio-grandi. Credo che sia ragionevole sperare di ottenere attenzione immediata almeno su quest'ultimo punto, considerando che un coinvolgimento insufficiente nella vita dell'Unione di realtà ebraiche significative e culturalmente vivaci è un danno non solo per chi rimane tagliato fuori, ma per l'intero ebraismo italiano.

Anna Segre



[Share](#) |

Prima pagina

Un congresso “straordinario”

di Giulio Disegni

Un Congresso straordinario, di nome e di fatto, ma anche un Congresso difficile e ricco di incognite e di aspettative.

Si trattava di dare una svolta all'attuale ordinamento dell'ebraismo italiano, fermo dal 1987 allorché erano stati approvati da un lato l'Intesa tra l'Unione delle Comunità e lo Stato italiano e dall'altro lo Statuto dell'Ebraismo italiano.

Il dibattito precongressuale che ha preceduto l'assemblea romana del 5-8 dicembre non è stato forse così approfondito e attento come in realtà l'appuntamento meritava: erano in gioco le sorti e gli equilibri delle diverse anime e componenti della comunità ebraica italiana e si trattava anche di dare un assetto alle varie questioni che da tempo animano il problema del rabbinato e del rapporto rabbini - comunità.

Non si può certo dire che quanto emerso dal Congresso abbia soddisfatto le aspettative e i desideri delle comunità e degli ebrei italiani, ma certamente si sono affrontate tutte le questioni sul tappeto e si è cercato di fornirvi delle risposte, frutto naturalmente di non pochi compromessi.

Le due questioni principali dibattute erano, inutile nasconderselo, il rabbinato e la nuova organizzazione comunitaria e dell'Unione che lo Statuto in vigore racchiudeva.

La prima, con una decisione pressoché unanime e neppur troppo travagliata, è stata però per il momento accantonata, poiché non era stata approfondita e discussa tra tutte le componenti interessate e soprattutto nel modo più consono: in sostanza è stata

l'Assemblea Rabbinica Italiana a chiedere di poter maggiormente approfondire il problema del *Beth Din* unico nazionale, nonché la controversa questione dei *ghiurim* e il Congresso ha accolto la richiesta, impegnando le Comunità e gli ebrei tutti, oltre che naturalmente i rabbini, a discutere nel prossimo futuro il problema, così come la questione del settennato rabbinico e dei rapporti di dipendenza e/o collaborazione tra comunità e rabbini, anch'essa rinviata.

La Commissione Statuto, che aveva il compito di discutere le proposte di modifica da portare poi al voto del Congresso in seduta plenaria, è stata quella oggetto di maggiori interessi ed attenzioni.

Le modifiche apportate al vecchio Statuto sono sostanzialmente di natura organizzativa e istituzionale e riguardano nel loro complesso gli assetti futuri dell'Unione delle Comunità: tra le principali decisioni, il fatto che gli ebrei italiani e le Comunità non saranno più rappresentati da un Consiglio eletto dal Congresso, che, come ora, si riuniva ogni 4 anni; al posto del Congresso e dell'attuale organo di governo nasce un nuovo organismo gestorio, da taluni definito Consiglio, da altri Parlamentino, composto da 20 membri eletti dalla Comunità di Roma, 10 da quella di Milano e 15 dalle piccole comunità in rappresentanza delle 19 esistenti; ai 45 membri si affiancheranno i tre rabbini eletti dall'Assemblea Rabbinica.

Dunque, una piccola rivoluzione che ha lasciato scontenti molti ed ha trovato altri più che soddisfatti; è assolutamente presto per trarre dei bilanci da quello che sarà un organismo nuovo che dovrebbe rappresentare tutte le componenti, per lo meno da un punto di vista geografico, dell'ebraismo italiano, ma quello che è certo è che proprio le piccole Comunità, che sono state molto al centro del dibattito congressuale, non sembrano uscire vittoriose da questo Congresso. Se nel regime precedente i delegati membri del Congresso potevano eleggere singolarmente i candidati che più ritenevano idonei a svolgere il delicato compito di Consigliere dell'Unione, d'ora in poi ogni Comunità eleggerà i suoi

rappresentanti, ma non è certo detto che il “blocco” delle 15 Comunità costituisca un *unicum* con una stessa “testa pensante”: saranno solo rappresentate, questo sì, da un singolo Consigliere eletto dagli iscritti a quella Comunità, o nominato dal Consiglio della Comunità, se il Regolamento lo prevede, ma avranno di fronte un gruppo consistente di Consiglieri romani (venti) ed un altro altrettanto importante di Consiglieri milanesi (dieci). È vero che il Consiglio eleggerà poi al suo interno la Giunta che dovrà essere formata da rappresentanti di almeno 4 Comunità, ma certamente le cose non sono più come molti si aspettavano e come la bozza sottoposta all’esame dei delegati prima del Congresso rappresentava.

Ma il Congresso, oltre che in aula, si fa spesso nei corridoi e nelle salette riservate, e a Roma le manovre di corridoio, i voti di scambio e i pacchetti preconfezionati hanno regnato incontrastati, fortunatamente con l’opposizione di alcuni.

Adesso l’appuntamento è davvero importante: i prossimi 18 mesi segneranno la transizione dal vecchio al nuovo sistema e le sorti future dell’ebraismo italiano in gran parte potranno dipendere da quanto succederà in questo periodo.

Giulio Disegni



[Share](#) |

Mozione del Gruppo di Studi Ebraici di Torino

Il Gruppo di Studi Ebraici, riunitosi per valutare i risultati del 6° Congresso UCEI, DEPLORA le modalità con le quali il Congresso ha proceduto alle elezioni degli Organi dell'UCEI, svoltesi in un clima di accordi privi di qualsiasi trasparenza, che hanno prodotto la distribuzione capillare ai delegati di foglietti con l'indicazione dei nominativi da votare, avvenuta contemporaneamente alla distribuzione delle schede elettorali e mentre non erano ancora stati comunicati gli elenchi dei candidati al Consiglio, alla Consulta Rabbinnica, al Collegio dei Probiviri e al Collegio dei Revisori dei Conti.



[Share](#) |

Novità e indirizzi

di Tullio Levi

Nella storia recente dell'ebraismo italiano il VI Congresso Ucei rappresenta certamente un passaggio di grande rilevanza non solo per il fatto che è stata varata una radicale riforma dello Statuto, ma perché è stata approvata una serie di mozioni importanti ed innovative, la cui attuazione dovrebbe avere positive ripercussioni sulla vita delle comunità.

Incomincio dallo Statuto:

La principale novità è rappresentata dall'accorpamento di due organismi tradizionali dell'Ucei - il Congresso ed il Consiglio - in un nuovo organismo che, per maggiore chiarezza, chiamerò impropriamente "Parlamentino" (ma che nello Statuto è chiamato Consiglio).

Il "Parlamentino" è costituito da 52 componenti:

- 20 eletti a suffragio universale dagli iscritti alla Comunità di Roma
- 10 eletti da quelli della Comunità di Milano
- 19 eletti o nominati dalle altre Comunità, uno per ciascuna; a questi ultimi spettano 15 voti in quanto le 8 Comunità più piccole sono appaiate su base territoriale e a ciascuna coppia spetta un solo voto (Casale-Vercelli, Ferrara-Mantova, Merano-Verona, Modena-Parma).
- 3 rabbini che costituiscono la Consulta.

Il "Parlamentino" rimane in carica per quattro anni, viene convocato almeno tre volte all'anno e, sostanzialmente, ha tutte le attribuzioni e le prerogative che precedentemente erano assegnate al Consiglio e al Congresso, in particolare la nomina del

Presidente e della Giunta costituita da 9 membri appartenenti ad almeno quattro diverse comunità.

La composizione del Parlamentino riproduce esattamente le percentuali in essere per il precedente Congresso che era costituito da 85 membri; di fatto, le piccole e medie Comunità, da sempre fautrici di un organismo in cui realmente aver voce in capitolo, hanno concordemente rinunciato ad eleggere i nove delegati della loro circoscrizione per ottenere che:

- fosse assicurata la presenza costante di un rappresentante di ciascuna di esse in un organismo permanente che dovrebbe diventare il fulcro della futura Unione.
- fosse drasticamente ridotto il numero dei componenti per favorirne il funzionamento e non aggravarne eccessivamente i costi di gestione.
- i rappresentanti delle due grandi comunità fossero tutti eletti a suffragio universale, in modo che fossero espressione dei reali orientamenti della base comunitaria piuttosto che di quelli dei consigli in carica.
- su talune delicate materie che riguardano direttamente le comunità e, in particolare sulle future modifiche allo Statuto, le decisioni potessero essere assunte soltanto con una doppia maggioranza: quella del "Parlamentino" e quella dei rappresentanti delle 19 piccole e medie Comunità.

Alla prima riunione del "Parlamentino", successiva all'elezione della Giunta, sono invitati a partecipare tutti i consiglieri delle Comunità e i rappresentanti delle principali istituzioni ebraiche italiane; in tale sede - una sorta di "stati generali dell'ebraismo italiano" - vengono discusse le questioni di interesse generale e vengono formulati gli indirizzi programmatici per l'attività dell'Unione.

Un'altra importante novità è costituita dall'inserimento nello Statuto di norme specifiche per le elezioni del Consiglio della Comunità di Roma, sulle quali si è riusciti ad ottenere il consenso pressoché unanime di tutte le sue diverse anime; si tratta di norme che

finalmente introducono il sistema delle liste e la conseguente attribuzione dei seggi con criterio proporzionale, sia pure con alcuni correttivi; questa innovazione consentirà quindi a tutte le liste - che superano la soglia del 5% purtroppo tenacemente pretesa - di essere rappresentate nel Consiglio, superando l'anomalia provocata dal sistema a "panachage" attualmente in vigore, che ha fatto sì che, ad esempio, di una lista che aveva ottenuto il 20% dei suffragi, non risultasse alcun eletto.

Altre novità riguardano:

- il largo spazio che per molti argomenti è lasciato ai regolamenti interni delle singole comunità, in nome di una loro maggiore autonomia.
- la regolamentazione della doppia iscrizione: pratica largamente diffusa nonostante fino ad oggi non fosse consentita.
- la riduzione del numero di preferenze che possono essere espresse nelle votazioni per i consigli delle comunità: il limite è di un terzo dei componenti del consiglio per la comunità di Roma e della metà (arrotondata all'unità superiore) per tutte le altre.
- l'incentivazione dei consorzi tra comunità e il conferimento di maggiori poteri all'Unione in caso di comunità che non siano più in grado di operare.
- la definizione di alcune incompatibilità per i membri di giunta sia delle comunità che dell'Unione e dei casi in cui i probiviri hanno l'obbligo di astenersi.
- il riconoscimento dell'Ugei quale organismo rappresentativo dei giovani tra i 18 ed i 35 anni.
- la creazione di commissioni, con poteri da definire - anche deliberativi - per favorire il funzionamento del "Parlamentino" ed il suo raccordo con la Giunta

Lo Statuto è entrato in vigore immediatamente, ma si è ovviamente reso necessario approvare alcune norme transitorie. Una di esse prevedeva che il Consiglio venisse eletto ancora una volta con la

normativa antecedente la riforma, così come è avvenuto; dopo aver adempiuto ad una serie di incombenze derivanti dall'applicazione delle nuove norme, il Consiglio indirà entro 18 mesi l'elezione del nuovo "Parlamentino".

Su richiesta del Presidente dell'Assemblea Rabbinica, il Congresso ha deciso di non affrontare le tematiche inerenti il rapporto tra comunità e rabbini, che tanto avevano animato il dibattito pre-congressuale, ma ha deliberato la costituzione di una apposita commissione formata da tre rabbini, tre rappresentanti di comunità e presieduta da un Consigliere dell'Ucei che dovrà elaborare una proposta di riforma delle norme degli articoli 29 e 30 dello Statuto. La proposta verrà sottoposta all'approvazione del nuovo "Parlamentino" convocato - in base alle norme transitorie - entro il mese di giugno del 2012.

Per quanto riguarda le mozioni di indirizzo approvate, le più rilevanti riguardano:

- il decentramento di taluni uffici dell'unione ed in particolare del DEC
- un maggior impegno sul fronte della lotta contro il razzismo e la xenofobia e a sostegno della laicità dello Stato e delle sue Istituzioni (in particolare in ambito scolastico).
- il sostegno anche finanziario alla scuola Margulies-Disegni di Torino, nell'ottica di una estensione delle sue attività
- la creazione di un "Ufficio Centrale per la Kashrut" con il compito di riorganizzare tutta questa complessa materia e, in prospettiva, poter giungere ad un marchio nazionale sotto il controllo dell'Unione.
- l'impegno dell'Assemblea rabbinica ad esaminare la possibilità di un Beth Din nazionale o di un coordinamento tra i diversi Baté Din, al fine di superare le attuali disuniformità delle decisioni.
- l'incremento della quota dell'8 per mille destinata alle comunità, che passa del 50 al 60% del gettito,

accompagnata dall'eliminazione del 5% attualmente destinato ai progetti specifici; rimane invariata la quota del 5% destinata ai progetti degli Enti Ebraici.

- l'estensione alle altre comunità del progetto avviato a Milano dal Dec volto all'assistenza e alla formazione ebraica delle coppie miste.

- la presa di coscienza dell'esistenza in Italia di comunità non ortodosse e l'esame delle modalità con cui stabilire con esse un dialogo costruttivo.

Io credo che sia stato finalmente un buon Congresso in cui i delegati si sono seriamente confrontati sui grandi temi dell'ebraismo italiano. Per quanto riguarda le modifiche allo Statuto, non vi è dubbio che sarebbe stato auspicabile che talune proposte formulate dalla Commissione venissero accolte nella loro versione originale ed altre fossero emendate sulla base delle indicazioni fornite dal Gruppo di Studi Ebraici, così come ho caldeggiato nel corso di un intervento svolto in apertura del Congresso. Ciononostante ritengo che siano stati raggiunti compromessi ragionevoli e che - nonostante le perplessità da più parti sollevate - la posizione delle piccole e medie comunità risulterà rafforzata, soprattutto se proseguirà quella straordinaria unità di intenti che ha caratterizzato la loro partecipazione al Congresso e che ne ha positivamente condizionato gli esiti.

Tullio Levi

Torino 12 dicembre 2010 - 5 Tevet 5771



[Share](#) |

La protesta di Torino

Il Consiglio della Comunità Ebraica di Torino nella riunione del 13/12/2010 ha ascoltato una relazione del Presidente, alla quale sono seguiti interventi di altri partecipanti al Congresso invitati in audizione.

Il Consiglio ha appreso con sgomento che un giovane praticante redattore del Portale dell'ebraismo italiano, appartenente alla Comunità di Torino, è stato oggetto di una pubblica violenta aggressione verbale.

Il Consiglio stigmatizza che un episodio così grave abbia potuto accadere in una sede quale quella del Congresso UCEI senza che vi fosse una immediata ferma condanna da parte delle autorità istituzionali e rabbiniche presenti.

Il Consiglio esprime la propria viva preoccupazione per una evidente generalizzata sottovalutazione della gravità di comportamenti violenti che certamente sono incompatibili con i principi dell'ebraismo e con il rispetto dovuto alle persone ed alle Istituzioni.

Il Consiglio ha dato mandato al Presidente di inviare la presente presa di posizione agli organismi rappresentativi dell'ebraismo italiano.

Il Consiglio



Un congresso in corridoio

di Guido Osimo

Quale bilancio possiamo trarre da questo Congresso? Personalmente, ho sentito sia delegati entusiasti sia delegati disgustati. Tenterò qui un bilancio dell'attività d'aula, senza entrare troppo nell'attività "di corridoio".

Il primo momento significativo è stato l'attività nelle singole Commissioni. Io ero in Commissione Statuto, ed è lì che - insieme a varie decine di minuzie su cui si sono perse troppe ore di lavoro - sono state affrontate, o non sono state affrontate, le tre questioni fondamentali di questo Congresso: le modifiche al sistema elettorale per le grandi Comunità, le modifiche al sistema elettorale per l'Unione, il rapporto di lavoro tra Comunità e Rabbini.

Su quest'ultimo punto, la Commissione Statuto ha deciso subito di non discutere; ed è qui che si è capito come sarebbe andata a finire in assemblea. Ovvero, tutto rimandato. Probabilmente non si era riusciti a trovare una giusta proposta di mediazione, e quindi i rischi di una lacerazione tra le varie anime dell'ebraismo italiano erano troppo alti.

Sul sistema elettorale delle grandi Comunità, è stato trovato un buon accordo: la chiave di tutto è stato separare il destino di Roma da quello di Milano. Così Roma ha potuto ritagliarsi su misura un sistema elettorale nuovo, funzionale e sufficientemente condiviso tra maggioranza e opposizione, basato sul sistema proporzionale con un piccolo premio di maggioranza, mentre Milano ha mantenuto praticamente invariato l'attuale sistema (che a Milano per ora ha funzionato bene).

Sul sistema elettorale dell'Unione il giudizio deve essere più articolato. È senz'altro molto positivo il fatto che dalla prossima volta si abbandonerà il meccanismo farraginoso per cui le Comunità e l'Assemblea Rabbinica eleggevano 87 delegati, che si riunivano poi in Congresso ed eleggevano un Consiglio di 18 membri. La catena decisionale è stata accorciata: d'ora in poi le Comunità e l'Assemblea Rabbinica eleggeranno direttamente un Consiglio di 48 membri.

Ci sono però due punti che non sono positivi, secondo me. Prima di tutto, il nuovo Consiglio è troppo grande (io avevo proposto alla Commissione un Consiglio di 29 membri). Ma soprattutto, le proporzioni decise tra le varie componenti stanno provocando in questi primissimi giorni dopo il Congresso un forte scontento delle piccole e medie Comunità. Dato che conosco abbastanza bene alcuni retroscena di tale questione, li analizzo in dettaglio nel box che accompagna questo articolo.

In parallelo alla Commissione Statuto si sono svolti i lavori di altre cinque Commissioni. Il secondo momento significativo è stato quando tutte le Commissioni hanno esposto al Congresso i loro risultati, e hanno presentato le loro mozioni. Qui bisogna essere chiari: a mio parere parecchie mozioni erano del tutto inutili, e in futuro rimarranno lettera morta. Però almeno una-due mozioni per Commissione riguardavano idee nuove e interessanti.

Ricordo qui: quella della Commissione "Finanze" sulla trasformazione della quota di otto per mille dedicata ai progetti in una quota più centralizzata dedicata ai progetti strategici; quella della Commissione "Ebrei lontani" in cui si invita il Consiglio UCEI a "valutare le modalità di dialogo" con le comunità Reform in Italia - naturalmente "in stretta collaborazione con l'Assemblea Rabbinica Italiana"; le due mozioni della Commissione "Rabbinate" dedicate rispettivamente al costituendo Ufficio Centrale Kashrut e all'ipotesi di arrivare a un unico Beth Din nazionale; la mozione

della Commissione "Politica esterna" che raccomanda di istituire momenti di confronto per tutto l'ebraismo italiano, che siano aperti agli interventi della società civile e delle istituzioni; e infine due mozioni della Commissione "Cultura ed Educazione", una dedicata al decentramento a Milano del DEC (il dipartimento UCEI che ci occupa di cultura, educazione e giovani) e una che impegna il nuovo Consiglio UCEI a creare un coordinamento nazionale tra le varie scuole ebraiche e possibilmente uno specifico assessorato.

Infine anche la Commissione Statuto ha presentato i suoi lavori, e il momento conclusivo in cui - dopo innumerevoli mediazioni - il nuovo Statuto è stato definitivamente approvato dalla maggioranza dei congressisti è stato senz'altro uno dei momenti più alti del Congresso.

Il terzo momento significativo è stato, o avrebbe dovuto essere, l'elezione del Consiglio UCEI - per l'ultima volta con le vecchie modalità di elezione. Ma l'atmosfera che ha regnato in queste votazioni non è stata certo esemplare. Non voglio dedicare troppo spazio ai giochi di corridoio che le hanno precedute e alle alleanze create e distrutte tre volte al giorno; come tutti i congressisti ho subito in parte il loro fascino perverso, e non lo nego. Però ora il Congresso è finito e bisogna buttarsi tutto dietro le spalle. Nel mio bilancio personale queste cose non entrano più di tanto.

Tornando alle elezioni, subito prima del loro svolgimento sembrava tutto deciso: i leader principali del Congresso avevano firmato un accordo di ferro, forse al limite della legalità ma molto chiaro. Ci sarebbero stati in tutto solo 15 candidati: il Presidente uscente Renzo Gattegna, quattro Consiglieri della maggioranza di Roma, due Consiglieri della minoranza di Roma, due Consiglieri della maggioranza di Milano, un Consigliere della minoranza di Milano, cinque Consiglieri delle piccole e medie Comunità. Ognuno avrebbe votato i candidati che voleva, secondo il suo schieramento;

ma essendoci l'impegno di tutti i leader di presentare solo questi quindici candidati, sarebbero passati esattamente quelli. Una brutta soluzione, che aveva però il vantaggio di evitare gli scontri all'ultimo sangue e di avere una parvenza di "soluzione unitaria".

Subito dopo l'approvazione finale dello Statuto, vi è stata una pausa nei lavori. I leader delle varie fazioni hanno convocato le truppe nei mitici corridoi o nelle altrettanto mitiche salette e hanno spiegato l'accordo, forse un po' troppo in fretta, contando sul loro carisma e sull'accettazione dell'accordo da parte di tutti. E qui sono successe due cose inaspettate: oltre alle quindici persone concordate, altre sei hanno deciso di candidarsi; e varie altre persone hanno detto che l'accordo era una vera porcheria, e che avrebbero votato come pareva a loro.

Al momento della votazione, in tutta l'aula giravano fogli e foglietti stampati (e quindi di sicuro preparati con un certo anticipo), in cui i vari leader davano indicazioni su chi votare. L'atmosfera era strana, perché non si capiva se gli accordi precotti erano ancora validi o no. Ovviamente i sei candidati che negli accordi erano stati trascurati avevano pochissime possibilità; ma alla fine alcuni ce l'hanno fatta. Rispetto al listone precotto, ci sono state infatti alcune differenze: il gruppo romano di Riccardo Pacifici ha avuto due persone in meno di quelle che gli erano state garantite; il gruppo milanese di Roberto Jarach ha avuto una persona in più; ed è stato eletto anche Giulio Disegni, un rappresentante delle piccole e medie Comunità che era stato tagliato fuori dal listone precotto (quindi non si può dire che la sua elezione sia una vittoria del leader delle piccole Comunità Davide Romanin Jacur). In base a varie considerazioni che è difficile e poco interessante riassumere qui, e che in buona parte condivido, Riccardo Pacifici ha subito accusato Roberto Jarach di essersi comportato in modo scorretto; anche se, realisticamente, io aggiungerei che le scorrettezze passano e le vittorie restano.

Si è trattato comunque di elezioni democratiche, assolutamente regolari. E io credo che ogni volta che

la democrazia celebra in modo regolare il rito laico dell'indicazione delle preferenze, delle chiamate nominali al voto e dello spoglio delle schede, in qualche modo qualcosa di solenne si compie - a dispetto di tutte le polemiche e di tutte le scorrettezze.

Quindi qual è il mio bilancio? È stato un Congresso intenso, faticoso e molto interessante. Un bel Congresso, in generale per la maggioranza dei delegati e in particolare per me; sono stato proiettato in una dimensione molto diversa dalla solita, e nel complesso mi è piaciuto. Però ho anche capito che questo mondo non fa esattamente al caso mio.

Guido Osimo



[Share](#) |

Dietro le quinte

di Guido Osimo

Le decisioni chiave su questo sistema elettorale sono state prese all'unanimità il 6 dicembre da una sottocommissione della Commissione Statuto, costituita da sei persone, e sono state poi portate alla Commissione Statuto che le ha approvate. Le sei persone erano Riccardo Pacifici e Victor Magiar (Roma), Davide Romanin Jacur e David Menasci (piccole e medie Comunità), Simone Mortara e io (Milano).

Prima di tutto, la sottocommissione ha deciso che era giusto mantenere le stesse proporzioni con cui attualmente si designa il Congresso. La proposta è venuta da Riccardo Pacifici, ed è stata accettata da tutti. **E QUESTO È STATO IL PUNTO FONDAMENTALE.**

Probabilmente Romanin Jacur e Menasci non si sono accorti che questa proporzione era molto penalizzante per le piccole Comunità, rispetto alla proporzione più generosa che era prevista nella proposta elaborata negli ultimi due anni dalla Commissione Di Porto. Era chiaro, io credo, che la proposta di mediazione corretta sarebbe stata una via di mezzo tra l'attuale proporzione del Congresso e la proporzione prevista dalla Commissione Di Porto. Ed era ovvio che in commissione ognuno doveva fare il suo mestiere di trattatore: i quattro rappresentanti di Roma e Milano avrebbero cercato di spingere da una parte, i due rappresentanti delle piccole Comunità avrebbero spinto dall'altra. E dato che tutti volevamo arrivare a una soluzione condivisa, avremmo finito per trovare un'equa proporzione di compromesso. Ma Romanin Jacur e Menasci hanno sbagliato tutto, e si sono sdraiati sulla proposta di Pacifici. Che è stata quindi approvata subito.

Si è poi passati ai numeri assoluti: abbiamo chiesto a Romanin Jacur e Menasci di stabilire loro qual era il numero minimo di delegati che le piccole Comunità avrebbero considerato soddisfacenti. Loro hanno risposto 15, facendo conto che le 8 più piccole tra le 19 piccole e medie Comunità avrebbero potuto accontentarsi di 4 delegati in tutto (1 ogni 2 Comunità). Alcuni ora contestano questo punto, ma in realtà io credo che sia corretto: sia per cercare di mantenere basso il numero di membri del Consiglio, sia per mantenere una sorta di proporzione interna tra le piccolissime Comunità, con mezzo delegato, e le altre piccole e medie Comunità, con un delegato. A questo punto, dato che le proporzioni erano già fissate, il gioco era fatto: Roma eleggerà 20 membri del Consiglio e Milano ne eleggerà 10. I restanti 3 membri saranno dei rabbini, eletti dall'Assemblea Rabbinica.

Naturalmente, una volta che la sottocommissione e poi la Commissione Statuto hanno approvato questo accordo all'unanimità tutti i delegati l'hanno accettato, magari bofonchiando, e la cosa è finita poi come sappiamo. Non ho più avuto occasione di discuterne con Romanin Jacur, ma il giorno dopo ho parlato a lungo e cordialmente con David Menasci. Pur soddisfatto dell'accordo raggiunto, Menasci mi ha accennato con una battuta che forse l'accordo poteva essere migliore.

Comunque i due non hanno ritenuto che l'accordo dovesse essere rinegoziato. A mio parere, se le piccole e medie Comunità sono scontente dell'accordo che è venuto fuori dovrebbero capire che anche i loro due rappresentanti hanno le loro responsabilità, perché hanno fatto male i conti - e almeno in questo caso non si sono battuti adeguatamente per i loro interessi.

Guido Osimo
(delegato di Milano)
guido.osimo@unibocconi.it



[Share](#) |

Rete di comunità

di Alberto Sadun

La mia prima partecipazione ad un congresso UCEI da delegato si è conclusa con un bilancio abbastanza positivo.

Il nuovo statuto è stato sicuramente il leit motive del congresso e sulle novità emerse è stato già molto discusso. Penso che la stesura approvata sia risultato di un compromesso tra le varie forze in campo (Roma, Milano, piccole e medie comunità) e come sempre nessuno è pienamente soddisfatto, ma la nuova formula metterà il consiglio in più stretto contatto con le comunità offrendo una maggiore possibilità di controllo da parte di queste ultime. Ciò dovrebbe portare ad un'azione dell'UCEI meno autoreferenziale con interventi più pragmatici a supporto delle nostre comunità.

L'attesa e discussa modifica dell'articolo riguardante i rabbini è stata invece rimandata. Per primi i rabbini hanno chiesto un rinvio della modifica per maggiori approfondimenti. Gli esponenti del rabbinato italiano non hanno brillato per dinamicità di idee (con qualche eccezione da parte di rav Locci) e solo in corner hanno accettato la proposta di creazione di un bet din centrale. Il congresso non ha avuto il coraggio di dichiarare apertamente che il problema alla base della creazione del bet din sono le conversioni. D'altra parte i rabbini hanno accettato l'idea di collaborare con il consiglio UCEI, affinché si porti avanti il dialogo con le realtà comunitarie non ortodosse. La mozione è stata approvata dopo un ampio dibattito dove si sono sentite su questo argomento parole insensate di delegati che hanno dimostrato rigidità e tanta paura di questo crescente fenomeno.

Ritengo rilevanti anche queste mozioni: 1) la creazione di un centro unico nazionale per la gestione della kasherut; 2) l'invito a reagire e condannare le voci intolleranti e razziste provenienti da alcune amministrazioni del nord d'Italia; 3) la sensibilizzazione del prossimo consiglio ad affrontare e arginare il problema dell'allontanamento di molti ebrei dalle istituzioni comunitarie.

Un altro elemento di novità è stato la forte coesione nelle prese di posizione dei delegati delle piccole e medie comunità. Si è creata una rete tra gli appartenenti alle 19 comunità che ha visto lo scambio di opinioni su come affrontare gli svariati argomenti che coinvolgono la vita delle nostre comunità. Positivi possono essere gli sviluppi di questa rete: opportunità di incontro di persone impegnate nelle comunità per affrontare problemi comuni che possono essere risolti con scambi di esperienze e di informazioni. Interessante è la possibilità di creare un fronte coeso per indirizzare le dinamiche decisionali dell'UCEI e per realizzare effettivi e mirati interventi di supporto alla gestione comunitaria, in particolar modo alle piccolissime realtà.

Alberto Sadun



[Share](#) |

Piccole comunità dimezzate

di Gadi Polacco

Alla Spettabile Redazione di Ha Keillah

La riforma dello Statuto Ucei, elaborata dal recente congresso, si avvia ad essere concretizzata, una volta terminato il periodo transitorio.

Piaccia o non piaccia, a me personalmente suscitava ed ancora suscita diverse perplessità, la nuova impostazione diverrà quindi realtà e nel tempo che ci separa dall'istituzione del nuovo assembleare Consiglio (di 52 membri) si dovrebbe a mio modesto parere rimediare ad un grave torto e prevenire un altro probabile problema.

Il torto consiste nell'ingiusta ed inutile penalizzazione delle "piccole" Comunità, otto delle quali avranno mezzo voto da poter esprimere in Consiglio che dovranno unire ad un "partner" di coppia previsto dallo Statuto: insomma, in otto varranno quattro voti.

Questo obbrobrio di principio, anche in termini di morale ebraica e sotto il profilo giuridico, deriva dallo scopo, pattuito in una sorta di sottocommissione informale, di non mutare le proporzioni di forze tra Roma, Milano e le altre, che era alla base dell'assemblea dei delegati di vecchio tipo.

A differenza però dell'archiviata assise congressuale che, nonostante questi rapporti di forza, ha dimostrato di poter designare in Consiglio una rappresentanza variabile in termini di provenienza comunitaria (nel precedente Consiglio, ad esempio, 7 membri su 18 erano iscritti a Comunità numericamente minori), adesso la situazione è "contingentata" ed il numero dei consiglieri sarà quindi fisso, spostando la battaglia elettorale sulla sola Giunta che, in concreto, governerà realmente

l'Unione.

Il fatto che la strampalata norma che dimezza otto Comunità sia stata anche accettata, salvo a quanto pare poi pentirsene, da coloro che si sono (auto)dichiarati i rappresentanti delle "piccole" Comunità e che sembrano aver inteso troppo tardi l'errore commesso, non muta la necessità di ovviare al grave torto.

Diciamo che si tratta di una sorta di clausola nulla perché contraria a principi morali ebraici e civili, concordata inoltre in evidente stato di mancata comprensione della sua portata da parte di alcuni. In questo senso sarebbe significativo che dalle Comunità, a partire dalle due "grandi" (nella relatività numerica dell'ebraismo italiano), ci si esprimesse favorevolmente, nel pieno del concetto ebraico "kol israel arevim zè lazè".

La penalizzazione di queste otto Comunità, peraltro impegnate a preservare la propria identità (una si è anche dotata nuovamente, significativamente, di un Rabbino residente) ed a rappresentare l'ebraismo italiano dinanzi ad un vasto pubblico, risulta peraltro inutile anche dal punto di vista meramente e tristemente di rapporto di forze: il riportare a 19 i consiglieri delle piccole comunità, uno ciascuna, anziché comprimerli in 15 voti non muterebbe infatti la realtà delle cose ma restituirebbe piena dignità a tutti.

Poiché però, venendo al probabile problema, il pericolo di pletoricità insito in un Consiglio assembleare di 52 membri (ma esprimente 48 voti...) unitamente a quello di scarsa incisività (riunendosi dalle 3 alle 4 volte l'anno e rischiando quindi di lasciare una giunta "sola al comando"), si è previsto ma ancora non regolamentato di creare delle commissioni che potrebbero avere poteri deliberanti (sulla scia delle analoghe a livello parlamentare), appare assai probabile che il problema del rapporto di forze si riproporrà anche in quelle sedi, quindi nelle commissioni. In questo caso la "riserva indiana" delle "piccole" Comunità sarà ulteriormente parte debole, camminando in salita e menomata nella coesione

dall'essere gracile e sparpagliata sul territorio.

Ecco perché, ringraziando per l'ospitalità, appare importante che le nostre Comunità individuino al più presto un coordinamento veramente rappresentativo di tutte e condiviso, archiviando dannose esperienze improvvisate, seppur sorte da meritorio intento.

Cordialmente,

Gadi Polacco



[Share](#) |

Torino

Quali rabbini nel nostro domani?

di Anna Segre

In una domenica di novembre una sala del museo delle scienze di Torino si è riempita di ebrei che discutevano di rabbini. A fianco, la mostra dal titolo *Viaggio attraverso la ricchezza di diversità biologica che caratterizza la Terra e dei gravi pericoli che incombono su di essa*. Sarebbe troppo facile ironizzare sulla nostra collocazione tra le specie in via di estinzione, e sui numerosi visitatori, tra cui molti bambini, che ci guardavano incuriositi da dietro un vetro dopo aver osservato tigri, volpi, orsi, aquile; ma forse questa ambientazione insolita merita qualche riflessione: la scelta di tenere il convegno all'esterno dei locali comunitari ha fatto discutere, così come ha suscitato qualche perplessità l'invito molto tardivo alla comunità di Torino e al Rabbino Capo; incomprensioni che si è comunque cercato di superare, tanto che all'apertura dei lavori i saluti di Rav Birnbaum si sono sommati a quelli pervenuti da altre personalità del mondo ebraico. In una sala gremita Dario Disegni ha moderato il convegno con piglio sicuro, riuscendo quasi sempre a contenere la durata degli interventi: gli stessi relatori hanno parlato cinque minuti a testa nel primo giro e poco di più nel secondo.

Tutti gli interventi hanno lamentato la scarsa attenzione riservata alla figura rabbinica nella bozza elaborata dalla Commissione Modifiche Statuto dell'Unione, ma, contemporaneamente, molti, e soprattutto il Consigliere dell'UCEI Dario Calimani, hanno stigmatizzato la latitanza dell'Assemblea Rabbinica nell'estensione della bozza, nonostante la Commissione UCEI ne avesse più volte sollecitato il parere. È stata anche rilevata la mancanza negli ultimi anni di un ampio dibattito culturale sul tema;

una critica appropriata, ma che forse non ci si aspetterebbe da parte di relatori (il Rabbino Capo di Roma Rav Riccardo Di Segni, il Rabbino Capo di Milano Rav Alfonso Arbib, Amos Luzzatto, che è stato per otto anni Presidente dell'Unione, Dario Calimani, attuale consigliere, e Maurizio Piperno Beer, ex Presidente della Comunità di Torino) che hanno ricoperto o ricoprono attualmente ruoli chiave nell'ebraismo italiano.

È sempre molto facile dire cosa non va e cosa non si dovrebbe fare; più difficile è dire cosa si dovrebbe fare, e infatti sulla parte propositiva gli stessi oratori si sono dimostrati assai poco d'accordo tra loro. L'unico elemento comune tra gli interventi è stata la contrarietà all'idea di un "rabbino a termine", e alla carica di Rabbino Capo che duri sette anni. È stato notato come questo possa mettere in discussione l'autonomia della figura rabbinica e l'indipendenza delle sue decisioni; è emerso in particolare il timore di pressioni indebite per quanto riguarda le conversioni. Questo è l'unico tema su cui si può dire che dal convegno sia giunta un'indicazione propositiva, cioè mantenere le cose come stanno; anche le norme attualmente in vigore, tuttavia, non sono interpretate da tutti nello stesso modo: c'è chi ha detto che la procedura di revoca prevista dallo Statuto per il Rabbino Capo si è rivelata troppo lacerante, chi ha viceversa affermato che la vicenda torinese ne ha dimostrata l'efficacia, e chi ha osservato che il meccanismo (con il collegio arbitrale formato da tre rabbini e quattro "laici") non tutela i rabbini a sufficienza.

Rav Di Segni ha spiegato come oggi negli Stati Uniti sia in atto la tendenza a distinguere il rabbino-giudice, che fa parte del bet din (tribunale rabbinico) dal rabbino comunitario, che si occupa di culto, istruzione, ecc., al punto che le due figure non possono coincidere, a differenza di quanto accadeva nel passato. Da questa osservazione è nata la discussione sull'opportunità di istituire in Italia un bet din unico su tutto il territorio nazionale; Rav Di Segni ha qualche perplessità in merito, mentre Rav Arbib è favorevole.

Si è detto più volte (in particolare Rav Arbib) che i problemi relativi alle conversioni hanno assunto una dimensione troppo vasta e richiedono da parte dei rabbini un impegno sproporzionato ed eccessivo, che sottrae tempo, risorse ed energie che potrebbero più utilmente essere impiegati all'interno della comunità. Ci si può domandare, però, se questa situazione dipenda dalla responsabilità di qualcuno e se sia possibile scegliere liberamente di agire diversamente. A mio parere non si può rispondere affermativamente a nessuna delle due domande: l'aumento di richieste di conversioni è un dato di fatto che non dipende dal comportamento dei gruppi dirigenti comunitari, che non possono scegliere liberamente di non occuparsene: in particolare se numerosi ebrei regolarmente iscritti alle comunità pongono il problema dei ghiur dei loro figli, è evidente che la dirigenza comunitaria non può decidere di ignorarli, qualunque opinione abbia in proposito. Proprio sulle questioni relative alle conversioni Dario Calimani ha tratto una conclusione che suona più o meno così: "allora tanto varrebbe che diventassimo riformati, così saremmo più coerenti". Credo volesse essere una provocazione, ma in realtà si tratta di un'opzione terribilmente realistica, anzi, del risultato inevitabile delle politiche restrittive nei confronti dei ghiurim. Non voglio dare giudizi di merito: forse la rigidità è necessaria perché le conversioni siano accettate fuori dall'Italia, e in particolare in Israele, sicuramente è più corretta dal punto di vista alakhico, ma credo sia importante tenere presente che con queste politiche si decreta inevitabilmente la diffusione di comunità non ortodosse su tutto il territorio nazionale, e che questo comporterebbe una serie di problemi piuttosto complessi: le comunità non ortodosse potranno far parte dell'UCEI? E, se no, come potrebbero essere rappresentate di fronte allo stato? E chi avrebbe diritto a frequentare le scuole ebraiche e i movimenti giovanili? Insomma, la soluzione provocatoria di Calimani (diventiamo riformati) sarà forse più coerente, ma non sarebbe meno contraddittoria e problematica. Del resto l'ebraismo va avanti da tremila anni a forza di compromessi e soluzioni contingenti, problematiche e contraddittorie.

L'esigenza di un bet din unico nazionale è stata affermata anche per quanto riguarda la kasherut: in questo caso la necessità di un marchio unico per tutta l'Italia è risultata ampiamente condivisa; anche il Congresso dell'UCEI, infatti, su quest'unico punto ha preso una decisione, istituendo un ufficio centrale per la kasherut.

Al di là delle questioni contingenti, il convegno ha rappresentato un'utile occasione per riflettere sull'evoluzione della figura rabbinica negli ultimi decenni: un fatto culturale che non riguarda solo i rabbini, ma l'immagine e la natura stessa delle comunità ebraiche e dell'ebraismo italiano. Il rabbino può essere visto come guida spirituale, addetto al culto, maestro, garante della kasherut, giudice, conferenziere, addetto alle pubbliche relazioni e molto altro. Una volta tutte queste funzioni tendevano a convivere, oggi si preferisce la specializzazione. In particolare, come ha osservato Calimani, la separazione della figura del rabbino-giudice da quella del rabbino comunitario può risultare non solo efficace ma anche più corretta e più adatta a tutelare l'autonomia e l'indipendenza della figura rabbinica. Un bet din nazionale sarebbe molto più forte e autonomo di fronte alle istituzioni "laiche" rispetto a un singolo rabbino comunitario.

Dunque, un convegno molto interessante; tuttavia, a sole tre settimane dal Congresso dell'Unione, ha rischiato di risultare tardivo. Di fatto non è stato così, perché il Congresso ha rimandato l'approvazione delle norme statutarie relative ai rabbini e ha affidato a una commissione apposita l'incarico di approfondire ulteriormente le questioni relative alla funzione rabbinica nelle Comunità; però anche in questo ambito, come in altri relativi al nuovo Statuto, non si può sfuggire all'impressione di aver perso tempo a discutere sulle specifiche vicende comunitarie torinesi e di non essere stati in grado di inquadrarle nel contesto più generale dell'evoluzione dell'ebraismo italiano negli ultimi decenni. Auguriamoci che d'ora in poi una riflessione più serena e pacata su questi temi possa finalmente decollare.

Anna Segre



[Share](#) |

Torino

Rabbini dal mondo

di Gilberto Bosco

Sono arrivati da tutta Europa: dalla Repubblica Ceca, dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Norvegia; e anche dalla Polonia, dal Portogallo, dalla Svezia, oltre che naturalmente dall'Italia, rabbini di comunità delle dimensioni di Torino, o meno grandi, oppure più grandi di poco. Rabbini giovani, una nuova generazione che proviene dall'Istituto Strauss-Amiel; venuti a Torino per partecipare a un Convegno Rabbinico che ha visto tra i promotori la torinese Fondazione Marchese De Levy, l'altrettanto torinese scuola rabbinica Margulies-Disegni, coinvolgendo l'Organizzazione Mondiale Sionista e l'Istituto Ethel e Adolf Beren. Ma, al di là delle sigle, è stata un'esperienza culturale e umana di straordinario impatto.

Il tema era *Le Comunità europee con lo sguardo al futuro: il rabbinato in Europa*. Si è parlato molto della situazione delle piccole comunità della diaspora; e così noi torinesi abbiamo visto che molti dei nostri problemi, e perfino molte delle nostre divisioni, sono comuni nel mondo, a differenza di quanto qualcuno crede. E abbiamo scoperto, in realtà riscoperto, che una visione ebraica di questi problemi non può che mettere al centro della discussione il futuro di queste comunità. "Programmare il futuro", è stato il leit motiv degli interventi del rabbino capo di Torino, rav Eliyahu Birnbaum.

Si è potuto studiare e discutere. Il venerdì 26 novembre, dopo Shachrith, una derashà di rav Daniel Simons; alla sera una derashà di rav Beniamino Goldstein, rabbino capo di Modena. E sabato 27, prima della tefillà, una lezione di rav Alberto M. Somekh; e durante la tefillà, una derashà di rav Shlomo Riskin, un maestro che non ha bisogno di

presentazioni. Alla sera, un dibattito tra le signore presenti sul ruolo della donna ebrea e sulla sua religiosità nel mondo postmoderno, e un incontro di studio con i rabbini.

Al pranzo in comune del sabato (una tradizione che sta riprendendo fiato nella comunità torinese) una serie di interventi dei rabbini sulle loro Comunità, sulle prospettive ed i problemi comuni. Uno tra loro si è alzato, ha detto - in un portoghese non sempre facile da decifrare - che non desiderava intervenire, non desiderava parlare: voleva cantare; ha iniziato una melodia. Dopo un poco, quasi tutti cantavano. Il rabbino portoghese ha invitato qualcuno a danzare con lui, e dopo un poco molte decine di uomini e di donne danzavano in file separate e ordinate, cantando insieme. Non si riusciva a smettere: un esempio di gioia del sabato difficile da dimenticare, per chi era presente (molti, dati i numeri relativamente piccoli di Torino).

Pare fossero sessant'anni che a Torino non si organizzava un Convegno internazionale di questo tipo. Ma non è finito alla sera: i rabbini ospiti e le loro famiglie, domenica 28 al mattino, prima di partire, hanno potuto passeggiare tra i banchi del bazar di Chanukkah organizzato dalle signore dell'ADEI WIZO, curiosare, comprare qualcosa, chiacchierare ancora un poco.

Un'esperienza di vita e di studio collettivo che potrebbe (anzi, dovrebbe) far ben sperare sul futuro della Comunità di Torino; un'esperienza da continuare.

Gilberto Bosco



[Share](#) |

Torino

Un dono che ritorna

Il rientro in sinagoga dell'*Aron ha kodesh* del ghetto di Torino

di Giulio Disegni

La storia che raccontano le porte dell'*Aron ha kodesh* rientrate con una suggestiva cerimonia nei locali del Tempio di Torino la sera del 12 dicembre, dopo esser rimaste 126 anni nelle collezioni museali di Palazzo Madama, è un po' la storia paradigmatica degli ebrei italiani, che si apprestano, come tutti i loro concittadini, a celebrare i 150 anni dell'unità d'Italia. E non è dunque un caso che l'inaugurazione sia avvenuta proprio alla vigilia delle celebrazioni di un appuntamento così ricco di significati anche per gli ebrei d'Italia e in special modo del Piemonte.

Una storia fatta di molte storie e con alcuni secoli alle spalle. La loro realizzazione ha coinciso infatti con la reclusione degli ebrei di Torino in quel ghetto, voluto da Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours nel 1679 e confinato nell'isolato che va tra le Vie Maria Vittoria, Principe Amedeo, Bogino, San Francesco da Paola, e Des Ambrois, da dove essi uscirono solo nel 1848, in seguito agli editti di emancipazione di Carlo Alberto.

Nel ghetto vi erano tre sinagoghe, le prime due di rito italiano o romano, e di rito spagnolo ubicate nella Corte Grande e nel cortile piccolo, con entrata da via Bogino e da via San Francesco da Paola, e la terza di rito tedesco, ubicata nel ghetto nuovo al numero 2 di via Des Ambrois, nel palazzo Ricardi di Netro. Le porte dell'*Aron* ora ritornate alla Comunità ebraica torinese hanno stazionato dagli ultimi decenni del XVII secolo sino alla metà del XIX in una di essi, con molta probabilità in quello italiano.

Dopo l'emancipazione e mentre iniziano i lavori di

abbattimento del ghetto, il Tempio di rito spagnolo trova collocazione nei locali dell'asilo in via San Massimo e quello di rito italiano in un locale di via Bonafous. E così fino al 1884, anno di costruzione dell'attuale grande sinagoga, realizzata dopo che era sfumato il progetto della Mole Antonelliana. È da quel momento che si perdono, per così dire, le tracce degli antichi arredi delle sinagoghe di rito italiano e di rito spagnolo che avevano alloggiato nel ghetto per oltre 200 anni. Gli arredi della sinagoga di rito tedesco vengono forse collocati nei locali dell'Ospizio israelitico che apre a Torino negli ultimi anni dell'Ottocento in piazza Santa Giulia.

I bombardamenti del 1942 avevano distrutto, insieme con l'interno del Tempio grande, anche gli archivi della Comunità e dunque non vi era più la documentazione della donazione di cui oggi siamo tornati in possesso.

Solo pochi anni or sono, grazie alle proficue, continue relazioni tra la Comunità ebraica torinese e la Soprintendenza ai Beni storico-artistici del Piemonte, è venuta a galla una storia affascinante ed unica: le porte dell'Aron appena inaugurate, dopo un sapiente restauro, vennero donate dalla Università Israelitica di Torino il 15 febbraio 1884 alla Città di Torino per essere conservate nel Museo Civico. Queste le motivazioni: *“Queste porte in legno dorato e scolpite allorquando or sono pari anni fu chiuso l'oratorio ov'esse stavano da due secoli all'incirca vennero con molta cura conservate allo scopo di adattarle poi nel nuovo Oratorio inaugurato. Considerazioni artistiche impedirono che fosse recato ad effetto il prefisso divisamento laonde nell'offrirle oggi al Museo Civico con tanto amore dalla S. V. Ill.ma, il Consiglio crede per loro quella ulteriore destinazione più degna che fosse possibile dopochè è mancata quella a cui dapprima aspirava”*.

Da quel momento la Città accolse l'Aron nelle collezioni di Palazzo Madama, che ha potuto così conservarlo e salvarlo dalla sicura distruzione della seconda guerra mondiale.

Ho avuto la fortuna e l'onore di poter condurre

insieme alla Comunità una proficua non breve trattativa con la Fondazione Torino Musei e la Direzione di Palazzo Madama, che hanno accolto con favore ed entusiasmo la richiesta della Comunità ebraica torinese e così oggi le porte dell'antico Aron pervengono in comodato d'uso nei locali del Tempio Piccolo di Torino, dove peraltro non hanno mai alloggiato, ma che risultano essere la collocazione più idonea per il volere di tutte le istituzioni coinvolte.

Forse il più antico reperto del ghetto di Torino torna dunque a risplendere insieme ad altre testimonianze quali l'*Aron hakodesh* del Tempio Piccolo proveniente dall'antica Università israelitica di Chieri e all'*Aron* proveniente forse anch'esso dal ghetto di Torino o, forse, da Acqui o da Fossano - gli studi in tal senso continuano - le cui porte vennero parzialmente dipinte di nero alla morte di Carlo Alberto in segno di riconoscenza degli ebrei torinesi per la ritrovata libertà dopo due secoli di pesante segregazione.

Giulio Disegni



[Share](#) |

Minima Moralia

Le bugie hanno le gambe lunghe

Nello scambio e nella confusione di verità e menzogna, che ormai quasi esclude che si possa mantenere e preservare la loro differenza, e che fa diventare un lavoro di Sisifo anche lo sforzo di tener ferma la conoscenza più elementare, si afferma, sul piano dell'organizzazione logica la vittoria del principio che è stato disfatto sul piano strategico e militare. Le bugie hanno le gambe lunghe; si può dire che precorrono i tempi. La traduzione di tutti i problemi di verità in problemi di potere non si limita a reprimerla e soffocarla come nei regimi dispotici di una volta, ma ha investito nel suo nocciolo più intimo la disgiunzione logica del vero e del falso, che, del resto, i mercenari della nuova logica contribuiscono a liquidare.

Così sopravvive Hitler, di cui nessuno può dire con certezza se sia morto o si sia salvato.

T.W. Adorno in *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa* (1951), Einaudi, Torino, nuova ed. 1979, pp. 113



[Share](#) |

Storia e Memoria

Foresta dei giusti

di Elena Colombo

Il **Comitato Foresta dei Giusti** nasce nel 2000 per ricordare le donne e gli uomini che hanno difeso i perseguitati e si sono opposti ai genocidi **in ogni parte della terra**, non solo durante la Shoah.

Per onorarli Gabriele Nissim, ebreo, e Pietro Kuciukian, armeno hanno creato il Giardino dei Giusti di tutto il Mondo a Milano. Il Comitato Foresta dei Giusti ha promosso la nascita di un Giardino anche a Yerevan, a Sarajevo, a Padova e in molti luoghi della memoria in tutta Italia.

Il Giardino dei Giusti di tutto il mondo a Milano sorge sulla collina del Monte Stella, realizzata con le macerie della Seconda Guerra Mondiale. Qui sono ricordati con un albero, tra gli altri, **Marek Edelman**, comandante della rivolta del Ghetto di Varsavia, **Anna Politkovskaja**, giornalista uccisa per aver avuto il coraggio di denunciare i massacri in Cecenia, **Neda Agha Soltan**, che ha perso la vita durante le proteste post-elettorali a Teheran diventando un simbolo del dissenso, **Pierantonio Costa**, il console che ha salvato migliaia di bambini dal genocidio rwandese, **Giacomo Gorrini**, un testimone del genocidio armeno. Gli alberi diventano ogni anno più numerosi con una Cerimonia a cui partecipa tutta la cittadinanza e molti studenti. “Il mio lavoro si ispira a Moshe Bejski, fondatore del Giardino dei Giusti di Gerusalemme - dichiara il Presidente del Comitato, lo scrittore **Gabriele Nissim** -. Sogno un Giardino in ogni capitale d’Europa”.

Il Comitato organizza dibattiti, eventi culturali, seminari per insegnanti, presentazioni di libri e convegni per far conoscere le figure dei Giusti, con la partecipazione di studiosi e ricercatori di fama

internazionale. Nel 2009 è stato proposto il convegno *Memoria e attualità dei Giusti - come vedere il nemico con gli occhi dell'amico*, al quale hanno preso parte, tra gli altri, **Robert Satloff**, scrittore e direttore esecutivo del Washington Institute for Near East Policy (WINEP) e **Raymond Kevorkian**, storico, docente all'Université Paris-VIII-Saint-Denis e direttore della Bibliothèque Nubar armena. Nel 2010, il convegno *Fiaccole di Luce - uomini Giusti in tempi oscuri* ha visto la partecipazione di **Konstanty Gebert**, giornalista esponente di Solidarnosc, **Fedor Guber Grossman**, figlio dello scrittore Vasilij Grossman, **Antonio Ferrari**, editorialista e inviato speciale del *Corriere della Sera* e **Svetlana Broz**, nipote di Tito, responsabile della sezione Gariwo di Sarajevo.

Tra i sostenitori dell'attività di ricerca di Gariwo ci sono docenti universitari come **Vittorio Emanuele Parsi**, **Adriano Dell'Asta** e **Salvatore Natoli**, la storica **Liliana Picciotto**, e il direttore emerito del Dipartimento dei Giusti di Yad Vashem **Mordecai Paldiel**.

Il sito ufficiale www.gariwo.net è un quotidiano aggiornato costantemente che propone notizie e interventi sui temi dei diritti umani, dei Giusti e dei Genocidi. Nel sito un'ampia bibliografia e filmografia, articoli, saggi e relazioni.

Da settembre i giardini fioriscono anche sul web: il Comitato ha realizzato il sito www.wefor.eu con un progetto finanziato dalla Comunità europea. Qui la presentazione dei Giardini reali e i Giardini virtuali di Sofia, Varsavia e Salonicco. A **Salonicco** c'era una grandissima comunità ebraica, quasi del tutto sterminata con la deportazione nazista. Nel Giardino virtuale si ricordano gli uomini che hanno lottato per salvarla, tra loro il console **Guelfo Zamboni** che fornì a centinaia di persone documenti falsi di cittadinanza italiana. In Bulgaria, invece, gli ebrei dell'interno si sono salvati grazie alla determinazione di **Dimitar Peshev** che si è opposto in Parlamento ai provvedimenti antiebraici e per questo è stato emarginato dalla vita politica. In particolare nel sito si ricorda la figura del metropolita **Stefan**, che a

differenza di Pio XII ebbe il coraggio di parlare pubblicamente in piazza contro l'imminente deportazione degli ebrei. Nel giardino virtuale della Polonia si ricordano le figure più significative come quella di **Jan Karski**, che dopo avere incontrato i dirigenti del Bund nel ghetto di Varsavia, cercò invano di convincere i leader americani ed inglesi a intraprendere un'iniziativa che scongiurasse lo sterminio ebraico.

Grazie alla grafica 3D è possibile passeggiare nei Giardini virtuali, lasciare un fiore e una dedica, segnalare un libro con il bookcrossing e interagire con gli altri utenti. WeFor è anche uno strumento di lavoro per i docenti con un'area che presenta percorsi didattici rivolti a vari ordini di scuole, video, fotogallery e molti documenti originali. Nei prossimi mesi WeFor continuerà la costruzione di nuovi giardini d'Europa. Il Comitato Foresta dei Giusti - Gariwo è anche su Facebook.

Il nostro sito è aperto alla collaborazione con tutte le organizzazioni che si occupano di memoria e di prevenzione di genocidi in tutto il mondo.

Elena Colombo



[Share](#) |

Storia e Memoria

Lello Perugia, cittadino del mondo

di Grazia di Veroli

Quando il 24 novembre mi arrivò il messaggio di un amico che mi diceva: “Ma lo sai che è mancato Lello Perugia?”, sono rimasta lì a leggerlo più volte. Lello era, per me, una di quelle figure “storiche” che nella mia vita c'erano sempre state, amico di mio padre in gioventù e di mia zia, con cui condivideva la frequentazione dell'ANED e grazie alla quale lo avevo conosciuto anche io. Nelle varie telefonate che sono seguite a quel messaggio, mi è stato chiesto che cosa ricordassi di Lello. La risposta immediata era: “Lello era il Cesare di Primo Levi”.

Lello, per me, era anche quegli occhi azzurri sempre vivi, quella sua sigaretta, quella sua coppoletta che non lo abbandonava mai, quella sua voce profonda, con marcato accento romano, che voleva dimostrare la sua voglia di esserci sempre, quelle sue idee chiare e limpide.

In questi giorni, non nego, sono andata spesso indietro con il pensiero per cercare di ricordare fatti, momenti, ma non è stato facile.

All'improvviso ho ricordato una sua vecchia intervista nel 1986, esperienza anche questa condivisa con altri ex deportati romani, in cui si descrive così: “Io mi sento cittadino del mondo, mi sento zingaro, mi sento moro, mi sento pellerossa, mi sento ebreo...” (Nicola Caracciolo - Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-1945 - Bonacci Editore Roma pag. 179).

Ritengo che in queste parole ci sia l'essenza di Lello, quel Lello che è e fu Cesare nella *Tregua* di Primo Levi, che da vero ebreo romano, nonostante la tragedia dei mesi vissuti ad Auschwitz, trova l'amicizia vera, cerca la sopravvivenza nel modo in cui è capace di trovare la possibilità di andare avanti,

trova in se e nel mondo esterno l'essenza di essere cittadino del mondo.

Essere cittadino del Mondo, di Roma, di Piazza (il ghetto di Roma) lo aveva assimilato con il latte materno, la sua era una famiglia anomala per la società ebraica del tempo in quanto la sua era una famiglia politicizzata. Non solo il padre, ma anche sua madre Emma Dell'Aricea iscritta, come il resto della famiglia al PCI e che partecipò, come rappresentante italiana dei partigiani della pace, all'Assemblea di Parigi del 1948.

La famiglia Perugia abitava fuori da Piazza, viveva la particolare realtà di San Lorenzo, un quartiere popolare, dove la politica era pane quotidiano, dove albergavano mille mestieri, ma che soprattutto aveva l'anima combattiva e lo dimostrò dopo il bombardamento del luglio 1943.

Il 16 ottobre 1943 vide tutta la famiglia Perugia, ad eccezione del padre morto l'anno prima, verso la salvezza grazie ad una telefonata di un amico. La madre di Lello con le due figlie vennero provvisoriamente sistemate da Lello in un convento della zona, dove riuscirono a rimanere fino a che furono in grado di pagare quanto veniva loro richiesto per il loro asilo.

Lello e gli altri quattro fratelli decisero che era arrivato il momento di fare qualcosa di concreto e di lì a poco, riunendo tutta la famiglia, andarono in Abruzzo dove si aggregarono ad un gruppo partigiano formato da italiani, inglesi, americani, francesi guidati da un italiano, Renzo Galizia, che conobbe l'8 settembre durante gli scontri a Porta San Paolo, perché Lello fu anche a Porta San Paolo.

Lello fu sempre in prima linea sia intellettualmente che materialmente, l'idea di far parte di una banda partigiana così particolare, veramente internazionale, rispecchiò a pieno quello che voleva dire, già all'epoca, per Lello, essere cittadino del mondo.

Venne catturato sulle montagne abruzzesi nell'aprile del 1944, prima incarcerato dalla Gestapo a Borgo di Collefegato e poi condotto a Roma a Via Tasso e,

dopo molti interrogatori, trasferito al Terzo Braccio di Regina Coeli.

Lello, come già fecero Primo Levi, Vanda Maestro, Luciana Nissim, partigiani della prima ora, conoscendo quale sarebbe stata la fine dei partigiani, dichiarò di essere ebreo e quindi la sua deportazione seguì il percorso della maggior parte degli ebrei italiani: Fossoli e Auschwitz.

Arrivò ad Auschwitz, con la cosiddetta “ultima partenza da Fossoli” nel giugno del 1944, con lui erano i suoi fratelli: Angelo, Giovanni, Mario e Settimio.

Solo Angelo si salverà dall'inferno del lager. Li rivedo insieme in tante occasioni, due persone che difficilmente avresti preso per fratelli perché completamente diversi: Angelo, piccolino, molto magro, scuro di capelli, molto meno irruento, Lello, invece, leggermente più alto, più paffuto con due splendidi occhi azzurri, con un tono di voce più profondo e combattivo.

Lello verrà liberato ad Auschwitz il 27 gennaio 1945, Angelo dovrà aspettare l'arrivo degli Americani a Dachau il 29 aprile dello stesso anno.

Lello per tutti noi sarà sempre il Cesare della *Tregua*, dimostrando che nei campi di sterminio non esistevano le differenze tra ricchi e poveri, tra laureati e semplici operai, esisteva solo la forza della sopravvivenza.

Quella sopravvivenza che gli era stata insegnata dalle strade di San Lorenzo, dalle montagne dell'Abruzzo, ma soprattutto dalla sua capacità di affrontare con piglio sicuro le difficoltà della vita e questo lo continuerà a fare fino all'ultimo.

Grazia Di Veroli



Storia e Memoria

Rosemarie

di Silvana Calvo

“Queste cose devi scriverle, perché le hai vissute tu e solo tu” le disse Primo Levi. Rosemarie e lo scrittore erano stati invitati a cena da comuni amici, Franca e Carlo Mussa Ivaldi, nel 1975, proprio affinché lei gli raccontasse la sua storia. Era nata nel 1924, da genitori ungheresi, a Fiume in Croazia, allora città italiana. Tra i suoi antenati figura anche un famoso rabbino. Il padre Francesco Benedict era direttore della Romsa, la grande raffineria che si affacciava sul porto di Fiume. La sua vita era scorsa serena fino al momento della promulgazione delle leggi razziali che privarono il padre del suo lavoro e lei stessa della possibilità di frequentare la scuola: di fatto avrebbe dovuto entrare in prima liceo nell’ottobre del 1938. La famiglia dovette spostarsi in un alloggio più piccolo e lei, dopo il primo moto di sconforto, trovò il modo di continuare gli studi nell’improvvisata scuola ebraica e seguendo lezioni private. Poco prima dello scoppio della guerra il fratello Tibi, laureato in fisica, partì precipitosamente per gli Stati Uniti dove entrò a far parte del gruppo di studiosi che lavoravano con Albert Einstein. Le vicende della guerra resero sempre più precaria la vita della famiglia che tuttavia rimase a Fiume fino al 27 dicembre 1943 quando s’impose inderogabile la fuga. I Benedict si spostarono prima a Caprino Veronese. Questo soggiorno, durato tre mesi, fu funestato dall’arresto dello zio, Aladar Doczi, e della nonna, di 85 anni e invalida, trascinata fuori dal letto d’ospedale e caricata su un camion verso una destinazione che allora era ignota.

A quel punto il destino della famiglia passò praticamente nelle mani di Rosemarie, meno spaventata e più intraprendente dei genitori. Si rifugiarono in Piemonte, a Ozegna Canavese, presso la famiglia di Michele Graglia, ex ufficiale del Genio

con cui avevano stretto amicizia a Fiume. Ma anche quel rifugio si rivelò presto precario. Era di nuovo ora di spostarsi. Ma dove? A Boves, dove, nel settembre e nel dicembre 1943, c'erano stati terribili eccidi. A Boves, dove i tedeschi avevano già sfogato la loro violenza, uccidendo civili e bruciando case, e dove soprattutto, si presumeva che la popolazione non nutrisse sentimenti amichevoli per i tedeschi. E infatti così fu. Il segretario comunale rilasciò sulla parola ai Benedict documenti di legittimazione con il cognome Benetti, e la popolazione della cittadina li accolse con simpatia ignorando (o fingendo di ignorare) il fatto che si trattasse di ebrei.

Rosemarie dava lezioni a diversi ragazzi e studenti del paese ed era quindi risaputo che sapesse il tedesco. La cosa venne all'orecchio del presidio germanico che la precettò quale interprete-traduttrice. Nello stesso tempo anche i partigiani presero contatto con lei e così si verificò una situazione paradossale e pericolosa: una ragazza ebrea impiegata nel comando tedesco che, allo stesso tempo, forniva informazioni alla resistenza. Malgrado le insidie e le difficoltà se la cavò benissimo. I tedeschi non sospettarono di lei, e alla fine della guerra le venne riconosciuto il contributo dato alla causa partigiana.

Dopo il 1945 Rosemarie si trasferì a Torino dove continuò gli studi e conseguì la laurea in fisica pura. In seguito lavorò al politecnico dove fu lei l'operatrice addetta al funzionamento del primo computer installato in Italia: un aggeggio che occupava per intero un grande locale. In seguito si sposò e si trasferì in Svizzera ad Aarau dove, stranezza del destino per una dottoressa in fisica, insegnò lingua e letteratura italiana nel liceo cantonale, fino alla pensione.

Fortunatamente, Rosemarie diede seguito al consiglio di Primo Levi. Scrisse la sua storia, pubblicata nel 1999 dall'editore Primalpe di Cuneo, con il titolo *Piccole Memorie 1938-1950 "Rosemarie"*.

Il 10 ottobre scorso, Rosemarie Wildi Benedict ci ha lasciato. Benché debilitata dalla malattia è stata attiva, attenta e lucidissima fino all'ultimo. Di recente

ha avuto la soddisfazione di veder uscire il suo libro tradotto in tedesco. Ci teneva molto, così lo avrebbero potuto leggere anche i figli dei suoi figli. La settimana prima di morire ha avuto una grande gioia: la sua nipote più grande, Daniela, le ha fatto leggere la sua tesi di laurea intitolata “Jüdin in Italien - Das bewegte Leben von Rosemarie Wildi Benedict von 1924-1945” (Ebreja in Italia - La vita movimentata di Rosemarie Wildi Benedict dal 1924 al 1945. Era proprio la realizzazione dell’auspicio, da lei spesso espresso negli ultimi tempi, che la memoria non svanisse ma passasse di mano e venisse presa in carico dalle giovani generazioni.

Silvana Calvo



[Share](#) |

Storia e Memoria

I deportati politici nel campo di transito di Fossoli

Marzo-Luglio 1944

di Giovanna D'Amico

Oggi che le diverse memorie delle vicende di persecuzione sotto il fascismo tendono a sedimentarsi come specifiche e tra loro irriducibili, può forse sorprendere quanto la memorialistica abbondi di esempi in cui i destini tra oppositori politici e ebrei da un lato e oppositori politici e “lavoratori coatti”, dall’altro, si siano, a volte anche solo per brevi tratti, toccati. Uno degli esempi più interessanti è il momento del viaggio che dall’Italia conduceva i singoli, catturati nelle più diverse circostanze, Oltralpe, nelle svariate località di destinazione del Terzo Reich in cui venivano portati. Gli ebrei andarono in maggioranza ad Auschwitz, per conoscere la selezione (1), che per la maggior parte di loro avrebbe significato lo sterminio immediato, gli oppositori politici per lo più verso i cosiddetti *Konzentrationslager* (KL, campi di concentramento nazisti) e i lavoratori “coatti” in luoghi di impiego nel lavoro, agricolo o industriale, controllati dal GBA (*Generalbevollmächtiger für den Arbeitseinsatz*), plenipotenziario generale per l’impiego del lavoro) (2).

Nelle sue memorie, Lina Baroncini, arrestata a Bologna il 24 febbraio 1944 e mandata a Fossoli (3), prima di partire per Ravensbrück il 2 agosto 1944 ricorda il momento della partenza dal Lager carpigiano assieme alle compagne di prigionia; nel convoglio erano presenti anche ebrei “pure”, con cui avrebbe viaggiato fino a Verona. Con le ebrei “miste”, invece, il viaggio sarebbe proseguito fino a Ravensbrück:

Partimmo in camion aperti, noi quattro donne, e c'erano anche delle famiglie di ebrei, misti ebrei,

madri con figli. Quando poi siamo arrivati non so se a Verona [...], ci han messo in una caserma, e lì è avvenuto lo smistamento. Noi siamo rimaste assieme, forse perché eravamo politiche e le politiche le portavano a Ravensbrück, mentre gli ebrei li han separati: facevano il conto di chi era ebreo, di chi era misto ebreo, e i figli li han messi da una parte e le madri dall'altra [...]. Siamo state lì, mi sembra, tutto un giorno e una notte, o la sera stessa ci han caricato nei vagoni bestiame e siamo partite, chiuse dentro. Con noi sono partite anche Giorgina Bellak e due sorelle, miste ebreo, che son venute a Ravensbrück, mentre la madre l'han mandata da un'altra parte (4).

Per quanto poco focalizzato, il viaggio tra ebrei "misti" e politici non è del tutto ignoto alla storiografia. Nuova è invece l'acquisizione che i deportati politici destinati ai KL viaggiarono non di rado assieme ai "lavoratori coatti" per poi seguire ciascuno la propria strada al momento dell'ingresso in Lager o da lì a qualche tempo. Ne è un esempio lampante il convoglio partito da Fossoli il 21 giugno 1944 e giunto a Mauthausen il 24 successivo, carico di 475 persone arrivate in KL e di un numero imprecisato di "lavoratori coatti", che dalle testimonianze disponibili sembrerebbe essere ammontato a circa 150-200 unità: ma la cifra andrà riscontrata con maggiore precisione.

In una lettera a Riccardo Bruzzani del 2 ottobre 1985, che chiedeva informazioni attorno ad uno dei "coatti" presenti in quel trasporto, l'allora vicepresidente dell'ANED, Ada Buffolini, aveva risposto di ritenere possibile che questi facesse parte "di un gruppo che è partito da Fossoli intorno al 20 giugno 1944 con un treno diretto a Mauthausen". E aggiungeva: "Da questo contingente furono separate circa 150 persone che non rimasero nel campo di sterminio di Mauthausen ma furono avviati a campi di lavoro per lo più a Linz" (5). La vicenda è peraltro confermata anche da documentazione d'archivio. Rinaldo Castello, residente all'epoca della cattura a Chivasso, racconta di essere stato arrestato in Val Germanasca il 28 marzo 1944, per poi venire rinchiuso alla nuove di Torino dal 30 successivo al 25 maggio 1944, quando scarcerato sarebbe stato mandato nel *Dulag*

di Fossoli. Venne quindi inviato a Mauthausen col convoglio giuntovi il 24 giugno 1944, per essere destinato al lavoro “coatto” “nei pressi di Linz” (6). Nel suo fascicolo personale è presente sia la prova documentaria del suo ingaggio lavorativo a Linz, sia un foglio scritto in tedesco con sotto la traduzione italiana che riproduceva la dichiarazione fatta sottoscrivere a quanti non si sarebbero fermati nel Lager austriaco in qualità di deportati politici:

Oggi ho appreso quanto segue: il mio rilascio dal campo di concentramento di Mauthausen si è verificato perché mi è stata data l'opportunità di lavorare in Germania. Qualora io dovessi abbandonare senza permesso il posto di lavoro nel quale vengo mandato o non adempiere ai miei obblighi, oppure dovessi turbare la serenità dell'azienda o non comportarmi come da me ci si attende, so che verrei mandato durevolmente nel campo di concentramento di Mauthausen. (7)

A ripercorrere la memorialistica con il senno del poi non può quindi sorprendere che testimoni quali Enea Fergnani, arrestato a Milano e trasferito notoriamente dal carcere di San Vittore nel *Dulag* di Fossoli il 27 aprile 1944, abbiano ricordato nelle loro memorie che assieme ai deportati in KL in quel trasporto viaggiarono anche lavoratori forzati. (8)

Tale destino comune è molto più che un dettaglio, la cui forza d'urto appare evidente se si mette il dato in rapporto con le precedenti acquisizioni della storiografia. Fino ad oggi si riteneva che Fossoli avesse funzionato quale luogo di transito per i “lavoratori coatti” solo dall'agosto 1944, e cioè a partire da quando venne esplicitamente gestito dal GBA; tale convinzione ha impedito di percepire che in realtà il flusso dei “coatti” fosse cominciato sin da prima, quando il campo funzionava precipuamente quale punto di passaggio per gli oppositori politici e gli ebrei. (9)

La possibilità di lavorare all'interno di un gruppo di ricerca, nato su committenza della Fondazione di Fossoli di Carpi con l'incarico specifico di occuparmi degli oppositori politici e - particolarmente dei

deportati in KL - mi ha permesso di operare un profondo scavo archivistico basandomi sia sulle carte conservate presso l'ITS (*International Tracing Service*) di Bad Arolsen, sia su quelle depositate presso le Gedenkstätten (Musei della deportazione) di Dachau, Ravensbrück, Buchenwald, sia ancora sulla documentazione attorno al campo di concentramento di Mauthausen, conservata presso il ministero degli Interni di Vienna, e su quella infine depositata negli archivi di Stato di Torino e di Milano. In questi ultimi due casi mi sono concentrata particolarmente sui registri italiani e tedeschi delle carceri di San Vittore e sui registri italiani (quelli tedeschi non sono infatti disponibili) delle carceri Nuove di Torino. L'analisi della documentazione raccolta e il suo intreccio con la memorialistica mi hanno poi permesso non solo di focalizzare l'aspetto del tutto inedito dei passaggi "precoci" di "coatti" per il Reich e dei viaggi comuni tra "coatti" e "deportati politici", ma anche di ridefinire attraverso tale acquisizione la consistenza numerica effettiva dei deportati in KL transitati per Fossoli.

Negli studi di Anna Maria Ori e di Luciano Casali il numero più alto di matricola attribuito a Fossoli ai "perseguitati politici" rinvenuto era stato 2580 (10), mentre ora ho potuto acquisire un limite di poco più alto, avendo riscontrato il numero 2710, che rapportato alla attribuzione di matricola più bassa riscontrata in un internato di Bolzano non passato in precedenza per il Lager carpigiano, e cioè il numero 2.842, permette di osservare che la cifra complessiva dei cosiddetti "politici" passati per Fossoli deve essere stata compresa tra le 2.710 e le 2.841 unità. L'identità dei numeri di matricola di quanti passati per Fossoli venivano poi mandati a Bolzano ha infatti reso possibile fare ragionamenti circostanziati sul numero effettivo degli immatricolati, quanto meno all'interno del cosiddetto "Campo Nuovo". A questa cifra andrebbero sommati coloro che all'ingresso del campo non vennero immatricolati, benché la loro determinazione numerica sia tutt'altro che semplice da definire.

La novità però più significativa e che scaturisce dal

parallelismo dei destini tra “coatti” e “oppositori politici” sta nel fatto che in questa massa numerica, oltre ai deportati in KL e agli oppositori politici in senso stretto rimasti in Italia o recatisi Oltralpe, è compreso un numero considerevole (che supera le 1.000 persone) di lavoratori “coatti”; i deportati in KL non sono a mio avviso più di 1300; di questi ho potuto riscontrarne ben 1074, di cui solo 57 possono essere considerati incerti; i certi sono quindi almeno 1017.

Trovare questi nomi è stato tutt'altro che facile; c'è voluto infatti un salto logico per poterli individuare. Notoriamente, la difficoltà di rilevazione risiede nel fatto che sono andati perduti i registri in cui venivano annotate le presenze degli internati nel Lager carpigiano. D'altra parte - almeno nel caso dei deportati in KL - la ricerca sui deportati dall'Italia diretta da Brunello Mantelli e da Nicola Tranfaglia permetteva finalmente di avere l'universo (11). Perché allora non prendere l'avvio dal pieno delle conoscenze disponibili, anziché dalle lacune? In altre parole, determinante è stato partire dal presupposto che se i nominativi dei transitati per Fossoli successivamente deportati in KL andavano nella gran parte dei casi riscontrati uno ad uno era però pur vero che finalmente si disponeva di un punto di partenza solido e non del vuoto assoluto. E cioè, in altre parole, dell'universo nominativo dei deportati in KL, all'interno del quale - per forza di cose - dovevano essere presenti anche quanti fossero transitati in precedenza per Fossoli: si trattava di trovare un metodo per individuarli. La strategia metodologica è stata quella di provare a riscontrare i convogli coi quali essi avevano viaggiato partendo dai casi noti per poi cercare di rintracciare gli ignoti attraverso successive ipotesi di ricerca. La mappatura dei casi già esplicitamente presenti ne *I deportati politici*, frutto della ricerca anzidetta, nella quale peraltro erano confluiti numerosi studi locali, alcuni dei quali avevano preso in considerazione anche il passaggio dei deportati indagati su scala locale per Fossoli, è stata un ottimo punto di partenza. Per passare dai casi noti a quelli ignoti ho ipotizzato che oltre a coloro specificamente individuati nei convogli isolati dall'universo, negli stessi trasporti fossero presenti

anche altre persone transitate per Fossoli, i cui nominativi andavano però individuati. Occorreva allora ricostruire integralmente gli elenchi dei partenti e poi verificare nome per nome il percorso di ciascuno (12), ma ciò sarebbe stato possibile solo attraverso il loro riscontro diretto nelle cosiddette *Zuganglisten* (liste di ingresso) disponibili nei diversi Lager KL. Le viste archivistiche nei diversi Musei della memoria e presso il ministero degli Interni di Vienna - di cui si è già detto - sono state appunto funzionali alla ricostruzione dei convogli. Il luogo comune che l'analisi dei trasporti sia stata già operata pressoché integralmente da Italo Tibaldi va sfatato: egli ha certamente lavorato molto a questa ipotesi, ma questioni metodologiche mai del tutto risolte e l'insufficiente riscontro sulle carte tedesche non gli hanno permesso di operare ricostruzioni sempre fedeli (13).

Ricostruiti i convogli diventava necessario approfondire i percorsi di ciascun partente per giungere alla individuazione puntuale di chi fosse transitato per Fossoli e di chi no. Cruciale è stato a questo scopo l'accesso all'ITS di Bad Arolsen, che contiene gli incartamenti di numerosi deportati in KL e dei questionari da essi direttamente compilati, oppure compilati dai loro familiari soprattutto in occasione dell'indennizzo loro versato da parte della Repubblica Federale Tedesca a norma del Decreto del Presidente della Repubblica del 6 ottobre 1963 n. 2043, a seguito degli accordi intercorsi tra lo Stato tedesco e quello italiano per definire le riparazioni da elargire alle vittime italiane del nazionalsocialismo (14). Presso l'ITS ho potuto consultare gli incartamenti delle persone interessate trovando spesso informazioni riguardanti il percorso che aveva portato alla loro deportazione: luoghi e date di arresto, motivo dell'arresto, informazioni biografiche di rilievo e via discorrendo, oltre che naturalmente anche la testimonianza del loro soggiorno a Fossoli.

Questi riscontri mi hanno portata alla ricostruzione dei trasporti (vedi tabella) contenenti partenti transitati per il Lager carpigiano, con l'avvertenza che quelli segnati con un asterisco andrebbero ulteriormente

riscontrati e che le liste nominative del convoglio giunto a Mauthausen il 21 novembre 1944 non sono state interamente ricostruite, così come non sono state ricostruite quelle che fanno riferimento al convoglio giunto in quello stesso Lager austriaco il 4 febbraio 1945, qui peraltro non considerato.

Emerge quindi il ruolo di Fossoli quale genere misto, che al pari del *Dulag* di Bolzano ebbe molteplici funzioni riguardo al ventaglio categoriale di quanti vi transitarono: non può sorprendere allora che al suo interno potessero convivere tipologie di internati strutturalmente diverse tra loro quali i (futuri) lavoratori “coatti” e i (futuri) deportati in KL. Tale acquisizione dovrebbe forse incoraggiare l’analisi comparativa dei Dulag all’interno del più vasto quadro europeo dei campi di transito: ciò consentirebbe di distinguere meglio tali realtà da quelle dei KL, cui esse a volte vengono troppo sbrigativamente assimilate.

(1) Cfr. in proposito Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002.

(2) Cfr. in proposito la distinzione categoriale proposta da Brunello Mantelli nel suo *Deportazione dall’Italia (aspetti generali)*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, I Volume, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 124-140 e in particolare le pp. 124-127.

(3) Cfr. la sua scheda biografica in Giovanna D’Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata (a cura di), *I deportati politici 1943-1945*, I Volume, Ricerca del Dipartimento di Storia dell’Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia promossa da ANED- Associazione Nazionale Ex Deportati, Mursia, Milano, 2009, p. 221.

(4) *Lina e Nella Baroncini*, in Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Bruzzone (a cura di), *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino, 1978, p. 248.

(5) Fondazione Memoria della Deportazione, Milano, Fondo ANED, A07, 01, 03.

(6) Cfr. lettera del testimone del 20 febbraio 1976 alla Prefettura di Torino in Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Gabinetto Prefettura Il versamento, busta 957, fascicolo Castello Rinaldo.

(7) In Ivi.

(8) Cfr. Enea Fergnani, *Un uomo e tre numeri. San Vittore, Fossoli, Mauthausen*, Speroni Editore, Mauthausen, 1945, pp. 44-45.

(9) Relativamente alla vicenda ebraica cfr. ora Liliana Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943-1944*, Mondadori, Milano, 2010.

(10) Anna Maria Ori, *Il campo di Fossoli*, in Atti del convegno, *Memoria privata, rimozione pubblica*, Ambrosianum, Milano, 2007, p. 26. In un calcolo esteso fino all'agosto del 1944 Luciano Casali ha dal canto suo stimato nel numero di 2.465-2.483 i prigionieri politici presenti nel *Dulag* emiliano: cfr. *La deportazione dall'Italia*, in Rinaldo Falcioni (a cura di), *Spostamenti di popolazione e deportazioni dall'Europa 1943-1945*, Cappelli, Bologna, 1987, p. 395.

(11) Cfr. Giovanna D'Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata (a cura di), *I deportati politici 1943-1945*, cit.

(12) Il volume *I deportati politici* ricostruisce infatti le biografie dei deportati italiani mandati in KL, ma non ricostruisce i singoli trasporti di partenza.

(13) Cfr. Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, Franco Angeli, Milano, 1994.

(14) Sulla questione cfr. Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer, *Quale risarcimento alle vittime del nazionalsocialismo? L'accordo globale italo-tedesco del 1961*, in "Italia contemporanea", 254, 2009, pp. 11-24. Relativamente agli stessi autori cfr. anche

Wiedergutmachung für Partisanen? Das deutsch-italienische Globalabkommen von 1961, in Hans Günther Hockerts, Claudia Moisel und Tobias Winstel (a cura di), Grenzen der Wiedergutmachung. Die Entschädigung für NS-Verfolgte in West und Osteuropa

Giovanna D'Amico

KL/Data trasporto	Dachau	Mauthausen	Flossenbürg	Totale
21 febbraio 1944*	1			1
2 marzo 1944	1			1
11 marzo 1944		246		246
13 marzo 1944*		3		3
20 marzo 1944*		2		2
8 aprile 1944		86		86
24 giugno 1944		475		475
5 agosto 1944		12		12
7 agosto 1944		209		209
30 agosto 1944		3		3
7 settembre 1944			26	26
9 ottobre		2		2

1944				
11 ottobre 1944		3		3
21 novembre 1944		2		2
23 gennaio 1945			1	1
Senza data	2			2
Totale	4	1043	27	1074



[Share](#) |

Per la strada

di Anna Segre

C'è chi racconta delle sette segrete, chi parla di Epicuro, chi di Hegel, chi della Costituzione italiana; poi ci sono gli insegnanti di matematica che scrivono formule alla lavagna (in questo caso costituita da grandi fogli di carta); altre classi stanno facendo lezione di inglese, altre di greco e latino; gli allievi sono attenti, prendono appunti e rispondono alle domande; un'altra classe, come si deduce dalle carte fisiche e politiche che i ragazzi tengono sulle ginocchia, sta facendo lezione di geografia. Tutto questo succede a Torino il 3 dicembre 2010 nel tratto di corso Dante compreso tra Corso Massimo D'Azeglio e Via Madama Cristina. Fa molto freddo, e seguire la lezione con cappotti e giacche a vento seduti per terra con i libri sulle ginocchia non è agevole, ma quasi nessuno si muove dal suo posto o chiede di uscire (in questo caso entrare). Quella che avrebbe dovuto essere una normale ora di scuola di una qualunque mattinata al Liceo Classico Alfieri si è trasformata in un atto dimostrativo: non cortei, slogan, cartelli, occupazioni che possano destare il sospetto di una scusa per non far lezione (l'occupazione c'è stata, per un giorno, ma solo dal termine delle lezioni in poi), ma semplicemente far vedere a tutti in che cosa consiste il proprio impegno quotidiano. Nel terzo giorno di Chanukkà non posso fare a meno di notare che ancora oggi bisogna mostrare orgogliosamente la propria cultura davanti a tutti per difendersi da chi non la riconosce. Solo pochi giorni prima il Presidente del Consiglio aveva dichiarato che i veri studenti non partecipano alle proteste ma sono a casa a studiare; quale mezzo più evidente e concreto per smentirlo?

Una forma di protesta intelligente, matura, responsabile; sicuramente utile ed efficace per gli allievi, che ricorderanno la lezione per la strada per

molti anni, e magari la racconteranno con orgoglio ai loro figli e nipoti. Forse, però, non altrettanto efficace per attirare l'attenzione dei mass media, sempre pronti a parlare di disordini e stazioni bloccate ma un po' freddini di fronte a una dimostrazione il cui valore simbolico forse è stato sottovalutato: perché non dedicare un po' più di attenzione a studenti liceali che come atto di protesta contro il governo fanno lezione di greco e latino? Non è un modello positivo da proporre? In particolare stupisce un giornale che avrebbe dovuto essere ideologicamente vicino alla protesta come *Repubblica*, che il giorno dopo si è limitato a un breve cenno al liceo Alfieri che ha *improvvisato lezioni per strada* (ma come si può pensare che la chiusura di un tratto di strada in pieno centro, con camionette da entrambi i lati, possa essere stata improvvisata? Solo un forte pregiudizio contro il mondo della scuola, percepito come un magma disordinato e caotico, può portare ad un simile abbaglio). Molti parlano male del Ministro Gelmini e delle sue riforme; eppure la campagna mediatica in atto da due o tre anni contro gli insegnanti fannulloni, gli studenti svogliati e la scuola di basso livello ha finito per contagiare tutti, compresi gli stessi giornali di sinistra. Forse, però, le lezioni per strada possono contribuire a trasmettere simbolicamente un'impressione diversa.

Anna Segre



[Share](#) |

Laicità espropriata

di Bruna Laudi

La difesa del diritto delle minoranze nei paesi occidentali non deve cancellare le conquiste acquisite nel campo della laicità dello Stato. È quanto ha sostenuto Monica Lanfranco, in un incontro della Consulta della Laicità di Torino il 24 novembre scorso. Lo stesso concetto è espresso in un articolo della Lanfranco pubblicato sul periodico trimestrale *Marea*, da lei diretto (se ne possono trovare stralci sul sito www.mareaonline.it).

Il messaggio della Lanfranco (femminista moderna di sinistra) è un grido di allarme contro il terzomondismo di sinistra che, in nome del multiculturalismo, dell'antiamericanismo ecc..., si schiera contro leggi come quelle francesi che vietano l'uso dei simboli religiosi nei luoghi pubblici e nelle scuole, difendendo il diritto delle donne islamiche a portare il velo, avallando in quel modo una repressione maschile contro le donne che essi, per primi, non potrebbero accettare nelle loro società.

La Lanfranco sostiene che ci sono dei diritti "primari" a fatica conquistati nelle società occidentali e che per una sorta di miopia culturale la sinistra "chiude un occhio" verso le società islamiche che sono ben lontane dal riconoscere tali diritti (vedi le simpatie per Hamas, ecc).

Sicuramente è un discorso nuovo e interessante per la sua trasversalità politica (la laicità non è di destra né di sinistra): occorre però trovare "le parole per dirlo" nel senso di trovare un linguaggio giusto che non si confonda con i facili slogan leghisti; è molto più semplicistica la visione di una società in cui la destra impedisce la libertà religiosa e la sinistra la difende a costo di calpestare diritti fondamentali. L'estrema

conseguenza del multiculturalismo è la legislazione inglese che permette ai musulmani, su alcuni aspetti giuridici, di applicare la sharia.

Nella serata alla Consulta la Lanfranco ha presentato l'Ufficio Internazionale per la Laicità nato il 9 dicembre 2009 con un appello che intende promuovere i principi della laicità nel mondo, sottolineare che accanto al diritto di professare la propria religione si deve affermare anche quello di assumere posizioni critiche. Viene ribadito l'attaccamento ai principi di uguaglianza e universalità dei diritti ed il rifiuto dei regimi che alimentano discriminazioni di qualunque tipo. L'appello si può trovare sul sito <<http://laicity.info/bli/>>

In un articolo pubblicato sulla rivista "Marea" la Lanfranco cita le parole di Israd Manji, giornalista canadese nata in Uganda e di origini familiari sia egiziane che indiane, musulmana e femminista, che ha pubblicato il libro "Quando abbiamo smesso di pensare?" in cui, pur non rinnegando la sua religione, ne contesta il fondamentalismo.

La Manij si chiede tra l'altro perché si sia ostaggi del conflitto tra israeliani e palestinesi e come spiegare la persistente vena di antisemitismo che percorre l'Islam. Secondo lei i musulmani non hanno ancora avuto la loro riforma liberale, ma innumerevoli riforme conservatrici. *Oggi riformare l'Islam non significa dire alla gente come pensare, ma dare loro il permesso di pensare e fare domande sui testi sacri.* Lei si dichiara *Muslim refusenik*, nel senso che asserisce il suo diritto a pensare in modo autonomo. Ha creato un sito <www.Muslim-refusenik.com> a cui riceve centinaia di mail di sostegno ma anche molti insulti e minacce. Alla domanda da dove le venga il diritto di dire quello che pensa in modo così critico verso la sua religione, risponde rifacendosi all'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti umani e al Corano, che invita sempre e comunque a vivere secondo giustizia. Ella sostiene che favorire il cambiamento significa non prendere il Corano alla lettera e nemmeno il multiculturalismo, ma mantenere sempre vivo lo spirito critico. Ritiene che non debba esserci nessuna indulgenza verso pratiche come l'infibulazione o la

violenza di un padre contro la figlia che voglia sposarsi al di fuori delle regole prestabilite dalla religione e che i diritti umani non debbano essere appannaggio esclusivo dei non musulmani.

Di taglio più storico e filosofico il convegno “Democrazia, diritti umani, libertà religiosa”, svoltosi, sempre a novembre a Torino, nel Salone della Casa Valdese: molti gli interventi, forse troppi, per cui diventava difficile seguirli tutti, anche per la loro complessità e profondità.

Particolarmente interessanti, dopo l'introduzione di Tullio Monti, coordinatore della Consulta laica, i contributi del prof. Carlo Augusto Viano, “Coscienza e diritti umani” e del prof. Vincenzo Ferrone “L'illuminismo come laboratorio della modernità politica. Tra storia, storiografia e autorevoli mistificazioni”.

Il primo ha fatto un ampio excursus storico sulla parola “coscienza”, che compare e scompare dai documenti ufficiali che sanciscono i diritti ed i doveri dei cittadini, dall'antichità ad oggi, mentre il secondo ha parlato della avversione della Chiesa, in particolare di Benedetto XVI, verso l'illuminismo e del tentativo di ridurlo a movimento sovversivo elitario. Citando i più grandi pensatori europei, da Spinoza a Hobbes, a Locke, da Rousseau a Diderot, il prof. Ferrone ha sottolineato come l'uomo sia stato messo al centro della ricerca filosofica e, di conseguenza, dell'acquisizione di diritti: alla vita, alla libertà di pensiero, fino ad arrivare al diritto alla felicità sancito dalla Costituzione americana.

Il prof. Ferrone ha ribadito che i diritti devono essere inerenti all'uomo, uguali per tutti, universali, inalienabili e imprescrittibili di fronte al potere di qualunque istituzione politica e religiosa.

Secondo l'interpretazione di Ferrone, la Chiesa, che solo dall'ultimo Concilio ha accettato il concetto di libertà religiosa, si proclama erede dell'illuminismo e garante dei diritti dell'uomo; ha citato lo storico cattolico Paolo Prodi, secondo il quale la modernità è

un prodotto storico della cristianità, e che nel Vangelo nasce il dualismo Chiesa-Stato (*date a Cesare quello che è di Cesare....*)

Dunque il mondo laico sta subendo una vera espropriazione di cui non si rende conto.

A questi interventi sono seguiti quelli di un giornalista, Gianluca Polverari, esperto di legislazione e libertà religiosa, e dei rappresentanti della Chiesa Valdese (Daniele Garrone), di un Centro italo-arabo (Younis Tawfik), di una Comunità Buddhista Zen (Paolo Sacchi) e della Comunità Ebraica (Tullio Levi).

Un'ultima considerazione: è forte la sensazione che questi argomenti siano appannaggio di pochissimi, e che la cultura italiana sia assolutamente analfabeta rispetto al discorso della laicità. Il cammino da fare è lungo e non può e non deve ridursi a convegni tra intellettuali. Si sta diffondendo una mentalità acquiescente verso l'espropriazione di diritti fondamentali (procreazione, fine vita, insegnamento laico nelle scuole) e il lavoro di sensibilizzazione da fare deve essere capillare ed incisivo in tutta la società.

Bruna Laudi



[Share](#) |

È lecito “metter bocca”?

di Marco Maestro

In effetti è con una certa titubanza che ho pensato di inviare ad Ha Keillah queste riflessioni su fatti occorsi di recente. In primo luogo perché trattano questioni nelle quali non penso di avere competenze specifiche; e in secondo luogo perché sono argomenti politicamente (in senso lato) delicati. Mi conforta però il sapere che Ha Keillah è una tribuna ragionevolmente libera e nella quale le occasioni di civile confronto di opinioni non mancano.

Primo punto. Qualche tempo fa è apparsa sui giornali la notizia che il Presidente delle Comunità Ebraiche ha pubblicamente auspicato che la chiesa cattolica si impegni autorevolmente a non svolgere più attività di proselitismo nei confronti degli Ebrei. Io mi trovo a non essere d'accordo con questa richiesta. Poiché mi rendo conto che la cosa può apparire strana cercherò di spiegarla. Come premessa dico subito che, pure nella ribadita mia incompetenza in termini di dottrina, di cultura religiosa e di quanto altro, su questo problema (meglio, su questo tipo di problemi) mi è capitato spesso di riflettere. Anche per una pratica abbastanza intensa (specie negli ultimi anni) di frequentazione di cristiani acculturati. Che poi, forse un po' paradossalmente, tra questi ultimi magari si trovino parecchie persone che invece sarebbero d'accordo con le posizioni di Gattegna, non è sufficiente a farmi cambiare parere. Dunque, per quanto risulta a me, per un cristiano, il Cristo è venuto in terra per redimere tutta l'umanità, e il suo sacrificio, anche se programmato nei cieli, ha avuto luogo tramite un rifiuto da parte degli Ebrei, e una condanna da parte di autorità ebraiche. Va da sé che qui non mi impanco in una qualsiasi discussione della validità storica della vicenda narrata. Ma bisogna prendere atto che i Vangeli che per un cristiano sono

testo sacro (e ancora di più l'opera di San Paolo che troppo spesso da certe parti si cerca talora di mettere tra parentesi, ma che costituisce una buona parte del Nuovo Testamento) su questi punti sono unanimi e chiarissimi. Ora, io mi domando: ma come si fa a chiedere a un cristiano di non auspicare la conversione degli Ebrei? Addirittura a rimproverarlo di farlo mediante una preghiera? A me, con la mia scarsa competenza, dà la sensazione che gli si chieda di non essere più un cristiano. Io spero che i lettori di queste note (gli amici di Ha Keillah che penso siano molti, ma non sono una "moltitudine") non mi considerino così sprovvisto da non capire il senso e la ragione di questa richiesta da parte di un'autorità ebraica attuale. Tanto cioè da non conoscere (o, peggio, disconoscere) la storia penosa e sanguinosa di vessazioni e di sopraffazioni da cui nei secoli è stata accompagnata la pratica del proselitismo cristiano nei paesi e nei tempi del cristianesimo come religione di stato. E quindi (tanto per capirsi meglio) da non sapermi spiegare perché una simile richiesta non venga fatta ad esempio nei confronti dei "Testimoni di Geova" che nell'opera di proselitismo sono molto più ferventemente impegnati di quanto non lo sia il clero cattolico di base.

È la storia che c'è dietro che fa la differenza. Ma se questo è il caso, è di questo che si deve parlare; ossia delle forme storiche odiose del proselitismo, non della convinzione, dell'auspicio, della "speranza" e della preghiera. A rischio appunto della obiezione di voler un accordo con cristiani... non più tali.

Punto secondo. Il pontefice Benedetto XVI ha convocato una speciale sessione di discussione di impostazione dottrinale (e politica) dei vescovi del Medio Oriente. A mio avviso ha preso una misura intelligente e molto coraggiosa; forse addirittura tardiva. Infatti questa regione del mondo, la cui importanza per la storia del cristianesimo non si capisce come potrebbe essere sottovalutata, è stata nell'ultimo secolo teatro di sconvolgimenti politici ripetuti e drammatici, ed è ancora oggi una delle aree di maggiore instabilità. In questa sede esponenti di primo piano di quelle chiese (che, è opportuno

ricordarlo, si sono distinte per una prolungata e ostinata propensione antisionista e antisraeliana, alimentata da una molto più antica propensione antiebraica) hanno dichiarato in sostanza (non ho sottomano il testo originale, e quindi forse, qualche sfumatura può sfuggirmi) che "Con la venuta del Cristo è finita la presunzione di Israele come "popolo eletto". Insomma, anche qui: gli Ebrei ci andrebbero bene... se smettessero di essere Ebrei. E il parallelismo con il caso precedente, si può estendere. Si vuol dire che il governo di Israele e addirittura lo stato fa una politica oppressiva nei confronti dei Palestinesi? Si vuol dire che certe correnti politiche e ideali dell'ebraismo israeliano usano impropriamente la religione per quest'opera oppressiva? Si dica questo, non si abbiano reticenze nel trattare di politica. Ma forse ci si rende conto che su quel terreno qualche autocritica sarebbe opportuna e allora... "la si butta in religione".

Come chiosa a queste due riflessioni vorrei tornare col pensiero alla mia esperienza cui accennavo all'inizio della frequentazione di ambienti che operano col fine di stabilire ponti di comprensione e di amicizia tra fedi diverse; nel caso tra Ebrei e Cristiani. A me sembra che troppo spesso si tenda (ovviamente con le migliori intenzioni) a smussare gli angoli, ad occultare le differenze. Io ho seri dubbi che ciò sia alla fine proficuo. Il punto di base è (a mio parere) che sarebbe utile imparare prima di tutto a rispettare (termine direi... molto ebraico) e poi addirittura ad amare (termine più cristiano) anche chi è diverso da noi; e che resterà diverso. Forse, per un cristiano (e ancor più un cattolico, se l'etimologia ha un qualche senso) è più difficile; ma per un ebreo, questo punto di vista a me sembra dovrebbe risultare... beseder.

Infine un'ultima considerazione; la più politica. I Cristiani (meglio: i componenti di minoranze cristiane) in Medio Oriente sono oggi in molti paesi perseguitati. Anche qui occorrerebbero distinzioni e specifiche, ma il dato reale è che ad opera di fazioni politiche e correnti religiose islamiche (probabilmente nel complesso altamente minoritarie, ma certamente non ininfluenti) si persegue una politica non solo di

emarginazione, di esclusione, ma anche di sobillazione che mette in pericolo il benessere economico, lo status sociale e addirittura talora la vita dei Cristiani; a quanto pare dei Cristiani come tali. Mi è venuto in mente un paragone (non so quanto valido; ma un po' penso di sì). I Cristiani oggi in alcuni paesi si trovano in una situazione simile a quella degli Ebrei nella Russia zarista di fine ottocento (legislazione discriminatoria, sobillazione, pogrom). Non è il nazismo del tempo di guerra (che, a quanto risulta, è stato un unicum nella millenaria e tragica storia della persecuzioni di minoranze etniche o religiose). Ma qualcosa di simile alla situazione ebraica durante i secoli dell'antisemitismo di massa (e di regime) secondo me sì. In che misura questi fatti ci toccano, in che misura parlano (dovrebbero parlare) a noi Ebrei? A me sembra che sarebbe giusta politica mostrare nei fatti (ove possibile) il massimo di solidarietà alle vittime. Che non è fatta (o non è fatta soltanto) di prese di posizione commiserative e meno che mai di condanne agli oppressori. Ma, dove e come sia possibile, di aiuto concreto; ovviamente, per fare il minimo di errori, da concordarsi con i Cristiani nostri vicini. Certo quelle minoranze non si trovano, a differenza degli Ebrei degli anni '30 e '40, isolate in un mondo tutto chiuso ed ostile; ma certamente stanno soffrendo perché la prospettiva di lasciare paesi dove talora erano insediate da secoli è un trauma. E, ultima (molto dubbiosa) nota: forse anche la Medinat Israel farebbe bene a dare una mano.

Marco Maestro



[Share](#) |

Italia

A Mondovì, trent'anni fa

di Pia Sciacca

Nell'agosto del 1980, un gruppo di giovani ebrei provenienti da tutta Italia, decise di dedicare parte delle sue vacanze al riordino della sinagoga di Mondovì. Giulio Disegni, animatore di questa iniziativa, era allora Segretario generale delle Federazione Giovanile Ebraica d'Italia.

Per me fu un grande piacere essere coinvolta in quel progetto, come restauratrice, da lui e da Micaela Vitale, allo scopo soprattutto di evitare eventuali involontari danni agli oggetti e arredi sacri.

Erano trascorsi tre anni dal mio primo viaggio in Israele e mi ero avvicinata alla comunità ebraica di Torino, dove avevo ricevuto un'affettuosa accoglienza, trovai quindi la proposta molto interessante, senza però immaginare quali frutti avrebbe portato ai giovani partecipanti e a me personalmente.

Ad accoglierci, oltre ai giovani, già sul posto, io e mio marito trovammo anche la meravigliosa figura di Marco Levi, ultimo ebreo rimasto a Mondovì, che aveva tenuto, nel senso letterale, in piedi, quello stupendo tempio, affinché potesse sopravvivere per i posteri.

Ricordo la sua immensa gioia nel vedere rianimato il luogo di culto, suo e dei suoi antenati, da tanti giovani entusiasti, che spolveravano, catalogavano, aprivano armadi e banchi, ritrovando tesori nascosti da decenni di oblio: lettere, *ketuboth*, oggetti vari, tallid, documenti e anche un'ampolla di olio consacrato nello stesso luogo dove una volta venivano conservati i rotoli della legge.

Giovani di ogni estrazione, religiosa o laica, furono

presi da questa “magia” nel far rivivere il passato con amore stupore e rispetto, io stessa percepivo il valore immenso che questa esperienza rappresentava, di quanta importanza avesse la tradizione che da millenni scorreva senza interruzioni ed era toccata con mano, da ragazzi che forse fino ad allora ne erano stati appena sfiorati.

Ancora oggi quando vado a visitare quel sacro luogo, come pochi giorni fa in compagnia di Giulio Disegni (per l'inaugurazione del Museo della Ceramica), un senso di commozione profonda e di nostalgia per quell'esperienza fatta 30 anni fa mi coglie e credo colga tutti quelli che avevano partecipato a quel memorabile evento.

Dopo allora molte cose sono maturate: mostre, conferenze, consapevolezza di tutelare e proteggere queste testimonianze religiose e artistiche di comunità ormai scomparse.

Marco Levi ebbe la gioia di vedere il suo tempio restaurato anni fa, prima di lasciarci. E ora mi piace pensare che egli sia ancora presente in via Vico 65 in ogni pensiero, preghiera e visita.

Un modesto atto di disponibilità venne largamente ripagato: venni scelta per restaurare l'*Aron* del tempietto di Chieri, ubicato nel Tempio piccolo di Torino, e invitata a fare consulenze nei musei italiani in Israele e a restaurare l'antico *Aron ha kodesh* del Tempio di Trino Vercellese, coevo e assai simile a quello di Chieri, ora a Tel Aviv.

Mi auguro quindi che non si affievolisca mai questa curiosità e questo amore verso il proprio passato, che spesso ci fa riscoprire tesori che credevamo perduti per sempre.

Pia Sciacca



[Share](#) |

Israele

JCall e il tormentone

di David Terracini

JCall? Traditori! Sono i soliti ebrei antisemiti! Come gli ebrei fascisti de La Nostra Bandiera, che volevano, nel '38, dimostrare che invece c'erano ebrei come si deve. Ma Israele è assediato e il suo governo va appoggiato sempre e comunque! E gli ebrei non devono dividersi. Il vero problema è Ahmadinejad. Gli insediamenti nei territori non sono un problema per la pace. Se ci sarà un accordo, si ritireranno. Comunque sia, i panni sporchi si lavano in famiglia! È da maggio di quest'anno che un fantasma si aggira per l'Europa ebraica: JCall. Ma che cos'è JCall? È un movimento d'opinione ebraica cui hanno aderito oltre 7000 ebrei di diversi paesi europei. L'appello fondativo di JCall, con la possibilità di sottoscriverlo (*Appello alla Ragione*) e le iniziative che ad esso sono seguite prendono le mosse dall'idea che per sostenere il futuro di Israele come stato democratico sia necessario porre fine all'occupazione e giungere ad una soluzione negoziata di pace, basata sul principio di "due popoli per due stati". Sostenere ed amare Israele, per JCall, non impone un appoggio acritico e incondizionato a tutte le scelte politiche dei suoi governi. Qui a fianco riportiamo l'appello.

JCall nasce sull'esempio dell'americana Jstreet, che ha già raccolto 150000 adesioni

ed è nata con l'intento di costituire una vera e propria lobby di pressione politica in opposizione a quella di segno opposto, l'AIPAC (American Israel Public Affairs Committee).

Rappresentante per l'Italia di JCall è David Calef, un fisico prestato alla soluzione di problemi d'insicurezza alimentare e sviluppo rurale in enti internazionali,

figlio di padre sefardita e di madre askenazita. Il Gruppo di Studi Ebraici l'ha invitato la sera dell'11 dicembre in Comunità a Torino. Prima della serata circolavano nella comunità di Torino e-mail che accusavano JCall di cattiva fede senza affrontare i nodi sollevati dall'appello (insediamenti, etc.): si assiste a un tentativo di delegittimare JCall agli occhi della comunità ebraica italiana. L'incontro si è svolto comunque in modo civile, anche se con interventi, nel dibattito, di segno contrario.

Calef ha illustrato le finalità di JCall in Italia, tra le quali organizzare un convegno per fare il punto della situazione, raccogliere proposte per il futuro e riaffermare gli obiettivi di JCall in Italia e in Europa. Ha illustrato le obiezioni che spesso vengono rivolte al suo movimento, sottolineando il linguaggio moderato dell'appello di JCall.

Alcuni intellettuali che hanno firmato l'appello di JCall hanno firmato appelli anche contro il boicottaggio, proposto in ambito europeo, nei confronti dei prodotti provenienti da Israele: secondo Calef non si può giustificare il boicottaggio di Israele, quando nessuno auspica tale trattamento verso decine di altri paesi in cui governano regimi dittatoriali detestabili (non si può limitare il boicottaggio ai Territori occupati, perché l'origine del prodotto non è chiaramente tracciabile).

JCall ha manifestato riserve sull'adesione alla manifestazione *Per la verità, per Israele* organizzata da Fiamma Nirenstein a Roma il 7 ottobre scorso (cui hanno partecipato anche personalità della sinistra italiana), perché organizzata proprio allo scadere della moratoria sospensiva degli insediamenti nei Territori occupati, non rinnovata da Netanyahu.

Ufficialmente la manifestazione era per la difesa di Israele contro la minaccia iraniana. Ma l'on. Fiamma Nirenstein, dice Calef, che è vicepresidente della Commissione Esteri della Camera, dovrebbe fare piuttosto caso al fatto che l'Italia è uno dei paesi europei che ha le relazioni commerciali più strette col regime autoritario e antisemita di Ahmadinejad! Ci si potrebbe chiedere se la Commissione Esteri non

abbia più influenza sul governo iraniano di una manifestazione di piazza in Italia.

La comunità ebraica italiana è particolarmente conservatrice dice Calef, che fa propria l'ipotesi intrigante, recentemente avanzata da Gad Lerner e Adin Steinsaltz, circa la scarsa propensione al dibattito interno dell'ebraismo italiano: sarebbe dovuta alla sua scarsa tradizione talmudica, seguita ai roghi del Talmud ordinati dall'Inquisizione.

Diversi intervenuti hanno insistito sul loro disagio: la tristezza di vedere lo Stato di Israele ogni giorno più spostato verso la destra razzista e/o clericale; l'imbarazzo di apparire agli occhi degli Israeliani, noi critici dell'annessionismo, *le anime belle radical-chic dei salotti europei*; il disagio di essere considerati complici di azioni ogni giorno più immorali nei confronti della popolazione autoctona palestinese; a parte la vergognosa umiliazione economica e morale quotidiana dei palestinesi, come si fa a dire che l'occupazione *non è il problema* e promettere il ritiro dai Territori di centinaia di migliaia di ebrei? Sono forse pedine? Che funzione difensiva antiterrorismo hanno i nuovi insediamenti civili in Cisgiordania, se non una scusa per la mobilitazione di migliaia di soldati in loro difesa e come presidio territoriale? Come possono i palestinesi credere nelle buone intenzioni di Israele se vedono gli insediamenti espandersi di giorno in giorno? (Per questo Calef ritiene particolarmente inopportuna la manifestazione pro-Israele proprio allo scadere della moratoria).

E, aggiungo io, il tormentone ciliegina sulla torta: col crescere dell'elettorato ortodosso e razzista di Israele, quale influenza può esercitare un gruppo di pressione etico e laico come JCall sul comportamento del governo israeliano?

Non si deve escludere la possibilità di avvicinare al movimento di opinione JCall anche i settori della cultura religiosa israeliana più attenti al fondamento etico dello Stato di Israele.

David Terracini

Appello alla ragione

Siamo cittadini ebrei di paesi europei impegnati nella vita politica e sociale dei nostri rispettivi paesi. Qualunque sia il nostro percorso personale, il legame con Israele è parte costitutiva della nostra identità. Il futuro e la sicurezza di questo stato al quale siamo molto legati ci preoccupano. Ancora una volta l'esistenza di Israele è in pericolo. Il pericolo non proviene soltanto dalla minaccia di nemici esterni, ma dall'occupazione e dalla continua espansione delle colonie in Cisgiordania e nei quartieri arabi di Gerusalemme Est, un errore morale e politico che alimenta, inoltre, un processo di crescente, intollerabile delegittimazione di Israele in quanto stato. Per questa ragione abbiamo deciso di mobilitarci intorno ai principi seguenti:

1. Il futuro di Israele esige di giungere a un accordo di pace con il popolo palestinese sulla base del principio di "due popoli, due stati". Lo sappiamo tutti, l'urgenza incalza. Presto Israele sarà posta di fronte ad un'alternativa disastrosa: o diventare uno stato dove gli ebrei saranno minoritari nel proprio paese o mantenere un regime che trasformerebbe Israele in uno stato paria nella comunità internazionale e in un perenne teatro di guerra civile.

2. È essenziale che l'Unione Europea a fianco degli Stati Uniti eserciti una pressione forte sulle parti in lotta e le aiuti a giungere a una composizione ragionevole e rapida del conflitto. L'Europa, in ragione della sua storia, ha una grande responsabilità in questa regione del mondo.

3. Se la decisione ultima appartiene al popolo di Israele, la solidarietà degli ebrei della Diaspora impone di adoperarsi perché questa decisione sia quella giusta. Allinearsi in modo acritico alla politica del governo israeliano è pericoloso perché va contro i veri interessi dello Stato d'Israele.

4. Vogliamo dare vita a un movimento europeo capace di fare intendere a tutti la voce della ragione. Un movimento che si ponga al di sopra delle differenze di parte e di ideologia e che abbia come ambizione la sopravvivenza di Israele in quanto stato ebraico e democratico, sopravvivenza strettamente legata alla creazione di uno stato palestinese sovrano e autosufficiente.

È in questo spirito che chiediamo a tutti coloro che si riconoscono in questi principi di firmare e fare firmare questo appello.

Per aderire www.jcall.eu



[Share](#) |

Israele

Il difficile percorso della pace in MO: la riflessione di *Sinistra per Israele*

Bologna, 20-21 novembre 2010

di Francesco Maria Mariotti

Sarebbe più facile se fra israeliani e palestinesi si potesse stabilire che c'è semplicemente una parte che ha torto e una che ha ragione; sarebbe più facile, ragionava così sabato 20 novembre Piero Fassino a Bologna, insieme a Mossi Raz, Maysa Siniora (esponenti di Radio All for peace) e Uri Zaki (direttore di B'Tselem USA); perché in qualche modo il binomio torto-ragione è più gestibile politicamente; la tragedia è invece che in campo ci sono due ragioni, egualmente legittime.

La sfiducia reciproca è il principale ostacolo alla possibilità di trovare una composizione pacifica a questo conflitto; una sfiducia che si accresce con le nuove generazioni, sempre meno capaci di immaginare una pace: essi non hanno mai visto tale speranza concretizzarsi, al contrario dei loro fratelli maggiori, che hanno visto accendersi e spegnersi troppo presto il coraggioso tentativo di Rabin. Il paradosso di tale situazione è che ormai le parti in campo sanno benissimo quali siano le soluzioni ai problemi, quali gli esiti finali a cui giungere: il dramma - ragionava Fassino - è che nessuno sa "come" arrivare a questi obiettivi.

Questo misto di sentimenti che il ragionamento di Fassino rappresenta - speranza e rassegnazione, lucidità intellettuale unita a scoramento, al tempo stesso voglia di fare (potremmo dire "pessimismo della ragione e ottimismo della volontà"?) - è stato il fil rouge di tutta la nostra riflessione.

La giornata del 20 novembre dal titolo "Pace in medio oriente: se non ora, quando?" è stata voluta per

tentare di fare un punto della situazione su quanto sta accadendo: abbiamo voluto accompagnare il nostro momento congressuale con una discussione pubblica e aperta; un momento di sincerità, non retorico, capace di superare gli schieramenti preconfezionati. Per questo con noi a discutere c'erano Vincenzo Vita, presidente dell'associazione Italia-Palestina e Carlo Benigni, presidente della Federazione associazioni Italia-Israele; un incontro fra le "parallele" associazioni di amicizia, prezioso segnale per il nostro dibattito italiano. Abbiamo voluto così significare con i fatti ciò di cui sentiamo l'esigenza da tempo, e che nel dibattito congressuale è stato sottolineato in modi diversi da Emanuele Fiano, Luciano Belli Paci, Bruno Segre e dal sottoscritto: la necessità di superare un atteggiamento di tifoseria preconcepita, che - se comprensibile in talune dinamiche e in dati momenti storici - diventa sempre più difficile da portare avanti quando il mondo cambia forma, costringe a nuove sfide, e non ci permette di stare fermi; né lo permette a Israele, che - guidato da un governo miope - sembra non riuscire a far capire le sue ragioni al mondo.

La lucida analisi di Furio Colombo apriva il convegno di sabato nel segno del pessimismo, ma anche delle speranze che si intrecciano nei diversi percorsi fra Washington, Gerusalemme, Ankara, e un'ancora troppo debole Europa: ecco la fotografia, precisa e suggestiva come sempre sono le narrazioni di Colombo, delle difficoltà di un mondo che si fa multipolare senza che le superpotenze in campo siano veramente in grado o vogliano assumersi pienamente le responsabilità di un nuovo ordine mondiale; dove gli sforzi di un Obama vengono frustrati da una destra interna incapace di visione internazionale.

Con questa inquadratura si apriva lo scambio fra i già ricordati Vincenzo Vita e Carlo Benigni; a essi si aggiungeva il contributo fondamentale di David Chemla, rappresentante europeo per Jcall; per chi non lo sapesse, JCall (<http://www.jcall.eu/?lang=it>) rappresenta un appello lanciato da ebrei europei perché Israele ripercorra una strada di ragione e di

pace.

Per capire di più dei problemi di oggi di Israele, dovremmo riprendere tutta la tematica di un nuovo nazionalismo che arriva al punto di mettere in discussione l'idea stessa di sionismo (ne hanno parlato domenica Fabio Nicolucci e Gabriele Eschenazi): e dovremmo riascoltare Bruno Segre che ricordava Rabin nell'anniversario della morte, delineando con chiarezza i limiti dell'attuale politica di Gerusalemme. Ma forse è meglio guardare a Raz, Siniora e Zaki, che senza paura rispondevano alle domande di Emanuele Fiano. Più del merito delle argomentazioni utilizzate, è importante sottolineare il loro stile, la non paura di toccare argomenti scabrosi, quando invece da noi, in Italia, è forte una prudenza che si fa quasi autocensura, incapacità di dire il vero (ancora su questa denuncia forte la voce di Bruno Segre, insieme a quella di Stefano Jesurum).

Anche domenica, infatti, nella giornata congressuale di Sinistra per Israele si è tentato di riprodurre questo coraggio, tentando di superare quei dubbi, quelle perplessità, quelle timidezze che troppe volte hanno segnato il dibattito italiano: Fiano, nella relazione introduttiva, ci ha introdotto nel problema, che in qualche modo è stato il filo conduttore del confronto, di come essere vicino a Israele in un mondo che cambia; di come non si può più essere acriticamente filoisraeliani, per dirla con una formula semplice. Al tempo stesso Sinistra per Israele si trova a ricoprire un ruolo importante in una fase in cui a sinistra si cerca un percorso con nuovi valori.

Tutti gli interventi che si sono succeduti hanno tentato in qualche modo di interagire con questa linea di discussione, a volte divergendo, ma spesso trovando consonanza con questa doppia polarità su cui costruire i nuovi itinerari dell'essere di sinistra e dell'essere con Israele: non aver più paura di parlare chiaro, anche criticamente delle scelte dei governi israeliani (Jesurum), e al tempo stesso continuare l'azione di affiancamento e polemica costruttiva con una parte della sinistra, che, se per un verso mostra importanti segni di maturazione, d'altro canto ha

ancora - per esempio proprio a Bologna - momenti di forte conflittualità con tutta la vicenda sionistica (Belli, Paci e Cuttin).

I modi di porsi in vicinanza alle problematiche del Medio Oriente possono essere anche di tipo meno politico, e da questo punto di vista abbiamo avuto alcuni esempi interessanti di contatto “di base” da parte del gruppo di Trento; permane però ancora forte l’esigenza di strutturare discorsi nuovi, forme diverse di impegno che continuino a puntare sull’obiettivo politico di Sinistra per Israele: riconciliare il mondo politico progressista con la parola sionismo, che - come disse Giorgio Napolitano in una intervista a Jesurum nel 1988 - “non è una parolaccia”.

Francesco Maria Mariotti

Fra i progetti di Sinistra per Israele per il 2011 vi è quello di attivare un gruppo di riferimento per la città di Torino; per questo invitiamo tutte le amiche e gli amici torinesi che fossero interessati alle nostre iniziative ad aderire scrivendo una mail con i loro riferimenti all’indirizzo torino@sinistraperisraele.info; li contatteremo in breve tempo per organizzare una riunione e iniziare il lavoro insieme.



[Share](#) |

Israele

Il movimento dei kibbutzim festeggia i suoi primi 100 anni

di Israel De Benedetti

Cent'anni fa, nell'anno 1910, una dozzina di giovani chaluzim (dieci uomini e due donne) davano vita alla prima comunità (= kibbutz) della storia. La comunità si basava su due principi:

1 - I mezzi di produzione appartengono tutti alla comunità e non ai singoli.

2 - La comunità è direttamente responsabile di soddisfare, in maniera ugualitaria, tutti i bisogni dei suoi membri, sulla base di "da ciascuno secondo le sue possibilità e a ciascuno secondo i suoi bisogni, nei limiti delle possibilità della comunità stessa".

Sono passati da allora cento anni, a Degania si sono aggiunti 250 e più altri kibbutzim e il principio numero uno è tuttora osservato dovunque, mentre il secondo, con il passare degli anni e delle generazioni, si è andato, come vedremo, modificando radicalmente. In ogni caso anche oggi il kibbutz, sia pure in forme diverse da kibbutz a kibbutz, rappresenta un tipo di società in cui la comunità è impegnata ad assicurare i bisogni primari dei suoi membri, in maniera superiore a qualsiasi altra forma di società esistente nel mondo (a parte forse gli istituti religiosi).

Sono passati cento anni, due guerre mondiali e altre decine di conflitti piccoli e grandi, rivoluzioni di ogni genere, sono nati e per fortuna in gran parte caduti regimi diversi, dalla rivoluzione d'ottobre alla caduta del muro di Berlino, e il kibbutz è riuscito a mantenere la sua base ideologica, sia pure con sfaccettature mutate con il passare degli anni.

Il gruppo di Degania, e quelli che dopo la fine della

prima guerra mondiale hanno fondato gli altri kibbutzim, erano gruppi di giovani della stessa età, di provenienza ed educazione molto simile e pertanto formavano una collettività molto omogenea. Nel 1927 sono stati fondati tre movimenti kibbutzistici, che mutatis mutandis potremo classificare come uno a base comunista, l'altro a base socialista e il terzo a base socialdemocratica. A questi si aggiungerà negli anni '30 il movimento dei kibbutzim religiosi. Dal punto di vista organizzativo e sociale i kibbutzim dei quattro movimenti rispettavano regole di vita comunitaria del tutto uguali.

Da qualche anno i tre primi movimenti si sono fusi in un movimento unificato (il movimento kibbutzistico unito), mentre il movimento religioso per ora rimane indipendente.

Fino agli anni settanta il kibbutz veniva considerato in Israele la punta avanzata della nuova società: alla Knesset sedevano più di una decina di membri di kibbutzim, altri erano presenti come ministri nei vari governi, anche nell'esercito ufficiali di tutti i gradi, aviatori e marinai provenivano dai kibbutzim. Al kibbutz veniva riconosciuto un apporto fondamentale alla vittoria della Guerra di indipendenza, quando i vari kibbutzim, molti dei quali fondati nelle zone periferiche del paese, in più di un caso avevano contribuito a stabilire i confini dello stato futuro. Decine di kibbutzim hanno funzionato da base per il nuovo esercito, e tanti hanno sostenuto l'attacco degli eserciti arabi, impedendone l'avanzata verso il centro del paese. Essere membro di kibbutz era considerato un onore, come essere l'autista degli autobus.

La società israeliana fino agli anni settanta ha continuato ad essere governata dai partiti socialdemocratici: il kibbutz, la cassa malattia, la banca dei lavoratori, i sindacati rappresentavano la base della economia del paese, sia nel campo agricolo che in quello industriale ed erano considerati nel bene e nel male la classe dirigente del paese.

Quanto più Israele diventa uno stato "normale" tanto più si rafforzano correnti politiche ed economiche basate sul ceto medio, ma appoggiate anche dai

gruppi etnici dei nuovi olim, che vedono nei socialdemocratici i responsabili di tutte le loro difficoltà. Tutto ciò porterà nel 1977 al ribaltone e Menachem Begin, leader storico della destra israeliana, formerà il nuovo governo. Parallelamente gli abitanti dei nuovi centri creati per gli olim, che si trasformeranno con gli anni in cittadine, vedono nella gente dei kibbutzim vicini un tipo di aristocratici padroncini, che si accaparrano, a loro spese, gran parte delle risorse offerte dal governo. È rimasta famosa la frase di Begin, detta in campagna elettorale “I capitalisti dei kibbutzim con le loro piscine!”.

Mentre il paese va a destra e a governi socialdemocratici succedono governi di centro destra, più o meno destrorsi, nei kibbutzim va rafforzandosi una crisi ideologica. Le giovani generazioni, nate in kibbutz, dopo il servizio militare scelgono in numero sempre più alto di lasciare la vita comunitaria per quella cittadina.

A questa crisi sociale/ideologica dal 1985 si aggiunge una profonda crisi economica che colpisce la maggior parte dei kibbutzim. Bloccata l'inflazione, che era arrivata a vette spaventose del 300% e più l'anno, i kibbutzim trovano i loro debiti saliti alle stelle, anche a causa di una dirigenza economica inadatta a trovare una strada per superare la crisi.

La crisi economica sommata a quella ideologica porta i kibbutzim (non tutti ma la maggior parte) a una crisi di fondo, ed è caratterizzata dal numero crescente di quarantenni che lascia il kibbutz. All'inizio del nuovo secolo, grazie a una moratoria decisa dal governo per ridimensionare i debiti dei kibbutzim, accompagnata da un cambio della guardia al vertice del movimento, la crisi si avvia a una soluzione e la situazione economica dei kibbutzim, quale prima e quale dopo, ritrova la sua stabilità. Parallelamente ha inizio un movimento di ritorno di famiglie giovani, in gran parte della seconda o terza generazione dei nati in kibbutz, che dopo una certa esperienza cittadina hanno scoperto nuovamente i vantaggi che offre la vita di kibbutz: condizioni di vita ecologicamente più sane, lontano dallo smog della città, in un'aria paesana più

pulita, una educazione migliore per i bambini, che possono scorrazzare senza paura di essere investiti, e di solito una migliore assistenza medica. Tutto questo invoglia la gente a tornare, a patto che ogni famiglia possa mantenere la sua indipendenza economica. Questo processo, indicato come la privatizzazione della vita in kibbutz, porta a un ritorno di giovani, mentre i marciapiedi dei kibbutzim sono percorsi nuovamente da decine di bambini e non solo dai tricicli elettrici degli anziani.

Oggi, a cento anni dalla fondazione del primo kibbutz, il movimento ha perso solo un paio di kibbutzim, continua a gestire il 50% della produzione agricola e il 9% di quella industriale del paese, pur rappresentando solo meno del 2% della popolazione. Purtroppo dal punto di vista ideologico/politico l'influenza del kibbutz, come quella di tutta la sinistra in Israele, è in fase decrescente. Questo anniversario viene festeggiato in modi diversi e in luoghi diversi, dalla Keneset alla residenza del Presidente della Repubblica. Complimenti - certo, ma il paese continua la sua marcia verso una economia capitalistica di mercato, si allontana dal processo di pace, e l'indice di povertà aumenta di anno in anno, come aumentano gli stipendi dei vari magnati. I kibbutzim rappresentano oggi una specie di isola, dove la comunità si sente responsabile delle condizioni di vita di tutti suoi membri, anche se non più in forma egualitaria.

Quali saranno gli sviluppi futuri, difficile dirlo: per il bene del paese è auspicabile che gli ideali kibbutzistici, rispolverati alla luce delle nuove condizioni socio economiche, possano tornare a indicare la strada a tutto il paese, una strada di pace con i vicini e di giustizia sociale per tutti. Tutto dipende dalla volontà e dalla disponibilità delle nuove generazioni, in città e in kibbutz, a formare una forte corrente alternativa in opposizione alla politica del governo attuale.

Israel De Benedetti
Kibbutz Ruchama



[Share](#) |

Israele

Razzismo in Israele

di Reuven Ravenna

Un sondaggio dell'Istituto israeliano per la democrazia ha confermato, senza ambagi, la portata della crisi dei rapporti con le minoranze, in primis con quella arabo-musulmana, nello Stato ebraico. Il 54% degli intervistati appoggia la concessione del diritto di voto per l'elezione della Keneset previa una dichiarazione di fedeltà allo Stato d'Israele democratico e ebraico e, in un campione comprendente ebrei e arabi, a proposito della definizione succitata dello Stato, il 43% ha dichiarato che entrambe le qualificazioni si equivalgono, il 31% ha preferito quella ebraica, mentre il 20% ha preferito la definizione democratica. Inoltre un 46% ha risposto che è un disturbo di avere arabi come vicini di casa, mentre al 39% infastidisce la presenza, nelle vicinanze, di lavoratori stranieri o di handicappati mentali in riabilitazione. Il 62% della maggioranza ebraica pensa che fintantoché perdura il conflitto israelo-palestinese non bisogna prendere in considerazione le opinioni dei cittadini arabi in proposito. Un 33% ebraico ritiene che in un rinnovato stato di guerra e in situazioni di grave emergenza occorrerebbe procedere con la minoranza come agirono gli Stati Uniti dopo Pearl Harbor, vale a dire, per evitare quinte colonne, ricorrere a campi di internamento.

Per quanto si debba andare cauti in materia di sondaggi d'opinione, non vi è dubbio che questi dati sono l'espressione di un'atmosfera che si sta viepiù offuscando nella società israeliana. Tra le fratture che la turbano, la mancata soluzione del conflitto medio-orientale domina in tutti i campi. Più delle fratture tra "laici" e "ortodossi", ashkenaziti e orientali-sefarditi, elite socio-economiche e strati indigenti, destra e sinistra. Ripeto, oltre ai pericoli, concreti, alle

incertezze per il futuro, agli inconvenienti della convivenza con popolazioni, ostili o meno, al di qua e al di là della linea verde, il perdurare di una condizione di stallo di decenni ha inciso in profondità sulla psicologia collettiva in ogni settore di Israele. Ai dati del succitato sondaggio si replica che per la dichiarata tendenza degli arabi in generale, e tra quelli israeliani in particolare, a non accettare l'ebraicità dello Stato, al più aspirando ad una entità di TUTTI i cittadini, per legittima difesa, siamo costretti a ricorrere a sistemi non tanto ortodossi, come la richiesta di un impegno di fedeltà da parte di chi voglia acquistare la cittadinanza, anche per evitare un ritorno, non tanto velato, di palestinesi tramite unioni coniugali. Altri episodi hanno agitato l'opinione pubblica. La pubblicazione di un testo da parte di due Rabbini dirigenti di una Yeshivà nella Samaria settentrionale, "Torat hamelech" ("La Legge del re"), in cui si citano fonti classiche per sostenere atti di chiara xenofobia verso i nemici, o chi sia ritenuto tale, anche in tenera età, è stata severamente condannata anche da ambienti religiosi. Le cronache hanno informato di incendi dolosi di moschee da parte di coloni, con scritte "Segno del prezzo" sia per rappresaglia ai tentativi delle forze dell'ordine di demolire insediamenti illegali sia per avvertimento ai vicini "Ismaeliti". Rabbini hanno sentenziato la proibizione di affittare, e a maggior ragione di vendere, abitazioni ad Arabi (a Safed, a studenti arabi) e a immigrati africani, non tutti illegali, a Giaffa. Soldati debbono sorvegliare la raccolta delle olive dagli attacchi frequenti dei coloni contro gli alberi nelle vicinanze degli insediamenti. Un gruppuscolo ultra "Im tirzu" (da Herzl: "Se lo vorrete, non sarà una leggenda") e l'Istituto per la strategia sionista denunciano il post-Sionismo di facoltà universitarie di scienze politiche e sociali nei corsi e negli scritti di determinati docenti, troppo critici e "disfattisti" nei confronti della società israeliana, nel passato e nel presente.

Una considerazione da analista di Eretz Israel per i lettori diasporici. Non da ieri seguo e mi aggiorno sui trend, i punti di vista del pubblico, ebreo e non ebreo, bersagliato da un consenso crescente di aggressiva,

tendenziosa, delegittimazione nei confronti di una realtà complessa e problematica. Mi domando, a volte con intima lacerazione, fino a che limite sia legittima la critica per non scivolare in un antiebraismo, o antisemitismo, che ci ha colpiti da millenni? È venuto il momento di avere il coraggio di aggiungere all'appoggio, incontestabile "del senza il se e i ma" anche "il però" con l'amore profondo, di componenti del Popolo ebraico nel mondo del terzo millennio, per correggere, se occorre, e per non esimerci di affrontare anche situazioni problematiche. In una parola di "dire male di Garibaldi", anche a costo di inevitabili critiche.

Reuven Ravenna



[Share](#) |

Israele

Due stati dell'essere

Conversazione con Amos Oz e con Sari Nusseibeh

*Questo dialogo è uscito recentemente sul **International Herald Tribune Magazine** e non ci risulta sia apparso in Italia. Lo pubblichiamo, contravvenendo alla nostra regola dell'inedito, perché nelle parole dei due scrittori sta, secondo noi, il meglio di due sguardi sulla possibilità di una convivenza pacifica tra due popoli divisi e nemici. Esse sono toccanti e realistiche perché sono parole sensate, che sarebbe giusto e logico ascoltare e seguire, ma sono anche utopiche perché l'irrazionalità e l'insensatezza, per non dire la stupidità, di come va il mondo le fa apparire tali. Ma questa è una ragione di più per diffonderle.*

Nel leggere le memorie di Sari Nusseibeh (*Once Upon a Country: A Palestinian Life*) e Amos Oz (*Una storia di amore e di tenebra*), a volte è difficile ricordare che scrivono della stessa terra, che abitano a meno di 25 miglia di distanza. Sari Nusseibeh è un politico e accademico palestinese, e quella che descrive è una vita di lotta per una terra in cui la sua illustre famiglia ha svolto un ruolo centrale dal VI secolo. Amos Oz è uno scrittore israeliano, e la sua storia si situa sullo sfondo del miracoloso ritorno degli ebrei - compresi i suoi genitori, due sionisti nati nell'Europa orientale - al loro antico luogo di origine, dopo secoli di diaspora. A volte le loro narrazioni sembrano escludersi a vicenda, costruite su aspirazioni e rivendicazioni tra loro inconciliabili. Nondimeno, i due sono diventati buoni amici e hanno raggiunto la stessa conclusione: l'unico futuro possibile per la loro terra è di ospitare due stati confinanti. Per questa conversazione, i due si sono

incontrati a Berlino, dove erano venuti a ritirare un premio assegnato a entrambi. La conversazione è stata moderata da Serge Schmemmann, che dirige la pagina dei commenti dell'International Herald Tribune.

Serge Schmemmann: Signori, nelle vostre memorie scrivete ambedue di uno stesso momento storico, la fondazione dello Stato di Israele, ma è come se scriveste di due eventi totalmente diversi. Nel suo libro, Sari, lei scrive: "L'anno del mio concepimento, il 1948, ha visto la fine del sogno palestinese...". E lei, Amos, nel suo libro scrive che quello stesso momento fu un momento di riscatto, quando suo padre le disse: "D'ora in poi, poiché abbiamo un nostro Stato, tu non sarai mai vessato soltanto perché sei ebreo e perché gli ebrei sono così e così. Ciò non accadrà mai più". Come potranno mai conciliarsi queste due narrazioni? Perché si faccia la pace, non dovranno essere riscritte da cima a fondo?

Oz: Non so se sia necessario conciliare le due narrazioni. Penso che possano restare diverse e perfino contraddittorie. Il punto è che dobbiamo riconciliarci gli uni con gli altri. Dobbiamo metterci d'accordo sul futuro, non sul passato.

Nusseibeh: Io penso che in certi casi sarà necessario conciliare le due narrazioni. Vi sono cioè alcuni avvenimenti che entrambi dobbiamo rivisitare per cercare di metterci d'accordo sull'interpretazione dell'accaduto. Ma anch'io ritengo che in generale sono i singoli, sono le persone che devono riconciliarsi. Ma, per tornare al padre di Amos, credo che siamo di fronte a qualcosa che non occorre "riconciliare". Per gli ebrei, la fondazione dello Stato di Israele è stata qualcosa di molto speciale, molto più speciale di quanto sarebbe per noi palestinesi.

Oz: Secondo me, la vostra storia è soprattutto storia del conflitto con noi, dello scontro con noi.

Nusseibeh: Sì, ma tutto ciò che accade influenza le identità, e quanto è accaduto nel 1948 ha indiscutibilmente rappresentato per noi un evento di

prima grandezza e tragico, che ha influenzato il nostro modo di pensare, la nostra identità e il nostro presente, e probabilmente continuerà a influenzare il nostro futuro, anche se non so esattamente in che modo. Penso però che vi sia una differenza fondamentale tra noi e loro - se posso chiamarti "loro".

Oz: Puoi chiamarmi come vuoi.

Nusseibeh: Voi avete alle spalle una lunga storia e continui tentativi di tornare a riunirvi. Poi avete la tragedia della storia recente, specialmente in Europa. Noi nel nostro passato non abbiamo mai avuto tragedie del genere. Siamo sempre stati un popolo piuttosto "normale". Secondo me questa è una differenza fondamentale tra di noi.

Oz: Anche noi ricerchiamo una qualche normalità, eppure, temo, siamo diventati ciascuno l'anomalia dell'altro. Parliamo un po' dell'infanzia, Sari. Tu da bambino abitavi a Gerusalemme, a soli 20 minuti a piedi da dove abitavo io che ero un bambino un po' più grande. Tu però sei cresciuto dall'altra parte della barriera quando Gerusalemme era già divisa [cioè dopo il 1948], mentre io sono cresciuto prima che Gerusalemme fosse divisa. Qual era la tua concezione, la tua idea, il tuo sentimento rispetto a quella gente che viveva dall'altra parte della divisione, dall'altra parte del muro?

Nusseibeh: Beh, prima del 1967 io non ho mai conosciuto né ebrei né israeliani. Quindi, mentre crescevo dalla mia parte del muro, per così dire, crescevo pensando che fossero creature molto cattive. Mi avevano rubato, e non soltanto a me, ma anche - cosa ben più importante, alla mia famiglia - un pezzo non soltanto di terra, ma di vita. Sono cresciuto fra i racconti dei miei genitori su quella vita. Immaginavo che prima del muro fosse esistito una specie di paradiso, un tempo di cui mia madre, in particolare, era stata derubata. Derubata da gente che per me erano soltanto dei cattivi venuti dal nulla, da Marte.

Schmemann: E la tua idea, Amos? Nel tuo libro

racconti che da bambino andasti con tuo zio a visitare una famiglia araba molto in vista. Che impressione ne avesti?

Oz: All'inizio anche le mie sensazioni furono abbastanza in bianco e nero. I proprietari della terra eravamo noi: era l'antica terra dei nostri avi. Sapevamo che su quella terra vivevano degli altri, ma questi avrebbero dovuto accoglierci bene, anche se noi stavamo facendo ritorno nella nostra terra. Come tutti gli altri bambini sionisti, anch'io avevo subito il lavaggio del cervello. In una certa misura, quindi, quella prima visita a una ricca famiglia araba di Gerusalemme mi aprì gli occhi, perché ero bambino e quella era la prima volta che dovevo guardare in faccia il fatto che quella gente aveva una presa su quella terra. Erano loro la popolazione di quella terra. Non erano degli idioti, non erano dei turisti e non erano nomadi. Ma dentro di me e intorno a me, l'atteggiamento principale verso gli arabi continuava a essere di paura e di apprensione. Temevamo che una volta che i britannici si fossero ritirati gli arabi ci avrebbero uccisi tutti. Pensavamo, credevamo che fossero fermamente intenzionati a ucciderci tutti perché loro erano tanti e noi pochi. Quindi c'era paura e diffidenza. Paura e diffidenza. E dentro di me quei sentimenti sono cambiati soltanto quando, adolescente, ho cominciato a leggere dei palestinesi e la narrazione, la storia dei palestinesi è diventata un'ossessione. Non l'ho fatta mia, non sono diventato "filo palestinese": non lo sono neanche oggi. Però ho imparato che quella narrazione è valida e che c'è uno scontro fra due narrazioni valide, due rivendicazioni valide alla stessa terra. E ciò ha contribuito a instillarmi un senso di tragedia colossale: e la definizione di tragedia è uno scontro fra una ragione e una ragione. O a volte uno scontro fra un torto e un torto.

Schmemann: Naturalmente, voi due siete arrivati ad accettare la presenza l'uno dell'altro; siete diventati amici. Eppure a quanto pare per voi è più facile incontrarvi qui a Berlino, poniamo, che a Gerusalemme. Nella vostra terra è ancora possibile per voi trovarvi a Gerusalemme e coltivare qualcosa

che rassomigli a una normale amicizia?

Nusseibeh: È diventato più difficile. Paradossalmente, penso che subito dopo la guerra del 1967 [quando Israele vittorioso riunificò Gerusalemme], quando cadde quel muro tra bianco e nero, per la gente che viveva da ciascun lato della barriera c'erano maggiori possibilità di contatto. Ad esempio so che mio padre, un avvocato che conosceva molte persone dall'altra parte, ha riallacciato quei suoi contatti. E questi ci hanno presentato i loro figli. Quindi immediatamente dopo il '67 c'è stato un barlume di speranza che forse la barriera fosse crollata e fosse possibile rimettere insieme i pezzi. Non sono affatto certo che questa speranza ci sia ancora.

Oz: Molti di noi non vanno in Palestina. Io stesso non ci vado, a meno di essere esplicitamente invitato da un palestinese. Se andassi in Palestina per turismo, per visitare questo o quel luogo, se andassi in Palestina solo per prendere la scorciatoia tra Gerusalemme e Arad, cosa che non faccio mai, mi sentirei in colpa, mi sentirei un invasore. Quindi vado in Palestina soltanto quando ricevo un invito esplicito da parte di palestinesi, il che succede ogni tanto, ma non molto spesso.

Schmemann: Ma prima era diverso? C'è stato un periodo in cui avrebbe potuto andare a pranzo a Ramallah?

Oz: Sì. Come ha detto Sari, immediatamente dopo il '67. Immediatamente dopo la guerra del '67 mi capitava di andare a Ramallah a mangiare in un buon ristorante, o a trovare qualcuno, o a parlare con la gente, soltanto per curiosità. A quel tempo c'era una sensazione di temporaneità, cioè la sensazione che la situazione - l'occupazione israeliana di tutta la Cisgiordania - fosse passeggera, e che presto sarebbero tornati i giordani oppure sarebbe stata creata una qualche entità palestinese, insomma si sarebbe raggiunta una soluzione. E allora, perché non godersi nel frattempo quell'avventura di andare all'estero senza bisogno di passaporto e di visto? Ma tutto questo ormai non c'è più, è passato.

Schmemann: E lei, Sari, aveva la stessa sensazione?

Nusseibeh: Adesso, a sentirlo raccontare da Amos, mi ricordo che immediatamente dopo il '67 anch'io me ne andavo in giro con gli amici a visitare varie località in Israele. Ma ormai non lo faccio più. Per me non è più un piacere.

Schmemann: Leggendo in sequenza i vostri due libri, scritti da due personalità illuminate che sono favorevoli alla soluzione dei due Stati, avevo sperato di ricavarne un po' di ottimismo per il futuro. Invece, sinceramente, ne ho ricavato la sensazione che forse la pace non sia possibile, che non avverrà. Lei, Sari, scrive che ogni svolta apparentemente decisiva non conduce che "all'ennesimo vicolo cieco". E lei, Amos, in uno dei suoi saggi parla di "un'abissale frattura in Israele fra due schieramenti, l'uno convinto che il paese non può sopravvivere continuando a occupare i territori palestinesi, l'altro che non può sopravvivere senza continuare a occuparli". Come fate a credere ancora che la pace sia possibile?

Oz: Beh, c'è una notizia buona e una cattiva. Quella buona è che attualmente la stragrande maggioranza degli ebrei israeliani ha preso coscienza che alla fine ci sarà una spartizione e una soluzione a due Stati. Sono contenti? No. Balleranno per le strade quando sarà attuata la soluzione a due Stati? No. Soprattutto perché non si fidano degli arabi. Dicono: dagli uno Stato e quelli pretenderanno dell'altro. E sospetto - ma qui sta a Sari rispondere - che neanche la maggioranza dei palestinesi sarà contenta di una soluzione a due Stati. Quanto alla cattiva notizia, riguarda la dirigenza: sia noi che loro abbiamo un bisogno disperato di leader coraggiosi e dotati di una visione.

Nusseibeh: Io credo che la soluzione a due Stati sia possibile, o meglio continui a essere possibile. E credo che entrambe le parti siano consapevoli che una soluzione a due Stati porrà fine al conflitto. Ma il problema è che non mi pare ci sia nulla che spinge in quella direzione. Al contrario, mi sembra che continuiamo a girare in tondo, se non addirittura a

tornare indietro. Sul versante palestinese c'è la divisione fra Hamas e l'Autorità Palestinese; c'è il fatto che adesso abbiamo una grande difficoltà a metterci d'accordo su qualcosa che assomigli a uno Stato o a un accordo di pace con Israele. Eppure io credo che sia possibile. Bisogna solo che, nella nostra società o nella vostra o in entrambe, succeda qualcosa, che emerga qualcosa di nuovo, che si tratti di un leader o di qualcos'altro che in qualche modo abbatta la barriera. È un po' come cercare un mago politico.

Oz: Si sente il bisogno urgente di uno slancio emotivo, di una svolta emotiva. Questo conflitto non riguarda prevalentemente la proprietà della terra, e di certo non è prevalentemente un conflitto religioso. È fatto di emozioni, di sentimenti feriti, di diffidenza, di ingiustizia, di dolore, di umiliazione e di paura, da entrambe le parti. Sarebbe enormemente importante produrre un cambiamento. Penso al magnifico esempio che dette circa 30 anni fa il presidente egiziano Sadat: lui venne in visita in Israele e gli israeliani, da un giorno all'altro, si sciolsero. Quegli stessi israeliani che, prima della visita di Sadat, dicevano che non avrebbero mai restituito l'intero Sinai, che il Sinai era più importante della pace, si sciolsero come il burro e si mostrarono disposti ad abbracciare Sadat e a restituire fino all'ultimo centimetro quadrato di terra in cambio della pace. Ebbene, oggi servirebbe qualcosa di simile da entrambe le parti. Un gesto emotivo, che so, un riconoscimento delle ingiustizie, delle sofferenze del passato. Credo che a prendere l'iniziativa dovrebbe essere un esponente israeliano, perché i palestinesi sono sotto l'occupazione israeliana. Penso cioè che un dirigente israeliano dovrebbe andare a Ramallah, dove ha sede il Consiglio Nazionale Palestinese, e rivolgersi al popolo palestinese così come il presidente Sadat nel 1977 andò alla Knesset e parlò agli israeliani. E dovrebbe dire ai palestinesi: sì, noi israeliani ci prendiamo parte della responsabilità della tragedia del passato. Non tutta, ma una parte sì. Ciò che è stato fatto non si può disfare, ma siamo disposti a fare tutto il possibile per correggere gli errori del passato e guarire le ferite del passato. E magari dire

anche ai palestinesi che la prima questione che dobbiamo affrontare è quella dei profughi, perché è davvero urgente. Quella di Gerusalemme non è urgente, può attendere: può restare irrisolta anche per un'altra generazione o per tre generazioni. Ma i profughi sono centinaia di migliaia di persone, che stanno marcendo in condizioni disumanizzanti nei campi profughi. Israele non può riprendersi quei profughi, altrimenti non sarebbe più Israele: ci sarebbero due Stati palestinesi e nessun Israele. Invece Israele può fare qualcosa, insieme al mondo arabo, anzi insieme al mondo intero, per fare uscire quelle persone dai campi e dar loro una casa e un lavoro. Pace o non pace, finché i profughi continueranno a marcire nei campi, non ci sarà sicurezza per Israele.

Nusseibeh: Sono d'accordo. Che vi sia o no una soluzione, il problema dei rifugiati è un problema umano e deve essere risolto. Non può essere accantonato giorno dopo giorno nella speranza che accada qualcosa. In tutto questo conflitto, la dimensione umana è assai più importante di quella territoriale.

Schmemann: Data la profondità delle emozioni coinvolte, delle sofferenze, la soluzione a due Stati richiederà enormi sacrifici, sarà vissuta, come ha detto Sari, alla stregua di un'amputazione tanto per Israele quanto per la Palestina. Quali sono le cose principali cui ciascuno dovrà rinunciare, che ciascuno dovrà cedere?

Oz: La Palestina è la patria dei palestinesi così come la Norvegia è la terra dei norvegesi. E ai palestinesi viene chiesto di cedere parte della loro patria. Si tratta di un sacrificio enorme, che poche nazioni si sono viste chiedere di fare. Quanto a noi, la terra di Israele è la terra dei nostri avi e l'unica patria che abbiamo mai avuto come popolo. Entrambe le parti, se vogliono avere un futuro, dovranno rinunciare a parte delle loro rivendicazioni storiche, a parte delle loro aspirazioni, a parte di quelli che considerano loro diritti legittimi.

Nusseibeh: Ciò cui bisogna rinunciare è un legame

emotivo, sono certi articoli di fede. Il che è molto doloroso. Eppure, a dire la verità, non credo che sia un problema insormontabile, è completamente insensato per i palestinesi e per gli israeliani rimanere in questa situazione e continuare a infliggere dolore all'altro. È una situazione senza sbocchi, inutile e insensata. Se poi il mondo volesse prendere l'iniziativa e dire: "Siamo pronti ad aiutarvi a creare una visione nuova per voi", penso che si potrebbe recidere questo legame con quegli articoli di fede e con il passato, e i due popoli potrebbero finalmente entrare pienamente nel futuro.

Oz: Permettimi però, Sari, di farti una domanda personale: l'idea che Arad - dove abito e dove sei venuto a trovarmi - non sia più Palestina, non farà mai parte della Palestina, ti sembra un'idea dolorosa, un sacrificio?

Nusseibeh: No. Attualmente sto cercando in Palestina qualcosa di simile ad Arad, un luogo dove poter costruire il mio sogno. E penso che se fra Israele e Palestina ci saranno buoni rapporti, io potrò venirti a trovare ad Arad...

Oz: Quando vuoi!

Nusseibeh: ...e non penso che ci saranno problemi.

Schmemann: Del Medio Oriente si dice spesso che tutti sanno come andrà a finire, ma nessuno sa come arrivarci. È vero?

Oz: Io non sono d'accordo. Penso che debba finire con una soluzione. Ma purtroppo non sappiamo se finirà proprio così. Siamo in un circolo vizioso e non sappiamo come uscirne. Non è una cosa che può succedere da sé, eppure in questi ultimi dieci, quindici, vent'anni, la gente si è convinta che questa cosa si produrrà da sola. Ma invece, questa possibilità si allontana un po' ogni giorno che passa. Se dovesse sfumare totalmente, sarà un problema, un grosso problema.

Schmemann: Voi due avete trovato un linguaggio comune, una visione comune del futuro, un'amicizia. Ma al tempo stesso i vostri due paesi sono cambiati e

si sono ulteriormente allontanati. Quella nobiltà palestinese europeizzata dalla quale lei proviene, Sari, ha perso il suo ruolo-guida: adesso è andata al potere un'altra élite palestinese. Nel suo caso, Amos, è finito anche quel movimento dei kibbutz - a guida askenazita - che lei descrive nel suo libro: pantaloncini kaki, fucile a tracolla e aura romantica.

Oz: Io non ho nostalgia dei vecchi tempi. Quelli erano gli anni '50 o '40, e a quell'epoca le risposte erano quelle, ma non sono adatte ai tempi nostri. Politicamente parlando, sta di fatto che l'attuale premier Netanyahu oggi è più a sinistra di quanto fosse Golda Meir negli anni '70. Se allora Netanyahu si fosse fatto avanti con la soluzione a due Stati che ha fatto sua adesso, sarebbe stato espulso dal partito laburista di Golda Meir perché troppo a sinistra. Nel 1967, quando i miei colleghi e io abbiamo cominciato a prospettare una soluzione a due Stati, eravamo talmente pochi che avremmo potuto tenere le nostre riunioni nazionali in una cabina telefonica. Ciò significa che tutto il paese, tutto quel gran caos che è Israele, si è spostato verso una sinistra pragmatica. Questo è forse sufficiente per il cambiamento che io aspetto di vedere nella società israeliana? Certo che no. Però questa novità non va ignorata.

Nusseibeh: Penso che la stessa cosa sia accaduta sul versante palestinese. Nel 1967, se una o due persone proponevano la soluzione a due Stati, gli sparavano addosso o le facevano saltare in aria. Adesso invece la soluzione dei due Stati è considerata accettabile. Attualmente, la questione non è se le cose siano cambiate, ma se il cambiamento proseguirà nella stessa direzione, o se invece verrà il giorno in cui ci guarderemo indietro e vedremo che questa soluzione un tempo è apparsa possibile ma adesso non lo è più. Prima, Amos diceva che quello che darebbe il segnale di una svolta sarebbe una trasformazione emotiva, un evento che induca ciascuno ad aprire gli occhi e a guardare l'altro. Insisto: ciò è ancora possibile, tutto è ancora possibile. Ciò di cui abbiamo bisogno è leadership, immaginazione, visione.

Oz: Sì, sono d'accordo. Tutto è ancora possibile.

Dall' *International Herald Tribune Magazine*

2-12-2010

Traduzione a cura di Fiammetta Bises e Marina
Astrologo



[Share](#) |

Israele

Metamorfosi di un mito Hanukkah, Maccabei e Sionismo

di Elena Migliore

Ogni anno, al tramonto del 24 di Kislev, viene acceso il primo lume di Hanukkah e nella sua luce rivive il ricordo di uno dei miti più duraturi e cari al popolo d'Israele, quello dei Maccabei. Il ricco apparato simbolico della festività suggerisce una duplice prospettiva di fondo: da un lato, la strenua sopravvivenza di una tradizione, e del suo intrinseco sistema di valori, attraverso le generazioni; in secondo luogo, l'evoluzione di quello stesso mito e la sua capacità di adattamento alle nuove prospettive storiche e culturali. In quest'ottica, il Sionismo offre un valido esempio di questo processo di trasformazione, in cui *masoret* e dinamismo si fondono legando tra loro epoche e contesti apparentemente lontani.

Il mito eroico

La prospettiva sionista consente di elaborare la tradizione maccabaica alla luce di uno dei suoi molteplici aspetti: l'eroismo. Sono le stesse fonti antiche (dai due Libri dei Maccabei a Giuseppe Flavio) ad alimentare il mito "politico" degli Asmonei, enfatizzando le doti militari e carismatiche di Giuda e dei fratelli quali creatori di una *politéia* riconquistata con le armi. L'anello di congiunzione tra il Sionismo politico e i Maccabei è rappresentato dalla nascita di un ideale: la creazione di una nuova tipologia di ebreo (fisicamente e mentalmente forte, impregnato di ideali di nazionalismo e militarmente organizzato) che si opponesse allo stereotipo di inferiorità fisica e razziale largamente diffuso dalla propaganda antisemita del tempo. In questa prospettiva, gli eroi militari della storia e della tradizione ebraica diventano un modello fondamentale di riscatto e lotta

per la libertà, da contrapporre alla passività che il Sionismo rimproverava alle comunità ebraiche dell'Europa orientale. L'origine di questo principio di rinascita si intreccia con il contesto culturale dell'Europa di *fin de siècle* e con la sua originale ambivalenza. Da un lato, esso generò un violento rigurgito di antisemitismo, già anticipato dai pogrom zaristi degli anni Ottanta dell'Ottocento: la nascita del Sionismo si pone essenzialmente come reazione a questo fenomeno. Dall'altro, gli stessi padri fondatori del movimento risentivano dei modelli culturali predominanti nelle proprie nazioni: essi rielaborarono, quindi, in chiave ebraica le medesime politiche sociali che, al di fuori di quel contesto, generavano antisemitismo e razzismo e lo fecero avvalendosi del richiamo al proprio passato.

Le associazioni sportive

La nascita, agli albori del XX sec., delle prime associazioni sportive prettamente ebraiche si lega, in buona parte, alla prospettiva sionista e all'opera di uno dei suoi più influenti teorici: Max Nordau. Come sottolinea Vincenzo Pinto, il fisiologo di origine ungherese era essenzialmente un figlio del suo tempo: allarmato dall'antisemitismo dell'*affaire Dreyfus* e influenzato dalla cultura scientifica della Mitteleuropa tedesca, diagnosticò i due mali fondamentali dei propri correligionari; se, infatti, l'isolamento degli *Ostjuden* li rendeva vittime di una sudditanza fisica e morale, i loro fratelli d'Occidente (gli "Ebrei da caffè") erano degenerati nel corpo e nello spirito a causa di un'eccessiva assimilazione alla cultura decadente di fine secolo. La cura consisteva in un processo di rigenerazione attraverso l'espedito dello sport, in cui l'eroismo del passato diventava modello per il presente. I miti rielaborati da Nordau, in chiave essenzialmente laica, sono quelli dei Maccabei e di Bar Kochba, personificazione di un ebraismo indomito e battagliero. Cronologicamente, la prima associazione sportiva ebraica sorse a Costantinopoli nel 1895, ma la svolta si avrà dopo il Primo Congresso Sionista del 1897, quando i vari circoli iniziano a scegliere

nomi che richiamino l'eroismo del passato: dalla bulgara "Shimshon Gymnastic Society" al "Bar Kochba" di Berlino, creatura di Nordau. Quando, in seguito, quelle stesse associazioni confluirono in un organismo collettivo, la scelta della denominazione fu precisa: "National Maccabi Federation", poi divenuta "Maccabi World Union" nel 1921. È forse l'esempio più tangibile del valore dell'impresa maccabaica nel nazionalismo sionista: l'epiteto di Giuda Asmoneo, *haMaccabi*, viene infatti ricondotto dalla maggior parte degli studiosi al termine ebraico *maqevet* (martello), a testimonianza della forza e del carisma racchiusi nel suo mito eroico. Da questo momento tutte le singole organizzazioni comprese nella Maccabi World Union privilegeranno una denominazione che rimanda ai Maccabei: il "Maccabi Tzair" (il giovane maccabeo), sorto in Cecoslovacchia nel 1929 e tuttora attivo, è soltanto uno degli esempi più significativi di un'organizzazione che oggi conta, a livello mondiale, almeno quattrocento associazioni. All'apice di questo processo si collocano le Maccabiadi, quelle "Olimpiadi Ebraiche" inaugurate a Tel Aviv nel 1932 e che tuttora richiamano, ogni due anni, atleti ebrei provenienti da ogni nazione: in occasione della ricca edizione del 2007, svoltasi a Roma, è nata l'"Associazione Maccabi Italia", sorta per riunire gli atleti di tutte le realtà sportive operanti in Italia secondo la tradizione del Maccabi.

Arte ed estetica

La nascita dell'"arte nazionale ebraica" ha una data precisa: il 26 Dicembre 1901, durante il V Congresso Sionista di Basilea. In quest'occasione venne inaugurata un'esposizione della durata di un anno cui avrebbero partecipato undici artisti ebrei, sotto la supervisione di Martin Buber. Comune *leitmotiv* dell'evento era la rappresentazione di eroi dell'Antico Israele, che avessero incarnato un ideale di libertà e riscatto del proprio popolo dalle ingerenze di una potenza straniera. Accanto a Saul e Davide, i protagonisti indiscussi dell'iconografia sionista restavano i Maccabei, ritratti negli episodi più significativi della loro impresa (il trionfo di Giuda sui

Seleucidi, la rivolta di Mattatia). Emerge, in questa prospettiva, il dipinto ad olio esposto dall'austriaco Jehuda Epstein, dal titolo "Die Makkabäer" (1902), raffigurante l'incipit della rivolta maccabaica, l'uccisione dell'emissario di Antioco Epifane da parte di Mattatia a Modi'in. Più che l'evidente scelta del soggetto, si rivelano interessanti i dettagli iconografici, specificatamente voluti. Il Mattatia di Epstein, denso di pathos, si presenta in una postura plastica e imponente, con le braccia possentemente alzate in segno di sfida, ritratto con dettagli fisici e un abbigliamento dedotti direttamente dall'iconografia classica. A riguardo Buber sottolinea un dato fondamentale: così come Nordau utilizzava la retorica dello sport per "rigenerare" gli Ebrei della *galut*, così Epstein imprime sulla tela i tratti di un nuovo archetipo di ebreo, forte nel fisico e fiero nell'animo, in grado di contrastare le persecuzioni del presente con le medesime armi che furono dei suoi antenati Maccabei. Di riflesso Hanukkah diventa celebrazione esteriore del nazionalismo ebraico e nel 1901 è lo stesso Buber a proporla come festività ufficiale del Sionismo.

Il contesto bellico

Quando, alla fine del XIX sec., Max Nordau modellò la propria politica rigenerativa su di un preponderante militarismo, aveva ben presente lo stereotipo antisemita della "condotta antieroica" dell'ebreo: ad essa oppose il recupero di una gloriosa tradizione bellica insita negli Israeliti fin dall'antichità, di cui Giuda Maccabeo incarnava il principale protagonista. Un'analoga prospettiva venne ampiamente sostenuta da un altro teorico del movimento, Franz Oppenheimer: nella sua opera "Alte und Neue Makkabäer" (1914), auspica che il coraggio e la forza militare dei Maccabei possano rivivere in quelle comunità ebraiche che li hanno perduti, soprattutto nell'Europa orientale. Una speranza di riscatto per gli Ebrei di Odessa e Kiev che ricorda quella espressa da Chaim Bialik in una sua intensa poesia, "La città della strage", del 1903, denuncia della rassegnazione degli Ebrei durante il pogrom di Kishinev. Nel

contesto della Grande Guerra il militarismo sionista presenta, soprattutto in ambito mitteleuropeo, una caratteristica peculiare: esso è strettamente connesso al forte patriottismo che lega gli Ebrei emancipati d'Occidente alla propria nazione nella Diaspora. Il mito degli Asmonei diventò funzionale non soltanto al nazionalismo della "rinascita" proposto dal Sionismo, ma anche alla politica nazionale dei singoli stati di cui gli Ebrei erano cittadini o sudditi. I "nuovi Maccabei" in questione misero il rinnovato eroismo a disposizione degli eserciti delle proprie nazioni, per dimostrare di non essere più (e non essere mai stati) gli Ebrei deboli e pavidi dipinti dalla propaganda antisemita. Le cifre della storia, come i trentacinquemila Ebrei tedeschi decorati sul campo nella Grande Guerra, offrono una valida risposta. Agli albori del Secondo Conflitto Mondiale il movimento sionista deve invece confrontarsi con un nuovo, drammatico contesto: la Shoah in Europa e la massiccia immigrazione ebraica in Palestina, ostacolata dalle ingerenze britanniche; dopo il 1945, la prospettiva si sposterà sullo scacchiere mediorientale, dove il Sionismo aveva sostenuto da decenni la propria presenza nell'*Yishuv*. Sotto l'aspetto militare il mito eroico dei Maccabei rimane preponderante all'interno del movimento, ma muta quella che è la sua funzione: incarna ora la lotta per la sopravvivenza di un popolo davanti alla minaccia dell'annientamento totale. In questa nuova prospettiva, torna a riproporsi il legame tra militarismo e organizzazioni sportive ebraiche. Intorno alla metà degli anni '30, in Europa, le associazioni sportive Maccabi vengono gradualmente abolite e molti dei loro membri arrestati o deportati. Una larga parte riuscì a emigrare nella Palestina mandataria e concretizzò i propri ideali servendo nell'esercito inglese allo scoppio del conflitto. L'esempio più significativo ci viene offerto dal Maccabi Tzair, che formò un reparto autonomo all'interno della Brigata Ebraica. Tra il 1945 e il 1947 molti dei suoi membri si arruolarono in tre organizzazioni armate clandestine (Haganah, Lechi, Etzel) in funzione antibritannica. Durante la Guerra di Indipendenza israeliana del 1948 combatterono nel Palmach, giocando un ruolo di grande importanza nella nascita dello Stato di

Israele. Ancora oggi, in seno all'IDF, il Maccabi Tzair possiede quattro unità attive nel reparto di fanteria Nahal. La lotta per l'indipendenza di Israele rappresenta l'apice di questo ideale: analogamente ai Maccabei, anche i moderni Israeliti combattevano per la rinascita politica di una nazione e lo facevano attraverso l'uso delle armi, lontani da ogni stereotipo di debolezza e passività. Lo Stato di Israele avrebbe incarnato questo principio: la patria in cui una nuova tipologia di ebreo avrebbe potuto vivere. Proprio dall'esercito di questo nuovo stato possiamo dedurre come un modello nato nel passato si sia potuto trasmettere attraverso le generazioni successive: il moderno Sabra israeliano si modella sull'archetipo dei Maccabei in una prospettiva di forza e riscatto morale. Questo sistema di valori, fortemente connesso ai principi socialisti, influenzò la società e la storia militare israeliana fino alla Guerra dei Sei Giorni e a quella del Kippur. A partire dagli anni '80, l'opera dei "nuovi storici" e la nascita del post-sionismo hanno inaugurato per il movimento una nuova fase storica in continua evoluzione.

Una testimonianza: la rivista Hechaluz

Nel variegato e controverso panorama del Sionismo italiano la componente socialista offre un concreto terreno di riflessione. La rivista "Hechaluz" (il pioniere), nata nel 1946 come manifesto dell'omonimo movimento giovanile ebraico, si arricchisce nei suoi primi numeri di costanti riferimenti alla figura di Giuda Maccabeo e al risvolto politico della sua impresa.

Nel numero del 20 Dicembre 1946, incontriamo la suggestiva descrizione delle celebrazioni di Hanukkah in una Tel Aviv ancora sotto mandato britannico. Il cronista assiste a una grande fiaccolata che attraversa l'intera città, durante la quale incontra una bambina. Ad essa domanda:

- Bimba mia, cos'è che hai in mano?

- Questo è il lume di Giuda Maccabeo - risponde la bimba con orgoglio e continua a procedere con tutto il

corteo.

Da questa risposta emerge la profonda attualità dell'epopea maccabaica: la vittoria della luce sull'oscurità, dell'eroismo sulla paura, della libertà sull'oppressione. L'"orgoglio" che la piccola esprime nella sua replica testimonia come questi valori incarnassero la speranza di un'intera comunità. È significativo che la tradizionale accensione dei lumi, in questo contesto, fosse uscita dal privato delle case (e dei ghetti) per tornare ad essere quella cerimonia pubblica che nel passato veniva condivisa liberamente. Il testo sintetizza, con molta enfasi, questi concetti:

In pochi contro molti erano essi, i Maccabei, in pochi contro molti resistettero i nostri padri nel corso delle generazioni [...] uguale è l'eroismo in tutte le generazioni [...] Esso visse in noi dai giorni dei Maccabei.

Il cronista precisa che queste frasi sono tratte, fedelmente, da un ordine del giorno dell'Haganah.

La vittoria dello spirito

La rielaborazione del mito eroico dei Maccabei in chiave essenzialmente politica e militare, maturata in seno al nazionalismo sionista, non è l'unica prospettiva che emerge dall'apparato simbolico di Hanukkah. L'interpretazione morale e religiosa della Festività dei Lumi consente di analizzare la tradizione maccabaica sotto un profilo differente e a tratti antitetico rispetto alla soluzione proposta dai movimenti politici. Hanukkah costituisce, assieme a Purim, la seconda delle festività introdotte per decreto rabbinico, ossia indipendentemente dai dettami della Torah. Eppure sono proprio le fonti rabbiniche a tacere quasi del tutto circa l'epopea dei Maccabei: i pochi riferimenti offerti dalla letteratura mishnaica (come la "Megillat Ta'anit" o il "Rotolo di Antioco"), privilegiano il risvolto morale della rivolta asmonaica, ponendo in secondo piano ogni aspetto di carattere politico e nazionalista. Come osservato da rav Eliahu Birnbaum, circa la Festività dei Lumi il Talmud

Babilonese (*Shabbat* 21b) chiede: “Che cos’è Hanukkah”? Si tratta di una domanda unica, che non viene rivolta in merito a Purim o a Pesach. Qual’è dunque l’essenza della festività, tale da giustificare l’unicità della domanda? Maimonide offre a riguardo una significativa interpretazione. Nello “*Hilchot Hanukkah*”, egli descrive i momenti fondamentali dell’impresa maccabaica: il contesto di devastazione morale imposto dai dominatori greci; l’intervento degli Asmonei e la riconsacrazione del Tempio; il miracolo dell’olio. Precisa inoltre che:

“[...] Da allora si accendono i lumi all’ingresso delle case e sui davanzali delle finestre ogni sera per otto giorni, per mostrare e diffondere il messaggio del miracolo [...] e l’accensione delle candele è una *mitzvah* dei nostri Maestri, come pure la lettura della *meghillah*”.

Nelle parole del Maimonide comprendiamo che la vera battaglia di Hanukkah verteva sulla tradizione spirituale del popolo ebraico, fondata sulla Torah, la stessa che i Seleucidi avevano tentato di annientare con l’imposizione della cultura e della morale greca. La vittoria spirituale del popolo d’Israele si concretizza nel miracolo dell’olio, nella luce della menorah che arde per otto giorni nel Tempio riconsacrato; non dunque un trionfo politico e militare, ma piuttosto quello degli ideali e della morale. Ne emerge un archetipo di coraggio che non si modella necessariamente sulla forza, ma sulla tenacia dell’autocontrollo nella resistenza alle persecuzioni. L’aspetto militare dell’impresa asmonaica non appare meno rilevante, ma perde d’importanza nella prospettiva dei saggi del periodo talmudico. Il contenuto che emerge dal commento di Maimonide si inserisce in una prospettiva differente da quella che nasce nell’alveo del Sionismo e tuttavia condivide con essa l’ideale del coraggio e del riscatto contro l’oppressione. In tal modo passato e presente si legano attraverso il ruolo della memoria e dei lumi.

Elena Migliore

Articolo tratto dalla tesi di laurea “Giuda Maccabeo e il suo tempo. Un profilo storico-biografico”, Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Torino, relatore prof. Corrado Martone



[Share](#) |

Storie di ebrei piemontesi

Anelli per i profughi sposi

Alba Luzzatto Levi mi riceve nel suo alloggio di Via Monti: è nata a Torino nel gennaio 1928, e ha sempre vissuto a Torino. Mi dice di non fidarsi della sua memoria, ma poi mi racconta di tante persone che ha incontrato e descrive dettagliatamente i luoghi in cui ha lavorato.

P.D.: Quando, tornata in Italia, nell'autunno 1946 sono entrata in terza ginnasio presso la Scuola Emanuele Artom, lei era la segretaria della scuola, e la ricordo molto giovane. Quando e come ha cominciato a lavorare per la Comunità ebraica?

A.L.: Avevo frequentato l'Istituto Tecnico con indirizzo commerciale presso la scuola ebraica; quando, a seguito dei bombardamenti di fine 1942, il Tempio e gli uffici della Comunità sono stati distrutti, il segretario Moise Foa, che era mio zio, mi ha chiamato per collaborare alla riorganizzazione degli uffici nei locali di Via Orto Botanico, la attuale Via Lombroso: avevo quindici anni. La segreteria era retta da mio zio Moise Foa e dal suo vice, Davide Momigliano, che avrebbe negli anni successivi preso il suo posto. Nei locali di Via Orto Botanico era stato allestito al piano terreno un tempietto, gli uffici amministrativi e l'ufficio rabbinico erano al primo piano, e al secondo c'erano le aule scolastiche. Ci fu poi la chiusura e il periodo della clandestinità; nel maggio 1945 siamo rientrati a Torino: il nostro alloggio in Piazza Carlina, di cui abbiamo potuto riprendere possesso grazie all'aiuto dei partigiani, era stato gravemente danneggiato dagli inquilini che vi erano stati immessi durante la nostra assenza in clandestinità; nell'estate ho ripreso il mio lavoro in Comunità.

P.D.: Mi può raccontare come ha ripreso vita la nostra Comunità?

A.L.: Non ricordo nei dettagli come la Comunità si stesse riorganizzando: questo era il compito del segretario e del suo vice; ricordo che periodicamente veniva da Roma Renzo Levi, uno dei personaggi eminenti dell'ebraismo italiano ai tempi della ricostruzione e negli anni successivi, per dare direttive o consigli. Io collaboravo facendo tutto quello che mi si chiedeva, e c'erano tante cose da fare: ricevevamo molta gente che si presentava per avere notizie di parenti o conoscenti deportati, o anche soltanto per riprendere i contatti, per far sapere che c'era. Ci occupavamo, in particolare la maestra Quinzia Amar, della distribuzione del vestiario che arrivava attraverso il Joint, e da Milano veniva a volte a controllare il nostro lavoro una signora, che ricordo molto rigida, severa; già nel primo anno in Via Lombroso arrivavano dall'America bauli con vestiario sia nuovo sia usato (*le chiedo se ricorda il terribile formaggio giallo del Joint che ha tormentato i nostri campeggi, ma lei non ricorda distribuzione di cibi*).

L'anno successivo il tempio, la scuola e gli uffici si sono trasferiti nei vecchi locali di Via Sant'Anselmo; in Via Lombroso è rimasto l'orfanotrofio. A me era stata affidata la segreteria della scuola; con me collaborava a volte Isacco Levi, che lavorava prevalentemente per l'ufficio rabbinico sotto la direzione del Rabbino prof. Dario Disegni; io svolgevo le normali pratiche di segreteria, ma anche le commissioni, quale andare ad acquistare i registri scolastici in un apposito ufficio in Corso Regina Margherita; però ero sempre a disposizione per qualsiasi lavoro, per esempio la distribuzione delle matzot per Pesach; una volta al termine dell'estate il Rabbino Disegni, nel timore che i ragazzi dell'Educatario non rientrassero per Rosh ha-Shanà, mi spedì alla Colonia OSE di Gorla di Veleso per prelevarli e ricondurli a Torino. Un'altra volta, non ricordo se con Giulia o con Laura Vita, accompagnai i ragazzi da Torino alla Colonia estiva di Rimini; quella volta fui costretta a rinviare il mio rientro a Torino a causa dello sciopero generale indetto a seguito dell'attentato a Togliatti.

P.D.: Lo ricordo bene, era il luglio 1948, e anch'io dovetti rinviare il rientro da un campeggio degli Zofim. Certamente il suo lavoro era molto vario.

A.L.: Certo, il lavoro era molto ma anche molto vario; ricordo per esempio che diverse volte con Giulia Colombo siamo anche andate a comprare gli anelli per i ragazzi del campo profughi che si sposavano prima di partire per la Palestina.

Ho un ricordo di quegli anni non legato al lavoro in Comunità: nell'estate 1945 per un mese seguii un corso organizzato a Milano sulla storia ebraica recente e sul sionismo; eravamo alloggiati nei locali di Via Eupili. C'erano ragazzi provenienti da diverse città: da Torino ricordo Vittoria Segre, Marisa Diena, Aldo Luzzatto; ricordo anche due fratelli triestini e una ragazza di Rodi, Ghila, che aveva perso nella deportazione tutta la sua famiglia. A volte venivano a conversare con noi ragazzi della Brigata Palestinese.

Poi nel 1950 mi sono sposata; non ho più lavorato ma non ho chiuso la collaborazione con la Comunità: diversi anni più tardi, dopo la morte di mio marito e fino a che la mia salute me lo ha permesso, mi sono occupata della biblioteca.

Alba Luzzatto Levi conclude il nostro incontro parlandomi dei suoi nipoti Michael e Emanuele Sorani, figli di sua figlia Giulia, che stanno creando lontano da casa, all'estero, il loro avvenire.

intervista realizzata da **Paola De Benedetti**



[Share](#) |

Storie di ebrei piemontesi

Frammenti piemontesi

di Reuven Ravenna

Ho conosciuto prima le persone che i luoghi. Nel '49 entrai nel mondo giovanile ebraico a livello nazionale, partecipando a settimane di studio e di "lavoro" nella Hachsharà del Movimento Hechaluz, nei pressi di Cevoli in Toscana; vi arrivai uscendo dal guscio della mia Comunità, duramente provata dalla Shoah, in qualità di "zofè", giovane esploratore della GEEDI, portata a noi ragazzi da Umberto Tedeschi. A Tel Broshim ("La collina dei cipressi") incontrai, tra gli altri, un gruppo di torinesi che mi choccarono per le loro tendenze politiche di sinistra, o meglio del PCI, allo zenith della sua popolarità, simbolo dell'antifascismo e degli ideali di progresso e di giustizia sociale. Avendo timidamente espresso le mie posizioni di "terza forza", in quei giorni per lo più rappresentata dai partitini del centrosinistra (con il senno di poi, di centro), mi presi del "reazionario", creandomi un complesso che mi accompagnerà per lungo tempo...

Ritrovai parte dei haverim a Torino a metà agosto del '50, partecipando al Congresso che portò alla scissione della GEEDI, che si stava avviando sempre più a trasformarsi nel serbatoio di Hechaluz, ormai identificato nel MAPAM filosovietico; gli zofim milanesi costituirono gli "Scouts ebrei d'Italia" e noi ferraresi ci si costituì in... Sezione autonoma! Di quelle calde giornate ricordo un pernottamento in una classe della vecchia scuola e una lunga passeggiata da Superga in città.

A quella prima susseguì una molteplicità di visite, che si estesero più tardi a altre località del Piemonte. A poco a poco il mondo subalpino è divenuto un altro luogo dell'anima, un insieme di sentimenti, di riflessioni, di immagini, in parte suscitati da

esperienze dirette, e, nondimeno, da molteplici letture e richiami storico-letterari: un mosaico, costituito da frammenti, da tasselli, diacronico. Certo idealizzato, come sempre accade nella memoria degli uomini. Momenti particolari e dialoghi indimenticabili, incontri con persone con le quali ho stretto rapporti di amicizia e ricordi di giornate indimenticabili. Dai Campeggi degli anni cinquanta e primi sessanta, quelli diretti dai pignolissimi ingegneri torinesi, dal Cantacronache, che ogni tanto risento, con... lacrimoni, in CD, alle più recenti visite nelle antiche kehilot subalpine, da Carmagnola a Asti, da Saluzzo a Cuneo, a Vercelli, scoprendo con Rossella Bottini Treves, incomparabile, la magione dei comuni antenati. Batei Keneseth e antichi ghetti di un mondo scomparso, di "Shtetl", per così dire, del Piemonte ebraico, rivelatosi a me con commozione e rievocato in testi letti e riletti. A Parigi mi trovai a esclamare: "Ecco l'originale!" e alludevo, forse, per approssimazione, a Via Po, a Piazza Carlina, ai palazzi barocchi. Per godere della Venaria, la restaurata Versailles subalpina, gioiello da conservare e pubblicizzare!

Ma più di tutto, il mio Piemonte è legato a certi valori, a determinate figure, conosciute direttamente o di "seconda mano", che hanno impresso un segno incancellabile nella coscienza e nella più profonda sensibilità. Ebrei e non ebrei. Come ho già scritto, a poche settimane dalla sua scomparsa, Guido Fubini ha risposto a un mio sfogo sul decadimento dello Stato ebraico che avevamo sognato, esternando, scusandosi delle espressioni in ordine sparso, disordinate, la sua amarezza per la situazione dell'Italia 'berlusconiana' che ha stravolto i grandi principi del mondo moderno, di Giustizia e di vera Libertà, quelli di Gobetti, di Galimberti e dei combattenti della Resistenza, aggiungo io. Gli ideali che con l'ingenuità della giovinezza di "quando avevamo venti anni" in una non sempre facile sintesi, contrassegnavano il nostro ebraismo, in una stagione da non dimenticare. Come italoisraeliano, italkì, rivedo in due piemontesi che salirono in Eretz Israel tra i primi 'olim, l'esternazione di questa aspirazione, con tutte le difficoltà e i fallimenti. Alludo a Leo Levi,

da Casale, e a Linda Valabrega, torinesissima, la compagna burrascosamente amata, che ho conosciuto nei primi passi lungo la via impervia e affannosa dell'inserimento nella Patria ebraica.

Reuven Ravenna



[Share](#) |

Hans Jonas

Una nuova etica tra fede e responsabilità

di Manuel Disegni

Nella tradizione ebraica, una delle prime riflessioni sulla felicità e l'infelicità dell'uomo è il libro di Giobbe. La vicenda di questo vecchio ebreo, che, probò e devoto, fu colpito da inaudite sciagure, è un classico della riflessione sul problema del male nel mondo, e sul perché Dio permette che anche i giusti ne soffrano. Da questo primo sforzo di teodicea, il popolo ebraico ha fatto in proposito un lungo cammino, religioso e rabbinico, ma parallelamente anche laico e filosofico.

Un grande interprete del pensiero ebraico contemporaneo che si è occupato di questi problemi è il filosofo tedesco Hans Jonas. La sua riflessione, muovendo dalla libertà, dalla capacità dell'uomo di determinare se stesso e il mondo circostante, è arrivata - prima nel ventesimo secolo - a proporre un nuovo modello etico globale attento all'ecologia, imperniato intorno al principio della responsabilità.

Il problema della teodicea è esplicitamente affrontato da Jonas in un libello che è una pietra miliare nella storia della teologia speculativa: *Il concetto di Dio dopo Auschwitz, una voce ebraica*. In questo lavoro Jonas dà voce a una domanda che assilla le menti di tutti gli ebrei, e forse anche di tutti gli uomini di fede: quale Dio ha permesso l'orrore dei campi di sterminio? Nella sua rappresentazione biblica Dio è onnipotente e misericordioso. Come, dunque ha potuto consentire Auschwitz?

L'impenetrabilità del disegno divino, la sua incomprendibilità, è un tòpos della letteratura cristiana, estraneo però alla tradizione ebraica e veterotestamentaria. Il Dio degli ebrei è un Dio che

parla, si manifesta, che interviene “con mano forte e braccio teso” per salvare i figli d’Israele dall’Egitto - e gli ebrei, per questo, non cessano di ringraziarlo.

Jonas dà una risposta diversa da quella - nota a tutti - del libro di Giobbe, teologicamente ben più coraggiosa: giunge a asserire la necessità di negare l’onnipotenza stessa di Dio. L’unica spiegazione - dice il filosofo - è che, di fronte a Hitler, Dio avesse le mani legate. Egli, nell’atto creativo, avrebbe abdicato al suo potere assoluto in favore degli uomini. E della loro libertà. Il primo compito di ogni libertà, anzi, condizione del suo stesso sussistere, è di possedere dei limiti. Al potere dell’uomo corrispondono precisi doveri morali. Nella civiltà tecnologica del ventesimo secolo, tale potere si è esteso nello spazio, su tutto il globo terracqueo, e anche nel tempo, sul futuro, sulle generazioni avvenire. Ora: a questo fatto - dice Jonas - deve corrispondere un’estensione della responsabilità. Su tale senso di responsabilità il filosofo intende fondare un nuovo paradigma etico.

Jonas è preoccupato di fronte alla spaventosa e repentina estensione del dominio dell’uomo sulla natura, a quello che lui chiama il Prometeo scatenato della civiltà tecnologica. È uno dei primi pensatori che lucidamente individua gli enormi rischi ecologici di uno sfruttamento intensivo delle risorse. La civilizzazione dell’uomo - dice - va di pari passo con la violazione della natura. Oggi è seriamente a rischio la sopravvivenza del globo. Emerge dunque la necessità di mettere le briglie a quel Prometeo scatenato, che, nell’illusione di un sempre maggior benessere, sotto il costante impulso del libero mercato, minaccia le condizioni basilari della vita.

Le promesse della tecnica, secondo il filosofo tedesco, sono in realtà minacce, o con esse sono indissolubilmente congiunte. Nel suo capolavoro, *Il principio responsabilità. Un’etica per la civiltà tecnologica*, si legge: “la sottomissione della natura finalizzata alla felicità umana ha lanciato, con il suo smisurato successo, che coinvolge ora anche la natura stessa dell’uomo, la più grande sfida che sia mai venuta all’essere umano dal suo stesso agire”.

La critica che Jonas muove alle etiche tradizionali è strettamente connessa alle contingenze economico-tecnologiche della sua epoca. Alla luce di queste ultime, che hanno esteso il potere dell'uomo in maniera inaudita, i sistemi morali di matrice ellenistica e giudaico-cristiana, e perfino le etiche deontologiche di derivazione kantiana, appaiono a Jonas strutturalmente miopi, intanto perché peccano di antropocentrismo e non si curano di preservare l'ambiente, ma soprattutto perché sono focalizzate sull'*hic et nunc*, sul presente, senza preoccuparsi delle conseguenze a lungo termine delle azioni. In base al principio secondo il quale *ad impossibilia nemo tenetur*, nessuno è obbligato a fare ciò che non può, come potevano le vecchie etiche prescrivere agli uomini di preoccuparsi delle generazioni future o delle sorti del pianeta? Tali questioni non rientrano nel campo del potere degli uomini, quindi nemmeno in quello della loro responsabilità.

Se la presenza dell'uomo nel mondo rappresentava un dato originario incontrovertibile, che faceva da sfondo e presupposto di ogni speculazione morale, oggi - dice Jonas - è diventata essa stessa l'oggetto primo dell'obbligazione. È il progresso della tecnica che ci impone nuovi interrogativi e nuove responsabilità. Che destino riserveremo ai nostri figli e nipoti? Non basta essere a posto con la propria coscienza, né conformi a principi formali di comportamento. Occorre invece prevedere gli influssi delle nostre azioni sulle sorti future del pianeta. Occorre - secondo Jonas - una nuova etica che pensi anche al mondo extraumano e alle generazioni future. Un'etica non utopica della responsabilità.

Al noto imperativo categorico della ragione pratica di Kant - "agisci in modo che la massima della tua volontà possa valere sempre, al tempo stesso, come principio di una legislazione universale" - Jonas ne sostituisce uno nuovo: "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra". Al posto di un imperativo morale strettamente formale come quello di Kant, al posto dell'etica dell'intenzione, Hans Jonas propone - ad un'umanità

incalzata dalle sfide che provengono da essa stessa - un'etica della responsabilità, e un dovere che ha un contenuto materiale preciso e definito. La responsabilità che la specie umana ha sulla propria sopravvivenza.

Ma perché? Quali sono i fondamenti - ad ogni filosofo sono esatti - della nuova morale di Jonas? Dove sta scritto, gli si potrebbe obiettare, che l'umanità debba sopravvivere? Su questo punto viene fuori lo Jonas religioso. Egli infatti non è solo il teorico del concetto di sostenibilità ambientale, o di sostenibilità tout court, ma è anche un uomo di fede. L'obbligo morale di preservare la sopravvivenza dell'umanità nel mondo viene giustificato dal filosofo solamente assumendo un punto di vista religioso.

Contravvenendo ad una legge formulata dal filosofo scozzese David Hume, secondo cui *No ought from an is* - dall'essere di qualcosa non si fa derivare alcun dover essere - che è un principio cardine di molti sistemi morali laici dell'età moderna - Jonas dà una fondazione ontologica della sua morale. Conferisce, in altre parole, un dovere intrinseco all'essere. La vita ha una finalità interna: esige la propria continuazione. È questa una posizione di rottura con la mentalità scientifica imperante, la quale non assegna valore intrinseco ai fenomeni naturali, compresi quelli organici, ma si limita ad osservarli senza valutazioni.

Jonas si richiama dunque alla tradizione ebraica, nella quale il mondo è creato da Dio, è il frutto di un progetto trascendente. E per questo è cosa buona, e a noi è fatto dovere di preservarlo. L'imperativo religioso è "Siate giusti perché io sono giusto", quello della scienza darwiniana è "abbiate successo nella lotta per la vita". Sono due paradigmi completamente diversi: in quello scientifico la natura è solo un oggetto, non esprime alcuna volontà creatrice e non possiede un valore in sé. Di conseguenza, al soggetto, che è solo l'uomo, è lecito disporne come vuole. La natura cessa di ispirare pietas e senso del mistero, di cui la religione si alimenta. Vengono meno lo stupore e l'umiltà che Kant provava sotto al cielo stellato. Jonas intende ripristinarli con il ritorno ad una visione religiosa del mondo, in opposizione al

dogmatismo positivista. All'arroganza della ragione scientifica, Jonas oppone la responsabilità, la modestia, la cautela. La riverenza nei confronti del creato.

Se da una parte Jonas aggancia la giustificazione della sua morale alla metafisica, riproponendo un principio fondativo ontologico dell'etica, e richiamandosi ad una tradizione di pensiero morale religioso, dall'altra va sottolineato che l'origine del suo imperativo è tutta storica, che muove dalla paura reale delle contingenze tecniche e economiche della sua epoca, e che impone una responsabilità pratica e non un principio astratto o formale.

Nelle sue memorie, Jonas espresse la sua soddisfazione per aver tracciato - finalmente! - le linee di una filosofia che interviene nella vita, che indica veramente all'uomo le direttive su come vivere. I principi della nuova etica sono rintracciati da Jonas proprio nel pericolo reale che egli prefigura, nella paura delle conseguenze dell'azione dell'uomo sul pianeta e sull'uomo. Si tratta - insomma - di un'etica dell'emergenza, pensata ad hoc per una precisa fase storica.

Il suo programma minimo è salvare l'umanità da se stessa. Ogni sforzo per l'uomo autentico, ogni ricerca della felicità passa in secondo piano rispetto alla sua sopravvivenza.

Manuel Disegni



[Share](#) |

Storia

Gherush

di Paola Debenedetti

Lo scorso 17 ottobre in un interessantissimo pomeriggio è stato rievocato presso l'auditorium della Galleria d'Arte Moderna di Torino il cinquecentesimo anniversario dell'espulsione degli ebrei dall'Italia meridionale, con riflessioni sulla ricerca delle radici ebraiche, argomento che da qualche decennio è diventato di attualità soprattutto nei luoghi sede di antiche Comunità estinte.

Come ha esordito lo storico prof. Colafemmina in una lezione dotta e avvincente (e anche divertente per la *verve* con cui il relatore ha letto alcuni documenti dell'epoca) il 23 novembre 2010 segna il cinquecentesimo anniversario dell'espulsione degli ebrei dal Regno di Napoli di Ferdinando il Cattolico; non dall'Italia meridionale: l'iter del *gherush* si è infatti protratto nell'Italia meridionale dal 1492, anno dell'espulsione dalla Spagna, al 1541, seguendone le tormentate vicende storiche.

Con l'invasione dei francesi erano iniziati saccheggi e stermini nei confronti sia degli ebrei sia dei valdesi (chiamati "ultramontani"); con la discesa in Italia di Carlo VIII gli insediamenti in Puglia e in Calabria sarebbero stati cancellati con assalti alle giudecche; nel 1492, dopo che la Francia di Luigi XII e la Spagna di Ferdinando il Cattolico si erano spartiti il Regno di Napoli, gli ebrei cacciati dalla Sicilia erano emigrati verso il Regno di Napoli dove erano stati accolti bene, con ampie garanzie, sotto la protezione del Re, con promessa di sostegni in cibo e in denaro; ma nel 1503, quando Ferdinando il Cattolico divenne Re di tutto il Regno di Napoli, ripresero le vessazioni contro gli ebrei, molti dei quali preferirono ritornare in Sicilia.

Nel 1510 con due diversi editti gli ebrei e i neofiti

furono espulsi sotto pena di morte e di confisca dei beni; in Calabria c'erano molti discendenti di ebrei che si erano convertiti nel XIII secolo, e l'editto era esteso anche a loro e agli ebrei fuggiti dalla Spagna nel 1492; con una terza "prammatica" veniva in un primo tempo autorizzata la permanenza in Puglia e in Calabria di duecento famiglie a condizione che si trattasse di discendenti di ebrei convertiti da tempo e sposati con donne cristiane; ma dopo soli cinque anni, nel 1515, arrivava l'ordine di espulsione dalla Calabria di tutti, ebrei e neofiti. Sotto Carlo V fu poi il popolo a richiedere il ritorno dei prestatori ebrei: quelli cristiani, generalmente genovesi e milanesi, si erano dimostrati più venali...

Il Prof. Colafemmina ha concluso poi il suo intervento citando un'Haggadà di ebrei pugliesi ritrovata a Corfù, che testimonia il rimpianto per la patria che erano stati costretti a lasciare.

I successivi interventi si sono incentrati sull'attualità, sulla ricerca, in particolare nell'Italia meridionale e in Sicilia, di lontane radici ebraiche. Rav Luciano Caro ha riferito delle sue ricerche in Sicilia, dove sono state trovate tracce di insediamenti ebraici: alcuni *mikvè* (bagni rituali) a Siracusa e Salemi (secondo Rav Caro se ne trovano troppi per essere tutti veri), case con tracce del posto per accogliere la *mezuzah*, archivi di notai ebrei, documenti con annotazioni in ebraico o stemmi con riferimenti ebraici; interessante è la testimonianza riferita di una donna che ricordava che la nonna per festeggiare la domenica accendeva la sera dei lumini e cuoceva pani speciali, un ricordo della *kabbalath shabbath*, l'ingresso della festività ebraica del sabato. Rav Caro ha ricordato tra l'altro contatti avvenuti nel 1943 in Sicilia tra discendenti dei marrani, militari ebrei sbarcati con gli alleati e membri della Brigata Ebraica.

Sulle richieste di conversione presentate al Tribunale Rabbinico di Roma Rav Bahbout ha riferito la difficoltà del Tribunale di valutare il "ritorno" di persone che ritengono di essere discendenti di ebrei convertiti, soffermandosi sui problemi storici e rabbinici derivanti dalla difficoltà di risalire alle generazioni precedenti (se ne prendono in

considerazione quattro), di stabilire se l'abiura era stata volontaria o imposta. Peraltro Victor Magiar, consigliere dell'Ucei, confermando il riscontro di un nuovo forte interesse per l'ebraismo nell'Italia Meridionale a livello sia personale sia delle istituzioni, ha osservato che l'interesse manifestato da discendenti di "conversi" non può lasciare indifferente l'ebraismo italiano.

Ha concluso la giornata il prof. Morselli mettendo in discussione la definizione entrata in uso di "civiltà ebraico/cristiana" e ponendosi la domanda su cosa si debba intendere per "civiltà europea". La risposta potrebbero essere i marrani, che, nonostante il battesimo, hanno conservato il proprio ebraismo? La teologia della sostituzione negava la possibilità che esistessero ebrei cristiani, eppure la condotta di vita dei marrani non era dissimile da quella dei primi cristiani (che per certi versi sarà rivalutata dopo il Concilio Vaticano Secondo): perché la prassi ebraica mette in crisi la Chiesa? Dunque non basta il battesimo a fare di un ebreo un cristiano.

Agli interventi è poi seguito un interessante dibattito; certamente tutte le questioni relative ai marrani meritano di essere ulteriormente studiate e approfondite.

Paola De Benedetti



[Share](#) |

Storia

Senigallia, mezza ebrea e mezza canaja

di Massimo Raffaelli

All'inizio del film che inaugura il neorealismo, *Ossessione*, Massimo Girotti si sente chiedere da un prete "Di dove sei tu, figliolo?" e gli risponde subito "Di Senigallia"; al che il reverendo, maliziosamente, replica: "Ah, Senigallia!? Mezzi santi e mezzi canaglia, eh?" Potrebbe sembrare una qualunque *boutade* e invece si tratta di una battuta censurata o, più probabilmente, autocensurata. Perché il regime agonizzante (si era infatti nel 1942, nel pieno della guerra e della persecuzione razziale) non avrebbe passato a Luchino Visconti, firmatario della riduzione del romanzo scandaloso di James Cain, la battuta originale cui aveva senz'altro pensato uno dei suoi sceneggiatori (Gianni Puccini, figlio dello scrittore Mario) e cioè, alla lettera, *Senigallia, mezza ebrea e mezza canaja*: Puccini, figlio di un senigalliese, la conosceva così bene da permettersi la stessa ritorsione per cui nel film gli ebrei, al cospetto dei carnefici cattolici, assumono tacitamente la qualifica di santi. Qui va detto che Senigallia, e non molti lo rammentano, è una vera e propria *couche* all'interno di una regione di antica tradizione ebraica, come attesta nel dettaglio l'utile guida di Maria Luisa Moscati Benigni, *Marche. Itinerari ebraici: i luoghi, la storia, l'arte* (Marsilio, 1996).

Il primo documento che testimonia la presenza di ebrei in città, a proposito di alcuni prestatori su pegno, è del 1425 ma c'è da presumere un insediamento più antico per i traffici portuali e la celeberrima fiera di agosto poi detta di Sant'Agostino. Il ghetto era nel cuore della città, di fianco al decumano, accessibile da quattro porte poi abbattute insieme con i relativi edifici nel 1848 dal neoeletto Pio

IX, rampollo della nobiltà locale per qualche tempo accreditato di sentimenti filoberali, come ricorda una lapide dettata una trentina d'anni fa dallo storico Sergio Anselmi. A pochi metri dalla sinagoga di rito italiano, restaurata di recente, da allora il ghetto è uno spiazzo asimmetrico adibito a parcheggio e intitolato, per ennesimo paradosso della storia, a Girolamo Simoncelli, un patriota fatto giustiziare dal suo illustre concittadino nonché ultimo Papa Re. Gli ebrei di Senigallia ebbero relativa pace e prosperità solo in epoca rinascimentale, sia con il diretto successore dei Montefeltro, Francesco Maria I Della Rovere, che si limitò a imporre loro il segno giallo sulla veste (per ossequio esteriore a suo zio Giulio II, acerrimo nemico dei giudei), poi con Francesco Maria II, che pare non li abbia disturbati per i sessant'anni esatti del suo regno. Alla morte di costui, nel 1631, Senigallia passò con il Ducato feltresco allo Stato Pontificio e dunque, nientemeno, a Urbano VIII. Il ghetto, che prima contava non più di quaranta famiglie, ebbe una esplosione demografica accompagnata dalla forma carceraria che via via avrebbe assunto: poco più di un secolo dopo, nel censimento del 1753 appena successivo alla peste nera del '48, la città annoverava 650 ebrei su 7.149 abitanti e tra questi ultimi coloro che giustificavano l'altra metà del proverbio (*meza canaja*), vale a dire i tanti galeotti, o canaglie, che un decreto papale aveva attirato *ab antiquo*, con la promessa di franchigie e di indulti, nella città spopolata dalla guerra, dalla fame e dalle malattie endemiche. Fatto sta che per gli ebrei, presto, fu l'inizio della fine: quel che non riuscirono a fare i nazifascisti fra il 1943 e il '44 (qui i deportati furono pochissimi perché il territorio impediva rastrellamenti sistematici) l'avevano già fatto i buoni cristiani con almeno due *pogrom*, l'uno relativo al 1721 e all'accusa di infanticidio rituale, l'altro in contemporanea con la Restaurazione che, ovviamente, aveva cancellato i decreti napoleonici della emancipazione.

Oggi non è facile riconoscere un ebreo a Senigallia ma i luoghi e le pietre medesime della città non sembrano parlare d'altro. A pochi metri da dove sto scrivendo, un istituto pubblico della prima periferia,

c'è una scuola materna intitolata ad Anna Frank. Di fianco al giardino dove i bambini escono a giocare c'è uno scacco d'erba verdissima, senza alcuna recinzione, e un insieme ordinato di lapidi e cippi che ricordano dei grandi funghi: i bambini non capiscono i segni che vi sono incisi e non sanno, certamente, che si stanno rincorrendo fra i reperti del Campo vecchio, l'antico cimitero degli ebrei aperto fra 1569 e il 1893. Non c'è nulla di invasivo, tanto meno di offensivo, nella loro esuberanza, anzi i bambini sembrano essere a casa e nel luogo più normale del mondo, per loro il più "naturale". C'è da augurarsi che presto, il prima possibile, qualcuno gli dica perché.

Massimo Raffaelli



[Share](#) |

Storia

Per gli ebrei: un orientamento “storico”

di Alfredo Caro

Anche in questo mio articolo il mio dire prende lo spunto per alcune mie riflessioni dalla lettura del bel libro di Stefano Levi Della Torre - con Franzinetti e Bali - “Il forno di Akhnai”, edito recentemente dalla Giuntina, una “discussione talmudica sulla catastrofe”, come indica il sottotitolo. Libro valido anche per le conseguenze attuali che essi traggono dalla lettura e dal commento di quell’antico testo. Libro meritevole di essere diffuso e discusso fra noi.

Già all’inizio introduttivo della loro fatica chiariscono la loro tesi: “lo sfondo su cui si svolge questo racconto è una mutazione storica e il problema che abbraccia tutti gli altri problemi è il seguente: che via prendere dopo una catastrofe, come garantire la continuità attraverso una trasformazione imposta da una sconfitta disastrosa”? (facendo specifico riferimento alla distruzione del secondo Tempio nel 70 dell’e.v.).

Il confronto con la situazione attuale, dopo la Shoah, è evidente: quale orientamento ed organizzazione deve darsi la diaspora, particolarmente quella europea, per “sopravvivere” dopo quella immane catastrofe? E quale Israele per tornare a “vivere”?

L’ottica interpretativa di quelle antiche discussioni offerta dagli autori “appartiene al XXI secolo” e prevalente è, lo ripetiamo, l’approccio “storico”; e, mi sembra di capire, ciò che impedisce, dopo una immane distruzione, alla trasformazione storica uno sbocco positivo ed efficace per la nostra continuità, sia da cogliersi nel fondamentalismo religioso; fondamentalismo dal quale, ricorrentemente, la “tradizione” deve difendersi. Puntuale, nelle conclusioni introduttive, il richiamo alla sesta tesi sulla

storia di Benjamin là dove il pensatore ebreo tedesco afferma che “in ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla” (Si legga anche il commento “talmudico” di Loewy, pag. 60 del suo libro su Benjamin *Segnalatore d'incendio* Boringhieri ed.).

Giustamente gli autori riconoscono la vitalità della nostra tradizione che “prende sul serio il passato, ma non accetta di considerarlo l'ultima parola e di identificarsi con esso, come fanno i tradizionalisti, ma che dà il segno di una continua rimodellazione”. E concludono: “la tradizione non è il passato, ma la memoria e lo spessore storico di ciò che di volta in volta è attuale”.

Pur condividendo gran parte delle considerazioni di questo libro, proprio su l'ultima affermazione introduttiva vorrei fare, lungi da me ogni spirito polemico, due precisazioni mettendo in rilievo il diverso “futuro storico” che i maestri talmudici avevano rispetto a noi.

La discussione talmudica aveva lo scopo di dare continuità all'ebraismo, dopo la distruzione del Tempio, ed agli ebrei, per i quali forse presentiva come popolo un'estensione ed una durata diasporiche maggiori di quanto fossero state dopo la distruzione del primo Tempio; e proprio questa percezione di prolungato allontanamento del popolo dalla terra “promessa” spinse i maestri talmudici a coltivare un atteggiamento culturale - come commento del commento biblico scritto e orale - che diventerà patrimonio orientativo prevalente della nostra memoria che essi contribuirono, se non a fondare, certo a darle una più precisa stabilità metodologica (oggi giustamente tanto rivalutata da Lévinas e dalla scuola ebraica francese che a lui si richiama). Seconda precisazione: questa memoria culturale, proprio in quei secoli, SI SCINDE e non SI CORRELA più alla storia ebraica, che, forse, gli ebrei come popolo avevano esperito all'epoca della monarchia davidica.

Da quell'epoca tutto quello che si guadagnerà in

“memoria” e che darà vitalità alla nostra sopravvivenza diasporica si perderà in “spessore” storico. Ecco, nel riprendere noi la lettura di quei testi, la nostra attualità è “diversa” dalla loro: e ciò dipende da un futuro “diverso” che, oggi, si prospetta per noi rispetto a loro. Noi oggi abbiamo una possibilità “altra”, rispetto a quegli antichi maestri e questo grazie alla rinascita di uno stato ebraico. Per la prima volta - dopo millenni - abbiamo la possibilità concreta di “ricomporre” la scissione fra storia e memoria, o meglio di “iniziare” a ricomporla oggi e, più, nel futuro prossimo.

Le considerazioni che seguono sono conseguenza di questa inedita prospettiva.

Ricapitolando: i talmudisti sono figli di una catastrofe; anche noi lo siamo: siamo, almeno quelli della mia generazione, figli della Shoah; terribile per loro quella, ancor più terribile per noi questa. Solo che per noi si prospetta un futuro diverso e più positivo che per loro. I talmudisti, ancora, - almeno così oggi vengono interpretati - combatterono posizioni fondamentaliste; anche noi, da molto tempo, siamo ugualmente costretti a combatterle. Salvare la tradizione dal conformismo tradizionalistico è, ed è stato, il compito assegnato da Benjamin a noi, voce dei “vinti”, e non agli “storici ufficiali”, portavoce dei “vincitori”.

Guardando all’interno della nostra condizione esistenziale odierna, anche noi ebrei dobbiamo difenderci dalla “rigidità” - fissazione “a-storica” dell’interpretazione della norma - dell’azione dei fondamentalisti che socialmente e culturalmente ci tormenta mettendo in forse il nostro futuro come ebrei. La tradizione deve “ogni volta essere salvata”. Certo anche Benjamin avvertì l’importanza del sionismo, soprattutto dal punto di vista culturale della “teologia” messianica, ma non comprese adeguatamente quella dal punto di vista politico, come movimento a difesa della vita degli ebrei, pagando con la sua stessa vita questa incomprendimento.

Lui, pur ricchissimo di cultura storica tedesca, non avvertì la mancanza di “storia” ebraica, non

riconoscendo che essa si era ridotta alla “sola” memoria della sua cultura.

E questo, a differenza di Scholem, che, con la sua aliah, sempre più affinò e comprese, pur studiando la memoria culturale, la storia del suo popolo.

Il fondamentalismo, per noi ebrei, è, comunque, un freno al nostro rinnovamento storico.

Ma perché, mi domando, questa ripresa alquanto vigorosa di temi e richiesta di comportamenti fondamentalisti oggi? E non solo nei paesi musulmani, molti dei quali storicamente “al di qua” di istituzioni politiche liberali, ma ripresa sempre più diffusa anche nelle società politicamente e tecnologicamente più avanzate, quali l’America e l’Europa occidentale? Quali le cause? Quale il significato? Forse è la conseguenza delle dinamiche economiche e politiche che si sono andate formando negli ultimi trent’anni del passato secolo con l’allargamento planetario del sistema capitalistico cosiddetto globalizzato, sostenuto, sin dal suo sorgere, dall’idea del progresso illimitato, insito nel suo concetto di sviluppo. E con le tesi sulla storia, proprio questa idea di progresso Benjamin prendeva di mira, certezza e fiducia che univa, negli anni trenta, sia le democrazie occidentali sia l’Unione sovietica. In questi ultimi decenni il sistema globale è divenuto incontrollabile, la natura, vero golem, si ribella al suo abnorme sfruttamento e sempre più aumenta il numero delle persone nelle quali si sta indebolendo la convinzione che lo sviluppo produttivo possa essere sempre più alto. Il senso di porre un “limite” allo sviluppo si fa sempre più spazio nelle teorie economiche e non solo in quelle. Oggi in maniera più acuta si prospetta per i giovani un futuro, nelle condizioni di vita, peggiore di quello dei loro padri. Si va rinforzando la convinzione che l’idea di progresso sia una grande illusione; e ciò fa enormemente paura alla classe dominante e alla sua concezione della storia come storia dei “vincitori”. Sulla “propria” storia la borghesia ha messo molto del suo valore; ora che avverte un suo declino, per paura che si cominci a realizzare e ad essere valorizzata una storia anche dalla parte dei “vinti”, mostra di apprezzare tutto ciò

che è antistorico, valorizzando posizioni religiose fondamentaliste, che segretamente disprezza, ma alle quali “finge” di aderire per intrappolare e paralizzare ancora una volta le masse. Questa delusione delle aspettative, che potrebbe spingere le masse verso movimenti politici anticapitalisti, viene dalla borghesia “convogliata” verso la valorizzazione del passato, in un modo, però, specifico e particolare: privandolo della sua temporalità, privandolo di spessore, di movimento, come un passato che non ha inizio né una fine, che “non passa mai”, che si presentifica nella sua “eternità”, nella sua “assenza” di durata. Si tende a vivere sempre nel presente..., esistenzialmente, senza continuità, senza futuro, unidimensionalmente. Eppure il principio “speranza” nel futuro è il contributo che l’ebraismo può dare all’“inizio” della storia dei “vinti”. E chi più vinto di noi ebrei e di tutti i vinti della storia, che l’hanno subita, ma non “fatta”? “Lakèn”, eppure gli ebrei oggi possono uscire da questa miserevole condizione che ci ha tormentato per secoli. L’idea messianica, l’approccio storico benjaminiano, ci protegge e ci sostiene da questo pericolo “post-moderno”.

Ci protegge e ci apre al futuro proprio la rinascita di uno stato ebraico, del quale lo stesso Israele ancora, forse, non è consapevole. Questa “protezione” messianica non è ancora pienamente dispiegata; ma lo sarà quando, nel tempo, il paese si libererà dall’“occidentalizzazione” e dal suo modo di produrre. Nei primi suoi 60 anni di vita questa è stata un scelta quasi obbligata: la politica determinatasi, come la dipendenza dall’America e dalla più grande comunità ebraica di quel paese, è stata quasi necessaria per difendersi da chi ancora attende alla sua esistenza come Stato; dipendenza che, comunque, dal punto di vista culturale sta cominciando a diminuire e a variegarsi. E ciò è bene perché un ulteriore “sentirsi occidentali” può essere pericoloso per il nostro futuro ebraico.

Per concludere: a me interessa che gli ebrei si mettano nella condizione di “fare” storia per dare continuità innovativa al loro ebraismo, anche se io vedo questa possibilità solo nella continuità

dell'esistenza dello stato di Israele. È mia convinzione, inoltre, che sia il fondamentalismo che il capitalismo, nel suo sviluppo odierno, siano due grossi ostacoli nel cammino della nostra storia ed è su questa questione che si gioca la sfida e la responsabilità della presenza di uno stato ebraico.

Pur essendo, per atteggiamenti e contenuti, diametralmente opposti, i fondamentalisti e la borghesia oggi sono uniti, per la loro salvezza, da un generale atteggiamento antistorico e sia i primi, che lo invocano, sia secondi, che ipocritamente lo valorizzano, parlano della "fine" della storia. Pretesa assurda, ma comprensibile ogni qualvolta una civiltà va declinando.

Basterebbe riacquistare, noi ebrei, la nostra coscienza storica, "teologica", nel significato di Benjamin, cioè rivoluzionaria messianicamente, che questa pretesa si scioglierebbe come la nebbia primaverile al sole.

Ecco la nostra speranza: possiamo tornare a vivere.

Alfredo Caro



[Share](#) |

Decostruendo il discorso sionista Una breve introduzione al postsionismo

di Gavriel Segre

Laurence J. Silberstein, Professore di Studi Ebraici presso il Dipartimento di Studi Religiosi dell'università di Lehigh, conduce da tempo una battaglia di altissimo livello culturale contro le definizioni essenzialistiche dell'identità ebraica a cui egli contrappone una concezione complessa e dinamica che tenga conto degli effetti di potere connessi con meccanismi di inclusione ed esclusione nella rappresentazione di sé (si vedano al riguardo, ad esempio, la raccolta di saggi da egli curate **Mapping Jewish Identities** e **The Other in Jewish Thought and History**), oltre ad una battaglia in favore delle ragioni del Postsionismo da egli esposte nella raccolta di saggi **Postzionism: A Reader** e nello straordinario libro **The Postzionism Debates. Knowledge and Power in Israeli Culture** di cui intendo qui recensire il contenuto.

Basandosi sulle analisi del Michel Foucault de **Microfisica del potere** e **L'ordine del discorso** sulla inscindibilità fra effetti di sapere ed effetti di potere e della priorità delle concrete pratiche discorsive sull'astratto pensiero, tale libro effettua una penetrante decostruzione del discorso sionista.

Mappando il sionismo

Nel primo capitolo "Mapping zionism, zionism mapping", basandosi sulla nozione di mappatura degli spazi delineata da Deleuze e Guattari in **Mille piani**, Silberstein mostra gli effetti di potere sottesi dalla rappresentazione sionista della identità ebraica, e la non neutralità delle antinomie alià/ieridà, moledet/galut, kibbush haaretz/dispersione, ebrei

israeliani/ebrei della diaspora da essa sottese. Tale rappresentazione, mostra Silberstein, degrada il ruolo dell'ebraismo diasporico; ad esempio, la rappresentazione di Israele quale centro spirituale dell'Ebraismo di Achad Haam sottende un ruolo passivo della Diaspora di mera recettrice di quanto emanato dal centro della circonfenza ebraica; in questo senso, mi permetto di aggiungere, la sostituzione dell'immagine di una circonfenza con quella di un'ellisse con due fuochi, l'uno costituito da Israele, l'altro costituito dalla diaspora, proietta Simon Rawidowicz (cfr. il suo **State of Israel, Diaspora and Jewish Continuity** ed il terzo capitolo "Simon Rawidowicz" della quarta parte del bellissimo libro **Il pensiero ebraico contemporaneo** di Massimo Giuliani) nell'area postsionista e lo stesso può dirsi dello Stefano Levi Della Torre di **Essere fuori luogo. Il dilemma ebraico fra diaspora e ritorno.**

Critiche dall'interno

Il secondo capitolo "Critique of Zionism: Critics from Within" illustra le critiche che il discorso sionista ha ricevuto da voci ad esso appartenenti, partendo da Martin Buber ed Achad Haam fino ad arrivare a Mordechai Bar On, Amos Elon, Amos Oz e Meron Benvenisti.

Achad Haam e Martin Buber furono fra le poche voci, marginalizzate ed irrise, in grado di dipanare la coltre di rimozione sulla questione palestinese esistente tra i pensatori del sionismo politico (per una rassegna più esaustiva rimando al settimo capitolo "Riconoscere il «problema arabo»" del libro **Verso la Terra Promessa. Storia del Pensiero Sionista** di David J. Goldberg). Laddove il sionismo culturale di Hachad Haam predilesse l'idea di una rinascita spirituale ebraica ad una concreta pianificazione statale, Martin Buber e gli altri membri dell'organizzazione Brit Shalom si spinsero sino a rimpiazzare l'idea herzliana dell'edificazione di uno stato ebraico con quella della costruzione di uno stato binazionale in cui ebrei ed arabi potessero vivere con pari diritti di cittadinanza.

In tempi più recenti, Mordechai Bar On, passato da ufficiale nell'esercito israeliano a leader di Shalom Achshav, promosse l'idea di una rifondazione dell'edificio ideologico sionista che ne rivitalizzasse l'essenza correggendo le storture ed aberrazioni in esso generatesi, in primis rimpiazzando l'idea della Shelilat Hagalut (la negazione della Diaspora) con una realistica accettazione dell'esistenza e del ruolo dell'ebraismo diasporico. L'idea di un nocciolo positivo del Sionismo da separare da congiunturali errori e storture venne propugnata anche da Amos Elon che non lesinò critiche sulla cecità mostrata riguardo alle legittime aspirazioni nazionali palestinesi, giungendo a riconoscere come la frustrazione di esse fu il risultato di un risarcimento al popolo ebraico per le secolari persecuzioni subite fatto pagare a conto terzi. Analoghe considerazioni vennero mosse da Amos Oz che mise in discussione la rappresentazione unificatrice del popolo ebraico, del sionismo e della società israeliana scoprendovi l'intrinseca conflittualità presente, avente anche una funzione creatrice, nella quale egli contrappose il proprio sionismo progressista ed umanistico in netta antitesi al sionismo religioso ed espansionistico del Gush Emunim.

Chi, fra i pensatori che mossero critiche al Sionismo senza rinnegarlo, giunse più vicino alle analisi delle valenze di potere del discorso sionista e del colonialismo culturale in esso latente proprie del discorso postsionista fu Meron Benvenisti, che problematizzò gli effetti di potere di concetti chiave del sionismo laburista quali la yediat haaretz (conoscenza della terra), il kibbush haaretz (la conquista della terra) ed il kibbush avodà (la conquista del lavoro).

Critiche dall'esterno

Il terzo capitolo "Critique of Zionism: Critics from Without" si concentra invece sulle critiche al discorso sionista sviluppatasi all'esterno di esso; a tal fine esso prende le mosse dall'analisi del movimento dei Canaaniti (così denominato con irrisione dai suoi

detrattori) generato dal poeta ed ideologo Jonathan Ratosh, che contrappose all'ideale sionista l'idea di una comunità nazionale, con radici non solo ebraiche ma legate ad una più ampia civiltà del Vicino Oriente comprendente Filistei, Moabiti, Edomiti e Canaaniti, identificata solamente dagli effettivi abitanti della Palestina uniti da territorio e lingua e con nessun legame di coappartenenza etnica con l'ebraismo della diaspora; il discorso canaanita venne in parte ridimensionato dalle riflessioni post-canaanite di Boaz Evron, che contestò l'idea dell'esistenza di un corpo nazionale ebraico unitario, l'idea di una questione ebraica immutabile nei secoli ed il ruolo giocato dalla memoria della Shoà nel discorso sionista.

Silberstein passa poi in rassegna le critiche apertamente antisioniste del movimento socialista radicale Mazpen che, da una prospettiva marxista, ravvisò nel sionismo un movimento controrivoluzionario, oppressivo e colonialista funzionale all'imperialismo americano.

Dibattiti accademici

Il quarto capitolo "Postzionism: the Academic Debates" si concentra sulla decostruzione di molti miti fondanti del discorso sionista operata in seno al mondo accademico israeliano dai nuovi storici israeliani (Benny Morris, Avi Shlaim, Tom Segev, Zeev Sternhell, Ilan Pappé ed altri) quali:

1) il mito secondo cui i profughi palestinesi generatesi a seguito della Guerra di Indipendenza fuggirono di propria iniziativa incoraggiati dai discorsi dei leader arabi che promettevano un prossimo futuro ritorno al seguito delle loro armate; a tale mito i nuovi storici israeliani contrappongono la tesi propria della narrativa storiografica araba secondo cui i profughi furono oggetto di un processo di espulsione.

2) il mito secondo cui gli Israeliani cercarono sempre la pace trovandosi sempre di fronte al muro del rifiuto arabo.

3) il mito secondo cui lo scopo primario dello Stato di

Israele è sempre stato quello di fornire un rifugio sicuro per gli ebrei perseguitati nel mondo.

4) il mito secondo cui Israele ha sempre fornito agli ebrei immigrati dalla diaspora la prospettiva di una piena vita ebraica avulsa da ogni discriminazione sociale ed economica.

Ai nuovi storici israeliani si è affiancata una nuova generazione di sociologi critici quali Baruch Kimmerling, Gershon Shafir ed Uri Ram che hanno contestato la rappresentazione funzionalistica della società e della cultura israeliana fornita da sociologi quali Shmuel Eisenstadt contrapponendovi una rappresentazione tesa a mettere in evidenza i latenti conflitti sociali ed i fenomeni di marginalizzazione ed emarginazione degli arabi israeliani e dei mizrahim (gli ebrei israeliani di origine mediorientale); essi hanno inoltre tematizzato la centralità dei rapporti con il popolo palestinese per la comprensione delle dinamiche sociali israeliane, hanno evidenziato la natura colonialistica del sionismo nonché problematizzato la inconciliabilità fra ebraicità e democraticità dello Stato di Israele palesando la pesante discriminazione legalizzata esistente nei confronti dei cittadini di nazionalità non ebraica (si pensi ad esempio alla discriminazione esistente nei diritti di proprietà terriera sottesi dall'esistenza di un ente quale il Keren Kayemeth Lelsrael) proponendo il rimpiazzamento di uno stato etnico con uno stato democratico di tipo occidentale che tratti i propri cittadini in modo autenticamente paritario e giungendo in alcuni casi a propugnare persino l'abolizione della Legge del Ritorno;

Alla analisi delle tesi dei nuovi storici e dei sociologi critici Silberstein fa seguire un'interessantissima esposizione dell'aspro dibattito intellettuale da essi generato nel mondo accademico e nei mezzi di informazione israeliani dando ampio spazio all'esposizione delle tesi di detrattori del mondo accademico postsionista quali Shabtai Tevet, Ephraim Karsch, Yisrael Landers, Aaron Megged, Moshè Lissak, Anita Shapira ed Eliezer Schweid che hanno accusato i postsionisti di antisionismo camuffato teso a mettere in discussione la legittimità

stessa dello Stato di Israele nonché di avere abdicato al loro dovere di obiettività scientifica soggiogandolo ad interessi politici filopalestinesi o legati comunque al cosiddetto Campo della Pace.

Il quinto capitolo “Palestinian Critique and Postzionist Discourse: Anton Shammas ed Emile Habiby” discute le critiche al discorso postsionista generatesi all’interno della minoranza palestinese di Israele concentrandosi sulla figura di Emile Habiby, unico israeliano palestinese insignito del prestigioso Premio Israele per la Letteratura, e la contestazione dell’autorappresentazione egemonica sionista della cultura e della società israeliana da questi promossa, e di Anton Shammas che si è posto l’obiettivo di degiudaizzare la lingua ebraica attirandosi le ire anche di preclare colombe come Abraham Yeoshua e Sami Mikhael.

Critiche al postsionismo

Il sesto capitolo “Postzionism, Postmodernism, and Postcolonial Theory: A Radical Postzionist Critique” confuta la sbrigativa tesi in voga presso i detrattori del Postsionismo secondo cui esso afferirebbe in blocco al Postmodernismo, mostrando come ciò possa dirsi solo di una piccola minoranza di intellettuali israeliani quali Adi Ophir, Hanan Hever, Amnon Raz-Krakotzkin, Gabi Piterberg, Dani Rabinowitz, Gil Eyal, Ariella Azoulay, e Sara Chinski che gravitano attorno alla rivista *Teoria Uvikoret (Teoria e Critica)* e che, avvalendosi di strumenti critici assai raffinati quali il poststrutturalismo francese di Jacques Derrida, Michel Foucault e Gilles Deleuze nonché delle teorie postcoloniali di Edward Said, Homi Babha e Gayatri Spivak, hanno mosso al discorso sionista critiche radicali esplicitamente tematizzando gli effetti di potere della narrativa sionista nella società e nella cultura israeliana, con particolare attenzione ai fenomeni di marginalizzazione di minoranze come i palestinesi, i mizrahim o le donne, e proponendosi una resistenza culturale ad essi.

Nei filosofi postsionisti postmoderni come Adi Ophir, che si ispirano al decostruzionismo di Derrida,

l'accusa di antisionismo mossa da tanti detrattori, anche progressisti, quali Shlomò Avineri, palesa la propria inconsistenza teorica in quanto il superamento del Sionismo, come il superamento della Metafisica nel pensiero di Martin Heidegger da cui Derrida ha pesantemente attinto, fa riferimento ad una nozione di superamento, espressa in tedesco dal termine *verwindung*, che, differenziandosi dal superamento dialettico del pensiero di Hegel, espresso dal termine tedesco *uberwindung*, non si riduce ad una mera opposizione a quanto si intende oltrepassare.

Una forma di impegno politico

A mio avviso questo libro di Laurence Silberstein è straordinario (esso mi ha definitivamente convinto a diventare postsionista) in quanto fornisce a noi ebrei della diaspora gli strumenti critici per opporci agli effetti di potere che il discorso sionista sottende nelle nostre comunità.

Il potere, ci ha insegnato Michel Foucault, non va concepito come un centro dirigenziale, ma come una rete decentrata e delocalizzata di rapporti di forza che svolge non solo una funzione negativa di repressione, ma anche un funzione positiva di produzione di effetti di sapere e di desiderio; ne consegue una nuova concezione dell'impegno politico nel quale la resistenza al potere non è più concepita come l'espugnazione di un centro di comando ma è a sua volta decentrata e delocalizzata nel tessuto sociale; questo è il tipo di resistenza al discorso sionista che all'interno delle nostre comunità ebraiche della diaspora dobbiamo imparare a realizzare per difenderci dai molti effetti di potere da esso prodotti, dal ruolo martellante della *hasbarà* (propaganda) alla retorica del bossolo o dei filmati agiografici del Keren Kaiemeth Leisrael a cui purtroppo i nostri ragazzi vengono esposti nelle nostre scuole ebraiche senza che sia loro fornito il senso critico necessario per comprendere il vergognoso razzismo di leggi quali la "Legge del Fondo Nazionale Ebraico" del 18 Luglio 2007 che sancisce che la terra di proprietà del KKL

può essere allocata solamente ad ebrei.

Gavriel Segre

Laurence J. Silberstein, *The Postzionism Debates. Knowledge and Power in Israeli Culture* - New York and London - Routledge - 1999 - Il libro non è al momento disponibile in italiano



[Share](#) |

Falsi di ieri e risposte di oggi

di Emilio Jona

Parlo qui di un romanzo, *Il Cimitero di Praga*, che non ho ancora letto, di uno dei maggiori scrittori e studiosi italiani, che, appena stampato, ha suscitato un interesse e un'attenzione che raramente i nostri media riserbano ad un evento letterario.

Ne parlo perché l'autore, Umberto Eco, in varie interviste televisive, ha spiegato che con questa storia, che ha per protagonista un immaginario personaggio dell'Ottocento, Simone Simonini, autore della maggior parte dei falsi clamorosi realmente perpetrati nel corso di quel secolo, mirava a smascherare le trame di chi costruisce l'odio indirizzandolo su di un nemico immaginario, che viene prevalentemente individuato nell'ebreo, quale vaso di ogni male dell'umanità.

La realtà, dice Eco, ci offre spunti più avventurosi di ogni fantasia e io non ho fatto altro che riportare rigorosamente documenti e materiali già pubblicati, ampiamente diffusi, tentando di scoprire cosa c'è dietro.

Ora alcuni lettori di pregio, come Anna Foa, Ugo Volli e Riccardo Di Segni, hanno posto, sull'ultimo numero di *Pagine ebraiche*, anche se da punti di vista diversi, lo stesso interrogativo, che ha carattere generale, anzi pregiudiziale e che prescinde dalla lettura del libro e dal giudizio del tutto positivo che concordemente essi danno dell'opera e delle intenzioni dell'autore.

In sintesi le riserve sono queste: scrive Anna Foa che questo affresco di un'epoca che unifica in sé tutte le falsificazioni del secolo, più che uno stereotipo e un pregiudizio, è un paradigma interpretativo, se non

una visione del mondo che si autoalimenta. Perciò il falso, che è accattivante dal punto di vista del romanzo, “dal punto di vista della storia sembra diventare vero, in un contesto in cui tutti i documenti sono falsi, tutti sono doppi o tripli e la confusione tra vero e falso regna sovrana”. Allora, si chiede Anna Foa, se esista una verità al di là delle opinioni di ciascuno e se una costruzione volta a smontare un falso non arrivi “per una strana eterogenesi dei fini” a ricostruirlo.

Ugo Volli va ancora oltre e, rinvenuto il senso del romanzo nel “mostrare la falsità e l’origine grottesca e criminale delle attività del protagonista” e nell’opporvisi e denunciarle, coerentemente a tutta la storia intellettuale di Eco, afferma che Simonini è “un personaggio... così negativo, così grottescamente malvagio da risultare quasi simpatico”. Il che può produrre l’effetto *boomerang* di consentire ai materiali rigorosamente veri esposti nel romanzo di “sprigionare tutti i loro veleni”. E questo fa sì che il lettore ebreo non si diverta, anzi sia pieno d’angoscia di fronte alle criminali avventure del protagonista.

Riccardo Di Segni legge il libro con un’ottica analoga e, pur riconoscendo che esso costituisce “un’affascinante lezione sui meccanismi di distorsione, diffamazione, depravazione politica”, si chiede cosa rimanga nella testa del lettore dopo pagine e pagine di delirante antisemitismo. Teme perciò si tratti di un “esercizio pericoloso se non micidiale”; ad esso oppone la categoria talmudica del “tecu”, che in aramaico significa “lascia stare”, che vuol dire che nell’intreccio di domande e risposte è bene se “la domanda resta senza risposta. O forse la risposta ci sarà, ma solo quando ci sarà il Messia”.

Non condivido queste riserve e questi timori. L’angelo della storia, come scriveva Walter Benjamin, non ha paura del passato, ha il viso rivolto al passato e “dove ci appare una catena di eventi egli vede una sola catastrofe che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi”, mentre una tempesta che spira dal paradiso e che s’impiglia nelle sue ali “lo spinge irresistibilmente verso il futuro a cui

volge le spalle”.

E non c'è da attendere il tempo messianico per la conoscenza del passato, direbbe ancora Benjamin, perché nel presente come tempo-ora sono sparse schegge del tempo messianico ed è noto che “agli ebrei è vietato investigare il futuro. La *Torah* e la preghiera lo istruiscono invece nella memoria”.

Perciò non si deve avere paura di questa memoria, né di una conoscenza che esplori il demoniaco che vive in noi, ma si deve fidare, perché non abbiamo altro in cui fidare, nella forza della ragione che smaschera i meccanismi della menzogna.

Vedo poi in queste preoccupazioni sulla debolezza della ragione e la forza della menzogna antisemita, e sull'opportunità di tacerne per ora, l'eco di un atavico timore nato da millenarie persecuzioni, un farsi piccoli, un defilarsi nelle strade esclusive, ma rassicuranti, del ghetto per essere lasciati in pace, per ritrovare una pace che però è quella di un'illusione.

Con altro spirito dunque leggerò e propongo di leggere *Il Cimitero di Praga*.

Emilio Jona



[Share](#) |

Libri

Le leggi razziali italiane: una mostra e un libro

*Nel novembre del 2008 veniva inaugurata a Torino la mostra itinerante “1938 - Lo Stato Italiano emana le leggi razziali” curata da Franco Debenedetti Teglio voluta dalle Biblioteche Civiche Torinesi, sponsorizzata dalla Comunità Ebraica di Torino e dall’Amicizia Ebraico-Cristiana. Allestita per la prima volta nei locali della Biblioteca Civica Centrale, essa è stata successivamente ospitata in biblioteche, scuole, aule comunali e altre istituzioni di Torino e del Piemonte vantando centinaia di giornate di presenza per il pubblico. Ora, dopo essere stata duplicata su tela per soddisfare le molteplici richieste e semplificarne al massimo il trasporto e l’installazione, essa prosegue il suo viaggio. Si tratta di un’iniziativa particolarmente importante (sulla quale possono essere richieste informazioni scrivendo a franco.help@virgilio.it) perché fa luce su un capitolo scarsamente conosciuto della storia italiana, quello delle leggi razziali promulgate dal regime fascista nel 1938 su iniziativa autonoma “tutta italiana”, ben cinque anni prima del “protettorato” nazista sul nostro territorio. A Franco Debenedetti Teglio, prezioso ed appassionato testimone di quei giorni, dobbiamo ora la segnalazione del libro **Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945** di Mario Avagliano e Marco Palmieri (note biografiche in calce) in uscita il 18 gennaio e di cui è prevista la presentazione a Torino in febbraio. La mostra ed il libro, pur avendo trovato realizzazione in modi e tempi diversi, presentano una forte affinità nei contenuti e per questo possono costituire un valido supporto reciproco. Quella che segue è la presentazione scritta dagli autori.*

Sergio Franzese

Tra il 1938 e il 1945 l'Italia, oltre ad essere privata delle libertà democratiche, ebbe un regime dittatoriale razzista, che perseguì una minoranza significativa della popolazione, che pure aveva partecipato al Risorgimento e alla vita nazionale. La persecuzione dei diritti degli ebrei ebbe ufficialmente inizio nel settembre del 1938 quando, dopo una violenta campagna di stampa, Benito Mussolini introdusse l'antisemitismo nell'ordinamento giuridico italiano promulgando le leggi razziali, che comportarono la loro esclusione dalla vita sociale e la loro espulsione dalle scuole e dall'apparato pubblico. A partire da quel momento la persecuzione *dei diritti* subì una continua *escalation*, giungendo fino all'internamento di molti ebrei italiani e stranieri in appositi campi di concentramento e alla precettazione per il lavoro obbligatorio, prima di approdare a quella *delle vite*, con la fattiva collaborazione della Repubblica Sociale Italiana alla *soluzione finale* progettata dal nazismo.

Nel dopoguerra questa lunga e articolata vicenda persecutoria è stata spesso ridotta dalla storiografia e dalla memoria italiana ad una sorta di prezzo pagato a malincuore da Mussolini all'alleanza con Hitler e ad una limitata collaborazione forzata della Repubblica Sociale Italiana con la Germania nazista, unica artefice e responsabile della *Shoah*. La stessa disumana e aberrante ampiezza dello sterminio sistematico, relegò in secondo piano il ricordo e gli studi sulle leggi razziali.

Il lavoro di Mario Avagliano e Marco Palmieri, pubblicato da Einaudi col titolo "*Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945*", ricostruisce l'intera vicenda storica della *bufera* razziale in Italia - definizione già di sovente utilizzata nelle lettere e nei diari del tempo - con la viva voce delle vittime, attraverso centinaia di scritti coevi, per lo più inediti, consegnandoci - come scrive Michele Sarfatti nella prefazione al volume - "una storia corale di quell'evento, tramite le parole di chi ne fu vittima, fissate sul momento in forma di lettera o diario".

Questa scelta di testimonianze - inquadrata da un ampio saggio storico e raccolte in forma di antologia -

è frutto di un accurato lavoro su documenti poco esplorati, conservati in numerosi archivi pubblici, privati e di famiglia in Italia e all'estero. Il libro propone la cronaca della persecuzione così come fu registrata giorno dopo giorno dagli stessi ebrei, cioè coloro che subirono le leggi razziali, gli arresti, le deportazioni e spesso pagarono con la vita. I brani sono stati suddivisi tematicamente e cronologicamente per consentire di ripercorrere l'intera storia della persecuzione antiebraica in Italia tra il 1938 e il 1945: la campagna di propaganda antisemita, l'emarginazione sociale vissuta a causa delle leggi razziali, i suicidi, l'emigrazione all'estero, l'internamento e il lavoro obbligatorio e quindi, dopo l'armistizio del settembre 1943, le razzie e gli arresti sotto la Rsi, le retate nelle grandi città, gli eccidi, la fuga in Svizzera, la clandestinità, la partecipazione alla Resistenza, la deportazione nei campi di concentramento italiani e poi in quelli di sterminio, fino alla liberazione del Paese e al ritorno dei sopravvissuti.

“Il riservare ogni spazio (salvo rare e interessanti eccezioni nell'*Introduzione*) agli scritti dei soli perseguitati - si legge nella prefazione di Sarfatti - mette in luce il “punto di vista” delle vittime, non perché esse siano le sole titolate a raccontare, ché la storia di ogni oppressione è composta anche dal pensiero e dall'azione dei persecutori, dei disinteressantisi e dei solidali, bensì perché esse sono meglio di altri in grado di precisare contenuti, modalità, effetti, conseguenze. Infine il pubblicare solo testi messi per iscritto durante i fatti (o, in limitati casi, a brevissima distanza) ci offre conoscenza di come questi venivano percepiti, di come i perseguitati decifravano, interpretavano e prefiguravano l'incessante deterioramento della loro condizione. Sotto tutti questi aspetti il lavoro di Avagliano e Palmieri è il primo del genere e il risultato qui offertoci è ben meritevole di essere letto, considerato, meditato”.

“Vi sono almeno due caratteristiche - continua la prefazione di Sarfatti - che accomunano pressoché tutti gli autori dei diari e delle lettere raccolti. Si

sentivano normalmente italiani, non si sentivano colpevoli. Da ciò lo smarrimento, la difficoltà di impostare una risposta, la ricerca spasmodica di una ragione, e allo stesso tempo le scelte estreme del suicidio, il concentrarsi sulle cose da fare, l'impegno in una tranquillamente anomala continuità della vita".

Ne viene fuori un libro che, come osservano i due Autori nell'introduzione, è "un affresco storico che assume un significato particolare anche perché costituito di parole scritte dalle vittime di una persecuzione e di un crimine che il nazifascismo voleva mettere a tacere ed annientare, e che invece sono arrivate fino a noi, lasciandoci traccia tangibile, prova storica inconfutabile e memoria indelebile di ciò che è stato".

Cercando di non dimenticare che "l'invito di Primo Levi a meditare su ciò che è stato - scrive ancora Sarfatti - vale non solo per ciò che accadde ad Auschwitz, ma per tutto ciò che è documentato dai brani riuniti da Avagliano e Palmieri nelle pagine di questo libro".

Mario Avagliano, giornalista e storico, è membro dell'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza (Irsifar) e della Società Italiana per gli Studi di Storia Contemporanea (Sissco) e direttore del Centro Studi della Resistenza dell'Anpi di Roma. Con Einaudi ha pubblicato: *Generazione ribelle. Diari e lettere 1943-1945* (2006); *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945* (2009).

Marco Palmieri, giornalista e storico, è membro dell'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza (Irsifar) e della Società Italiana per gli Studi di Storia Contemporanea (Sissco) e collabora col Centro Studi della Resistenza dell'Anpi di Roma. Con Einaudi ha pubblicato: *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945* (2009).

Mario Avagliano-Marco Palmieri - *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945* - Prefazione di Michele Sarfatti - Einaudi 2011 - pagg. 350 - € 15



[Share](#) |

Libri

Essere donna nel lager

di Emilio Jona

Il libro di Anna Rossi-Doria *Sul ricordo della Shoah* (Silvio Zamorani editore, Torino, 2010) è un'utile riflessione ed un informato compendio attorno a quell'evento epocale, che pone problemi senza fine che travalicano ampiamente il rapporto tra la Germania nazista e il popolo ebraico, perché la Shoah è un fatto universale e in quest'ottica, non soltanto ebraica, va considerato.

Anna Rossi-Doria ne privilegia tre temi: il difficile rapporto tra memoria e storia, l'istituzionalizzazione del giorno della memoria e "la discussa questione della specificità femminile nella comune catastrofe".

La Rossi-Doria, citando uno dei massimi studiosi della Shoah, Saul Friedlander, ricorda come essa sia "un'anomalia che sfida le abituali categorie interpretative" e osserva che la storia, nella sua ricerca di asetticità e di obiettività spesso ignora la storia delle vittime, perché interroga gli avvenimenti nella loro evidenza, mentre i testimoni li vivono nella consapevolezza della loro opacità e della difficoltà di capirli e nel dubbio che sia possibile narrarli. Per questa ragione i testimoni sovente hanno taciuto.

Ma oggi c'è un evento decisivo, tra poco i sopravvissuti saranno tutti scomparsi e il filo della memoria sarà spezzato. A maggior ragione allora l'intreccio tra storia e memoria diventa non eludibile.

In esso si inserisce poi la particolarissima memoria ebraica, quella analizzata finemente da Y.H. Yerushalmi in un celebre piccolo libro *Zakhor*, che mette in luce la millenaria profonda divaricazione nel popolo ebraico tra memoria e storia e il fatto che l'ebreo non possa dimenticare il silenzio che ha circondato i suoi morti e "l'indifferenza di tutti gli altri

che ancora lo perseguita”.

Allora sul tema di chi debba misurarsi con il peso della memoria e sulla distinzione tra il dovere di fare i conti con la propria storia e con l'idea di una colpa collettiva, Anna Rossi-Doria risponde con le parole di Hannah Arendt in un lontano 1945: “quando tutti sono colpevoli, nessuno in ultima analisi può essere giudicato” e di Primo Levi, che nel 1986, quando si inizia il revisionismo tedesco, scrive “se non ritorneranno il mondo non saprà di che cosa l'uomo è stato capace, di cosa è tuttora capace”.

Ma è anzitutto per ragioni di ordine etico che la memoria collettiva della Shoah non può essere ridotta ad una sorta di questione privata tra ebrei e tedeschi. Bisogna invece renderla universale, farne storia, cogliere il nesso tra barbarie e società contemporanea con il suo caso estremo ed in questo senso unico di “sterminio amministrativo di massa”.

E contro gli “assassini della memoria” Anna Rossi-Doria ricorda una più recente considerazione di Yerushalmi che dice che “soltanto lo storico con la sua rigorosa passione per i fatti... può realmente montare la guardia contro gli agenti dell'oblio”.

Per questo, e non si può non convenirne con l'autrice, oggi la migliore difesa della Shoah è diventata la storia.

L'ambivalenza tra memoria e storia è anche evidente nella celebrazione del Giorno della Memoria: l'autrice non ne mette in dubbio l'utilità, ma ne pone in luce i rischi per il modo con cui esso viene celebrato, tra la banalizzazione e la sua riduzione nel passato all'azione di un gruppo di carnefici mostruosi, oppure il suo essere appannaggio della memoria ebraica, che sicuramente può essere fraintesa dai non ebrei, nel suo muoversi nella dicotomia distruzione/redenzione.

Anche in questo caso Anna Rossi-Doria pensa che, ferma la necessità di una miglior comprensione di come gli ebrei vivono la Shoah, sia necessaria una sua universalizzazione e una capacità di integrare la memoria con la storia.

Il capitolo del libro più ricco di documenti e di esemplificazione è quello dedicato alle memorie delle donne, che per lungo tempo furono più rare di quelle maschili e furono coperte da un pesante silenzio, rotto solo con il femminismo, perché sino a tempi molto recenti gli storici nello studio dell'olocausto privilegiarono gli uomini rispetto alle donne.

Le prime ricerche vanno collegate alle domande poste dagli storici del ghetto, primo fra di essi Emmanuel Ringelblum, che nel suo diario proponeva allo storico futuro di dedicare alla donna ebrea una parte importante della storia ebraica in quella guerra, per il suo coraggio e la sua abilità nel sopravvivere, per la sua capacità di superare il terrore di quei giorni, mentre R. Hilberg notava come uomini e donne ebrei finivano nello stesso forno crematorio, ma nello studio del loro annientamento diverse erano le tensioni e i traumi.

Anna Rossi-Doria traccia in questo capitolo ben documentato le vicende della, relativamente recente, attenzione alla storia delle donne nella Shoah. Ne viene fuori un quadro molto vario e contraddittorio, tra chi come Cinthia Ozik nega questa distinzione come un "dettaglio", perché l'essere ebrei era al centro della Shoah, indipendentemente dal fatto di essere uomini, donne o bambini, e tra chi, nella ricerca della specificità del genere, privilegia invece una maggior capacità di resistenza della donna rispetto all'uomo, e la peculiarità femminile della solidarietà, che faceva sì che la sopravvivenza fosse un processo sociale, che non poteva realizzarsi da sole.

Queste pretese della rilevanza di una analisi di genere nell'Olocausto determinarono, dice l'autrice, violenti attacchi da parte dell'ebraismo più conservatore, ma non impedirono che proseguisse questa analisi della specificità femminile e del fatto che uomini e donne, pur morendo nello stesso modo, viaggiassero in quella destinazione su strade diverse.

Sovente esse opponevano alla depressione e alla apaticità dell'uomo, il loro non perdersi d'animo e la loro funzione di protezione della famiglia, o

l'importanza del corpo, il loro essere cioè madri o figlie. Ma per un altro verso le distingueva la loro vulnerabilità sessuale e il peso tremendo dello spogliarsi in pubblico, della nudità e della rasatura.

A questo perdere ogni aspetto femminile - dice più di una testimone - si reagiva con piccoli gesti di resistenza: ad esempio una delle forme più diffuse tra le donne era la descrizione e lo scambio di ricette, talvolta rischiosamente trascritte in piccoli quaderni.

Il libro si chiude, anziché con una riflessione conclusiva, con un'ampia esemplificazione di queste voci struggenti di madri del lager, madri assassine di figli per amore, e madri che li guidavano alla salvezza con i loro consigli, madri potenti, quasi mitiche, e madri che si congedavano sorridendo dal figlio che forse sopravviverà. E sono voci di ammonimento e le ultime ancora di memoria.

Emilio Jona

Anna Rossi Doria - *Sul ricordo della Shoah* - Ed. Silvio Zamorani - 2010



[Share](#) |

Libri

Un convegno su Luciana Nissim Momigliano

La vita che Auschwitz non ha spento

di Sarah Randaccio

Il 6 novembre in occasione della Mostra **“A noi fu dato in sorte questo tempo 1938-1947”**, curata da Alessandra Chiappano, l’Istituto Nazionale per il Movimento di Liberazione in Italia, la Società Psicoanalitica Italiana e l’Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, hanno organizzato l’incontro **“Luciana Nissim Momigliano, una vita per la psicoanalisi, il paziente miglior collega”**.

In una calda giornata, con un tepore primaverile, nella sala dell’Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, ho partecipato ad un evento emotivamente denso, per me donna, ebrea, psicoanalista. L’incontro, diviso in una parte più storica ed un’altra più centrata sulla persona di Luciana Nissim come psicoanalista, integrava la tragicità delle storia con le qualità vitali e personali che hanno fatto della vita della dott.ssa Momigliano Nissim una *vita per la psicoanalisi*.

Una psicoanalisi “calda”, vicina al paziente, considerato appunto come *il miglior collega*. I ricordi della Torino precedenti alla sua deportazione, raccolti negli scritti che compongono il libro *“Ricordi della casa dei morti”* edito da Giuntina nel 2008, si mescolano all’esperienza della deportazione, del lager, degli amici persi, dei “sommersi”, dei legami spezzati, di quelli poi ritrovati. Dalla curatrice dei suoi scritti e da chi da vicino l’ha conosciuta, Luciana Nissim viene descritta come una persona riservata, che non amava parlare dell’esperienza di Auschwitz, che al ritorno aveva “aperto le pagine del libro della vita”.

Così, dopo aver scritto quei Ricordi, riprende a vivere:

“Io amo pensare che ho girato pagina. Che è stato un libro dell’orrore, ma che ho chiuso e ne ho cominciato un altro, della leggerezza e dell’amore. Io sono venuta via da Auschwitz, non sono più là”. Lavora e studia senza risparmiarsi, la pediatria le pare un suo modo per riparare alla morte dei tanti bambini uccisi ad Auschwitz: “Non si esce da un’esperienza come questa, senza il retaggio di precisi doveri verso se stessi e verso gli altri”.

Medico, pediatra, psicoanalista. Chi meglio di lei poteva avvicinarsi, con un’umanità speciale alla sofferenza, al dolore? Dirà, della sua professione di Analista Didatta: “ho cercato di insegnare ai colleghi più giovani a prendersi l’altro sulle spalle, anziché lasciarlo a trent’anni fa con la sua mamma o all’altro ieri con la sua fidanzata. Su questo ho scritto un saggio di culto e per fortuna non me ne sono accorta...”.

Nell’affrontare la “colpa” di essere sopravvissuta, si occupa della vita e della cura della vita mentale dei pazienti, attraverso un’attività proseguita sino al termine dei suoi giorni, a Milano, nel 1998.

La storica Alessandra Chiappano ricostruisce sapientemente e percorre con rispetto le vicende di una vita che ha attraversato il Novecento, soffermandosi sulle tappe più significative: il lavoro alla Olivetti, la dedizione alla psicoanalisi, il rapporto con la Shoah, la decisione di testimoniare. Si rende conto che “La sua vita si è aperta e chiusa con Auschwitz, la sua esistenza ha compiuto un cerchio perfetto”.

Credo che il profondo messaggio di questa giornata sia, anche nella distruttività e nella violenza più estrema, il senso e l’importanza per la vita. Una vita, che con i suoi legami, di affetto e di cura per gli altri, neanche Auschwitz è riuscita a spegnere.

Sarah Randaccio



Giuseppe Tedesco e l'Ulpan

L'Ulpan di Giuseppe

di Gianfranco Accattino

“I miei corsi di ebraico si concludono sempre con il canto dell’Internazionale”. Per Giuseppe questo era un punto basilare, glielo avevo sentito proclamare pubblicamente, quindi non mi stupii quando, verso la fine dell’anno scolastico, cominciammo a compitare e memorizzare le appropriate parole. Giunsi ben preparato all’ultimo giorno di scuola: allora l’intera scolaresca (veramente eravamo in tre) e l’insegnante si levarono in piedi e intonarono: “Kum itnaera, am helekha - am avadim umsei raav - esh ankamot alev lehekha - likrat oiev ikon lakrav!”.

Udimmo dei passi di corsa. Uno dei ragazzi israeliani che lavoravano in Comunità aveva udito la melodia, e avvicinandosi aveva anche percepito le parole, era la sua lingua madre. Corse da noi e si aggiunse al coro. Questo era l’Ulpan di Giuseppe Tedesco.

In seguito gli raccontai questa: un mio conoscente cattolico mi aveva chiesto: “Senti, tu che stai studiando l’ebraico, che cosa sarebbe questo “talitha cum” che si trova nel Vangelo di Marco?”. Io, scivolando sulla distinzione tra ebraico e aramaico, avevo spiegato al mio amico che quella parola Kum con cui Gesù si dice abbia resuscitato la talitha, la bambina dodicenne di Giairo, era lo stesso Kum con cui la Storia aveva chiamato a levarsi i popoli affamati. Alzati, in piedi, debout, debout les damnés de la terre. Giuseppe si divertiva un mondo a questi accostamenti, ne ridemmo consolandoci che nulla ci era dato sapere della effettiva resurrezione della bimba, ma egualmente nulla potevamo sapere della insurrezione degli sfruttati.

Forse quei quattro versi dell’Internazionale sono lo scarso, quasi unico risultato dei miei anni di ulpan

con Giuseppe. Posso affermare con orgogliosa vergogna di essere stato il peggiore tra i suoi allievi. Passato l'entusiasmo iniziale, la pigrizia ebbe il sopravvento. Il ragazzo non si applica, riferiva Giuseppe a mia moglie Ada, anch'essa sua ex-allieva. Ciononostante, conservo ora tra i miei ricordi tanti foglietti di miei compiti su cui Giuseppe apponeva il suo giudizio: quasi sempre tov, rarissimamente tov mehod. Anche qui ci venne da ridere, gli feci notare che anche il creatore del Bereshit ripeteva tov, tov e concesse il tov mehod solo alla conclusione del compito.

Nonostante gli scarsi risultati, ho voluto rimanere per anni uno scolaro di Giuseppe, prima in Comunità e poi a casa sua, quando la malattia gli impediva di uscire. Lo feci perché l'ulpan di Giuseppe non era un corso di lingua, era un modo di rinsaldare la nostra amicizia, e per me un'occasione sempre nuova di accostarmi alla sua cultura, alla sua curiosità, alla sua ironia.

Avevamo in comune il ricordo del kibbutz, per lui un passo lungo e fondamentale della vita, per me la breve esperienza di turista-kibbutznik nel 1967, subito dopo la guerra dei sei giorni. Un giorno la lezione ci richiedeva di tradurre "Vieni qua!", e Giuseppe si stupì che io, senza esitare e senza sbirciare nel libro, sbraitassi subito "Boena!". Vedi, morenu, gli dissi, se questa parola l'avessi imparata dal libro me la sarei dimenticata, o confonderei "Vieni qua" con "Vai là". Invece mi ricordo anche dopo quarant'anni quando il mio caposquadra di Ein Hamifratz stava stramazando sotto il peso di una rete con dentro un quintale di pesci e mi sbraitò, appunto, "Boena!" perché corressi in acqua a soccorrerlo.

Questo apriva la diga dei ricordi del kibbutz. Mi ero trovato una volta in fabbrica davanti a una macchina che vomitava cartoni ondulati due metri per due. Il lavoro consisteva nel lasciarne uscire dieci dalla macchina e poi, velocemente e prima che uscisse l'undicesimo, afferrare il mucchio e spostarlo su un muletto. Naturalmente eravamo in due, io l'italiano pallido e un abbronzato sabra. Gli chiesi, per riempire di un aspetto didattico un lavoro così altamente

concettuale, di contare ad alta voce i cartoni. Tornai convinto di conoscere i numeri da uno a dieci in ebraico. Ma mi ci volle l'ulpan di Giuseppe, quarant'anni dopo, per accorgermi che avevo imparato sì quei numeri, ma solo al femminile. Accidenti, i cartoni erano femminili! Non riuscii mai a imparare bene i numeri maschili.

Il rituale annuale del canto dell'Internazionale si ripeteva regolarmente, ma non era il solo. Con la scusa di studiare l'ebraico ripercorrevamo lungo l'anno le ricorrenze e su ognuna si riaprivano dibattiti, accostamenti, interpretazioni fantasiose che Giuseppe ripeteva per provocare e accogliere con sorrisi sotto i baffi le inevitabili obiezioni. A Hanukkà si parlava di trottolo, di Maccabei, di Gesù (ancora!) che camminava freddoloso sotto i portici del tempio, e poi io stavo al gioco e provocavo a mia volta "Ma che Maccabei, che miracolo dell'olio, era il solstizio d'inverno, il sole ricominciava a salire, questo era ed è l'unica cosa da festeggiare".

Giuseppe allora assumeva il ruolo di difensore della tradizione, salvo poi spiegarci, qualche mese dopo, che Pesach era letteralmente un salto, un passo di danza con cui i pastori festeggiavano la luna piena dell'equinozio di primavera mentre cuocevano piadine di grano sulla pietra. E giù a discutere, ma sei sicuro? Ma vuoi farmi credere (altri cavalli di battaglia di Giuseppe) che Torah viene dal greco Teoria, e che Shamaim è perché "lassù c'è l'acqua"?

Queste divagazioni traevano novità e originalità anche dalla composizione sempre variabile delle scolaresche. Una violoncellista bulgara, una femminista sudamericana, oltre a uno spettro di tutte le denominazioni cristiane, dai Mormoni alle congregazioni evangeliche giudaiste compresi, naturalmente, i preti cattolici. Ognuno aveva le sue motivazioni per accostarsi all'ulpan ivrit, e a ognuno Giuseppe riservava rispetto, simpatia, ecumenica tolleranza. Un giorno c'era un prete cattolico in attesa per la lezione successiva. Giuseppe mi sussurrò "Di là c'è il galach" e poi mi zittì quando io aggiunsi (con un'espressione che conoscevo dal nonno di Ada, comunista di buona tradizione anticlericale) "ah,

certo, Galach Satàn”. Giuseppe mi zitti, ma i baffi non riuscivano a nascondere un sorriso di complicità.

Negli ultimi anni, l’ulpan era diventato il nodo centrale della vita di Giuseppe. Lo avvertiva come dovere morale. Quando un ricovero, una visita, una seduta di terapia lo costringevano a cancellare una lezione, la sua preoccupazione era “quando recuperiamo?” Noi scolaretti gli ripetevamo “Pensa alla salute, per una lezione in più o in meno la soluzione c’è sempre”, ma lui insisteva, non voleva mancare al suo impegno.

Per questo fui addolorato, e sconvolto, quando a Settembre Anna mi disse che papà non avrebbe più tenuto l’ulpan. Voleva dire che Giuseppe si era arreso alla malattia, e che l’ultimo giorno di scuola del 2010, con o senza l’Internazionale, era stato veramente l’ultimo.

Un mese dopo ci siamo ritrovati accanto a Giuseppe, alla sua famiglia e ai suoi amici, noi tutti i suoi scolari. Mentre gettavo la terra nella sua tomba, il mio saluto silenzioso fu “Ciao, morenu, grazie per aver tentato l’impossibile, farmi imparare l’ebraico”. Ho sognato un suo ultimo sorriso sotto i baffi.

Gianfranco Accattino



[Share](#) |

Giuseppe Tedesco e l'Ulpan

Ricordo di uno scolaro diligente

Gentili signori,

mi chiamo Mauro Biglino, ricevo il giornale anche se non appartengo al vostro popolo ed ho appreso della morte di Giuseppe Tedesco.

Desidero esprimere il mio sincero cordoglio per colui che mi ha insegnato la vostra lingua.

Per motivi di orario non potevo seguire i corsi regolari, andavo a casa sua alla sera ed ho così avuto modo conoscere una persona che si è rivelata speciale anche nel rapporto umano.

Conservo ancora i fogli di quaderno su cui facevo i "compiti" e sui quali mi scriveva i giudizi con la sua grafia non propriamente bella. Essendo uno scolarotto diligente mi ritenne poi degno di essere inserito tra coloro che ricevono il vostro giornale e da allora... Ho imparato con lui e poi ho tradotto 23 libri dell'Antico Testamento dalla Bibbia Stuttgartensia: 17 dei quali sono stati pubblicati nella collana Bibbia Ebraica Interlineare delle Ed. San Paolo.

Per me è stato quindi un incontro veramente speciale.

Grazie per l'attenzione e un cordiale saluto a tutti voi.

Shalòm.

Mauro Biglino



Notizie

Il Tempio di Sauze

di G.D.

Non è un vero e proprio Tempio, ma di fatto lo è diventato. Stiamo parlando di Sauze d'Oulx (in Valle di Susa a 1509 metri d'altezza), dove ormai da più di dieci anni Meyer Piha e la sua numerosa famiglia organizzano un campeggio estivo per famiglie e per chi voglia assaporare una vera atmosfera ebraica.

Negli anni il campeggio è stato frequentato da milanesi e romani, ma anche israeliani, inglesi e francesi, desiderosi di conoscere le montagne del Piemonte ma anche di visitare le bellissime antiche sinagoghe che rendono la regione un *unicum*. L'estate 2010 ha segnato però nella vita del gruppo *habad* di Sauze un momento assai significativo: l'8 agosto, nel piccolo Beth Hakeneset chiamato *Bet Reuven*, allestito nella sala di un albergo di Sauze, è stato inaugurato l'Haron Hakodesh per collocarvi il Sefer Torà in uso durante il campeggio. Alcune famiglie di ebrei torinesi hanno contribuito a realizzarlo, con l'aiuto di Luigi Borgogno e Riccardo Levi, che hanno offerto la loro mano d'opera.

Di fronte a numerosi torinesi e milanesi giunti a Sauze per l'occasione, Rav Alberto Somekh, Rav Hillel Sermoneta e Rav Giuseppe Momigliano hanno tenuto un *limud* sull'importanza del *kapporet* nel *Mishkan* e approfittato dell'occasione e della vicinanza di Elul per presentare anche il nuovo libro di Lizzi Labi Piha: *Rosh Hashanà. Il Capodanno ebraico spiegato ai ragazzi*.

L'inaugurazione dell'Haron ha rappresentato dunque un momento importante nella vita del campeggio ebraico di Sauze, che è diventato un appuntamento ormai consueto ed è un'occasione per chi vuole avvicinarsi al mondo ebraico *lubavitch* e vivere

un'esperienza di vacanza, ma anche di studio, in un ambiente accogliente e allegro fatto di Torah e di gite in montagna, di lezioni e di eccellente cucina.

G.D.



[Share](#) |

Libri

Rassegna

Eshkol Nevo - *La simmetria dei desideri* - Ed. Neri Pozza - 2010 (pp. 376, € 18) Un curioso romanzo di formazione scritto da un giovane scrittore israeliano considerato una grande promessa della nuova letteratura israeliana, scritto in uno stile spigliato ed ironico. (e)

Helena Janeczek - *Le rondini di Montecassino* - Ed. Guanda - 2010 (pp. 362, € 18) Montecassino, luogo della storica battaglia che ivi si compì nel 1944, diventa il luogo di incontro di vite diverse che si muovono sullo sfondo della storia. Un romanzo sospeso tra memoria e invenzione, scritto in uno stile piuttosto rigido e convenzionale, tra resoconto e narrazione. (e)

Brunetto Salvarani - *Renzo Fabris - Una vita per il dialogo cristiano-ebraico* - Ed. EMI - 2009 (pp. 302, € 14) La biografia e l'opera - con particolare attenzione alle ricerche sulle relazioni cristiano ebraiche di colui che, a buon diritto, può essere considerato un pioniere del dialogo ebraico-cristiano - narrate da un teologo per mettere in luce "gli snodi cruciali del suo percorso culturale, i principali temi affrontati, gli interrogativi aperti, il lascito sul dialogo cristiano-ebraico e la comprensione cristiana del 'mistero di Israele'" e riparare all'ingiustizia del silenzio seguito alla sua morte nel 1991. (e)

Giorgio Israel - *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime* - Ed. Il Mulino - 2010 (pp. 443, € 29) Sull'onda della ripresa della storiografia sulle politiche razziali antiebraiche nell'Italia fascista, questo libro ha il pregio di prendere di petto alcune delle questioni cruciali sulla materia quali: l'influenza sul razzismo fascista delle scelte di politica estera e, in particolare, dell'alleanza con la Germania nazista; le diverse visioni del razzismo

italiano (demografica, eugenetica, spirituale); il livello di coinvolgimento della società italiana e, in particolare, il contributo del mondo scientifico alla formulazione delle teorie razziali; le conseguenze del razzismo antiebraico sul mondo della cultura e della scienza italiane; le ragioni del silenzio storiografico che ha gravato per decenni sulle politiche razziali del regime fascista. Un'opera accurata e ben documentata che, pure, si legge facilmente. (e)

Luciano Allegra, Agnese Cuccia, Sarah Kaminski (a cura di) - *Vita ebraica a Fossano dal Cinquecento al Novecento* - Ed. Fondazione Federico Sacco - 2010 (pp. 336, € 30) Una miscellanea di saggi diversi per far rivivere la vita della piccola comunità ebraica di Fossano di cui oggi rimane traccia solo nel cimitero ebraico. Vi hanno collaborato, tra gli altri, in veste di autori, Rav Alberto Somekh, Sarah Kaminski e Alberto Cavaglioni (suo il curioso saggio sui "logogrifi" di Salvatore Sacerdote). Hanno contribuito a sostenere, a vario titolo, il progetto anche Tullio Levi, Lea Fubini, direttrice della Biblioteca Artom e Lia Tagliacozzo, direttrice dell'Archivio Terracini di Torino. (e)

Lucia Poli - *Gesù ebreo. Dalla negazione al riconoscimento* - Ed. Pazzini - 2010 (pp. 13, € 10) Un piccolo libro per un grande problema: l'incontro-scontro tra le due grandi religioni, ebraismo e cristianesimo, con al centro la figura, che fa da cerniera, di Gesù Cristo. Con un interrogativo: "cercare le possibili ragioni per cui, per molti secoli, da una parte - quella cristiana - Gesù è stato quasi isolato dal suo popolo, è stato allontanato dal suo ambiente e dalle sue radici trasformandolo in un uomo senza passato, senza storia, quasi uscito dal nulla; dall'altra - quella ebraica - si è attuato un rifiuto quasi completo di questo maestro cercando di rimuovere ogni particolare che potesse metterlo in relazione con l'ebraismo". Sullo sfondo, i tentativi di riaprire un dialogo, tra momenti di apertura e improvvise chiusure. Un libro troppo breve per arrivare a conclusioni condivisibili ma che ha il merito di porre il problema. (e)

Yosef Hayim Yerushalmi - *Assimilazione e*

antisemitismo razziale: i modelli iberico e tedesco

- Ed. Giuntina - 2010 (pp. 73, € 8) In questo piccolo, ma denso e bellissimo, saggio di storia comparata, l'autore ritrova l'origine dell'antisemitismo razziale negli Statuti di *limpieza de sangre* della Spagna e del Portogallo del XV-XVI secolo, ben prima di quello che nella Germania tra '800 e '900 avrebbe infine portato alla follia nazista. Origine paradossale perché verificatasi dopo le conversioni di massa degli ebrei spagnoli e portoghesi, quando cioè il "problema ebraico" sembrava essere stato risolto attraverso l'assimilazione: "Per ironia della sorte, solo a quel punto un numero crescente di spagnoli cominciò a comprendere, con una sensazione di forte trauma, che, ben lungi dall'aver risolto il problema, le conversioni di massa degli ebrei lo avevano esacerbato... Ma, se delle nuove barriere dovevano essere innalzate, esse tuttavia non potevano più basarsi su una differenza di religione che, almeno formalmente, non esisteva più. Il solo fondamento che restava per giustificare una speciale legislazione discriminatoria contro i *conversos* e i loro discendenti doveva essere di tipo genetico". (e)

Josy Eisenberg - *Parole di Cabbalà* - Ed. Giuntina

- 2010 (pp. 151, € 14) Una serie di brevi interviste rilasciate nella trasmissione della televisione francese "*La source de vie*" da specialisti nella materia, su temi diversi. In particolare: la storia dei quattro saggi che entrarono nel *Pardès*; le diverse scuole della Cabbalà medievale; il segreto del matrimonio di David e Betsabea; la vita e l'opera dell'italiano Moshé Chaim Luzzatto, considerato uno dei più grandi cabalisti e mistici ebrei di tutti i tempi; le molteplici letture della prima parola della Bibbia, *Bereshit*, la simbologia e l'uso nelle tecniche mistiche delle lettere ebraiche; il fratricidio e il rapporto tra fratelli nella Bibbia; le nozioni della Cabala e la scienza moderna. Appena uno sguardo sulla ricchezza della Cabala ma bastante a saggiarne l'ambito e la profondità di interessi. (e)

Meir Shalev - *È andata così* - Ed. Feltrinelli - 2010

(pp. 230, € 16) L'autore è considerato uno dei maggiori esponenti della letteratura israeliana

contemporanea e noto anche in Italia con molti titoli. Un romanzo leggero che vede al centro due mitici nonni, Aronne e Tonia, scritto con uno stile ironico e piacevole. (e)

Aleksandr Hemon - *Il progetto Lazarus* - Ed. Einaudi - 2010 (pp. 305, € 21) Un viaggio di formazione attraverso l'Europa alla ricerca di una vita perduta, una verità negata, un omicidio inutile, un delitto rimasto impunito. Scritto in uno stile moderno e disincantato da uno tra gli autori americani più interessanti del momento, il libro è risultato finalista al National Book Award del 2008. Molto belle anche le fotografie (specie quella del cane a pag. 130). (e)

Yonathan Mizrahi - *Gente del muro* - Ed. Manifestolibri - 2010 (pp. 133, € 16) Un muro che separa, un muro che protegge, un muro che rinchioda, un muro che opprime, un muro che spezza l'unità di case, famiglie, persone, un muro che difende, un muro che offende. Un archeologo chiamato a seguire la costruzione del muro che separa Gerusalemme dalle zone palestinesi al fine di salvare eventuali reperti antichi, narra, in una serie di brevi/brevissimi racconti, incontri e fatti di vita quotidiana accaduti "all'ombra del muro di separazione. (e)

Alberto Burgio - *Nonostante Auschwitz. Il "ritorno del razzismo in Europa* - Ed. Derive/Approdi - 2010 (pp. 220, € 17) Una rigorosa ricerca storico-filosofica su origini, cause, conseguenze del razzismo in generale e, in particolare, in Italia ma, allo stesso tempo, un grido di allarme: lungi dall'essere debellato dopo la catastrofe della Shoah, il razzismo torna a emergere al seguito della globalizzazione e dei processi di immigrazione dalla stessa innescati. Con l'amara conclusione che "l'idea corrente secondo cui il razzismo sarebbe un residuo dell'arcaico è, purtroppo, una tesi consolatoria destituita di fondamento... È vero il contrario: negli anni '90 il razzismo è tornato al centro della scena politica e la memoria di Auschwitz si è come inabissata-cristallizzata nelle liturgie ufficiali o in vario modo banalizzata nella centrifuga dello spettacolo... Si è risvegliato perché appartiene al codice genetico della

modernità europea e perché non vi è più nulla a contrastarlo nel deserto morale e culturale della nostra società soddisfatta e disperata. (e)

Friedrich Torberg - *Mia è la vendetta* - Ed. Zandonai - 2010 (pp. 83, € 11) “Mia è la vendetta e la retribuzione” dice il Signore. Dunque, per l’ebreo non c’è scelta, non può vendicarsi e neppure difendersi? Ma il Signore ha detto anche “non sarete come schiavi” e, dunque, sarà possibile non vendicarsi ma sì difendersi legittimamente. Tuttavia, il Signore ha aggiunto “... e il timore dei cieli sarà su di voi” e, quindi, anche chi ha ucciso per difendersi porterà su di sé il peso e il dolore della sua scelta e delle sue possibili conseguenze. Assunto teorico che nulla toglie alla terribile bellezza di questo breve ma grande racconto. (e)

Faye Kellerman - *Il bagno rituale* - Ed. Cooper - 2010 (€ 17,50) Un romanzo giallo a sfondo ebraico; ma gli ingredienti, lo stile, i personaggi, la tensione sono gli stessi degli usuali gialli americani. Comunque, la *suspense* è garantita. (e)

Faye Kellerman - *Sacro e profano* - Ed. Cooper - 2010 (pp. 411, € 18) Quasi inevitabilmente, i libri gialli che seguono il primo di una serie, sono meno belli e intriganti del primo (salvo le debite eccezioni dei grandi: Conan Doyle, Agata Christie, ecc.). Comunque, l’ispettore prosegue il suo percorso di avvicinamento all’ebraismo e, intanto, risolve un caso “agghiacciante”. (e)

Joseph Roth - *Fragole* - Ed. Adelphi 2010 (pp. 178, € 14) Due novelle inedite, non concluse, due tasselli del mosaico che l’autore aveva in animo di comporre per quell’autobiografia che non poté scrivere. Frammenti di grande ricchezza sia linguistica che stilistica, per la capacità di ritrarre, con sintetica ironia, l’infinita pluralità di individui che costituivano l’ebraismo assimilato nella tollerante Austria Felix, nel loro agire quotidiano. (s)

Woody Allen - *Conversazioni su di me e tutto il resto* - Ed. Bompiani 2010 - (pp. 617, € 12) Una chicca per cinefili e per i fedeli estimatori di un

personaggio che non ha bisogno di presentazione. Quasi un'autobiografia. (s)

Lore Segal - *Il suo primo americano* - Ed. Cargo 2009 (pp. 286, € 17,50) Romanzo paradossale quanto vero, sentimentale eppur sarcastico, originalissimo nello stile e nella capacità di narrare, gestendo con maestria una straripante molteplicità di situazioni. Una storia diversa e intrigante, umanissima e toccante, sul rapporto tra persone portatrici di sensibilità diverse. (s)

Massimo Lomonaco - *La caccia di Salomon Klein* - Ed. Mursia 2010 (pp. 476, € 18) Ispirato a fatti realmente accaduti nello scacchiere nord-africano e in Palestina, questo romanzo è quasi la sceneggiatura di un film: luoghi, espressioni, gesti, azioni descritti minuziosamente in stretta sequenza, all'interno di uno schema ben collaudato. Sono presenti tutte le tipologie dei personaggi dei thriller e il problema delle intercettazioni e delle decrittazioni dei codici sarà la chiave per la riuscita della missione. (s)

Sarah Kofman - *Parole soffocate* - Ed. Marietti 2010 (pp. 86, € 15) In memoria del padre assassinato ad Auschwitz, Sarah Kofman, figura di spicco nell'ambito degli studi filosofici in Francia, ha ideato un viaggio per condividere le parole che, esprimendo l'assoluto, vengono continuamente soffocate. Il tema è quello della Shoah con riferimento al pensiero di due autori fondamentali per la Kofman: Maurice Blanchot e Robert Antelme, i quali, pur non appartenendo al popolo ebraico, hanno saputo riflettere lucidamente sull'inenarrabile.(s)

Samuel Getz - *Senza volto* - Ed. Besa (pp. 112, € 14) Protagonista del racconto-testimonianza è l'autore stesso: un ragazzo del ghetto di Tarnow che assiste lucidamente a ciò che avviene attorno a lui e ne trae un indefettibile incoraggiamento a sopravvivere ... per vivere.(s)

Howard Jacobson - *L'imbattibile Walzer* - Ed. Cargo 2009 (pp. 437, € 19,50) Una biografia "bio-psico-familiare"? Lo sport come antidoto alla timidezza? Un trattato di pongistica? La storia di un

giovane erotomane, alla stregua del Portnoy di Philip Roth? L'ardua sentenza sul genere di questa pur spassosa lettura (Premio Woodhouse per il libro comico) è lasciata al lettore. (s)

Edith Bruck - *Privato* - Ed. Garzanti 2010 (pp. 187, € 15,60) Una grande prova di scrittura, complessa e stilisticamente originale, per fare il punto "definitivo" sul terribile passato e sui tormentati rapporti con l'amato fratello e con la madre. (s)

Emmanuel Anati - *La riscoperta del Monte Sinai. Ritrovamenti archeologici alla luce del racconto dell'Esodo. (con DVD)* - Ed. Messaggero Padova 2010 (pp. 247, € 38) Il punto su trent'anni di scavi e di studi, appassionati e affascinanti, produce una sorprendente, e ancor dimostrabile, tesi sull'effettiva ubicazione del Monte. Il dibattito è aperto. (s)

Emmanuel Anati - *Har Kharkom. Guida ai siti principali del riscoperto Monte Sinai* - Ed. Messaggero Padova 2010 (pp. 142, € 17) Vengono proposti tre diversi itinerari per raggiungere la sommità del "nuovo" Monte Sinai: ciascuno di essi è corredato da mappe, foto e schede relative alle specificità e all'interesse del percorso. (s)

Brunetto Salvarani, Odoardo Semellini - *Il vangelo secondo Leonard Cohen. Il lungo esilio di un canadese errante* - Ed. Claudiana 2010 (pp. 176, € 15) Personaggio enigmatico e mitico per il suo appartarsi dal mondo e poi rientrarvi, sempre portatore di messaggi poetici di assoluta originalità. Quanto mai interessanti i collegamenti, inconsapevoli e/o cercati, con le profondissime radici ebraiche, l'analisi delle fonti e dei modelli, in relazione ai contenuti. "L'essere ebreo è una circoncisione esistenziale, ancor prima di quella religiosa. Cohen non è ateo. È un ebreo. La sua ebraicità è rintracciabile soprattutto nella valenza che dà alla parola". (s)

Simone Veil - *Una vita* - Ed. Fazi 2010 (pp. 269, € 18) La Storia della prima metà del novecento, con le due guerre mondiali e poi quella della seconda metà del secolo con l'esercizio febbrile della politica per

costruire l'unità europea con l'obiettivo di scongiurare altri conflitti, si mescola prepotente alle vicende personali di una donna eccezionale che ci lascia la seguente epigrafe: "Desidero ripetere solennemente, ancora una volta, che la Shoah è la nostra memoria e la vostra eredità".(s)

Daniela Dawan - *Non dite che col tempo si dimentica* - Ed. Marsilio 2010 (pp. 151, € 15) Ambientato nella Milano contemporanea e nella Tunisia amministrata dai francesi, ma rivendicata dai fascisti italiani, questo romanzo d'esordio riesce a penetrare, con garbo e delicatezza, nei diversi aspetti e sentimenti della vita degli ebrei delle colonie, su cui si abbattono le leggi razziali. (s)

Joann Sfar - *I - Conquista dell'Est* - Ed. Rizzoli 2010 (pp. 130, € 17) Un gruppetto di musicisti, quanto mai eterogenei, in giro per l'Europa si dirige verso Odessa dove l'ambiente imprimerà alla loro musica il sigillo indelebile del klezmer. (s)

Amos Kamil - *Il venditore di sigari* - Ed. Ati 2010 (pp. 135, € 12) Opera teatrale incentrata, con grandissima raffinatezza intellettuale, sulla Shoah e le implicazioni connesse. (s)

Alona Kimhi - *La lettrice di Shelley* - Ed. Guanda 2010 (pp. 339, € 18) Romanzo originale e umanissimo per la capacità di analizzare, con sottile psicologia femminile, la condizione di fragilità in cui vivono le persone con difficoltà di relazione. Il quadro della società israeliana che vi fa da sfondo, con le sue nevrosi, appare realisticamente rappresentato. (s)

Lois C. Dubin - *Ebrei di porto nella Trieste asburgica* - Ed. Guanda 2010 (pp. 339, € 18) Dissertazione di laurea ad Harvard nel tempo sviluppata fino a diventare questo corposo saggio, grazie anche all'indispensabile soggiorno nei luoghi dei fatti esaminati. (s)

Joel Stone - *Il dossier Gerusalemme* - Ed. e/o, 2010 (pp. 157, € 16,50) Thriller esistenziale in una città complessa e conflittuale quanto le vite dei protagonisti. (s)

Georg Bossong - *I sefarditi* - Ed. Il Mulino, 2010 (pp. 129, € 13) Docente di Filologia romanza presso l'Università di Zurigo e specialista del mondo iberico, lo studioso offre un compendio storico serrato di questa ramificazione del mondo ebraico, del suo diffondersi e disperdersi nei vari paesi europei e mediterranei, veicolata da una mirabile ricchezza culturale e linguistica. (s)

Anna Seghers - *La gita delle ragazze morte* - (con testo a fronte) - Ed. Marsilio, 2010 (pp. 122, € 12) Ebraica tedesca, narratrice e cronista Netty Reiling (alias Anna Seghers) in questo testo autobiografico (ormai riconosciuto capolavoro assoluto in letteratura e nello specifico genere del racconto di una gita scolastica) dalla struttura antirealistica, a causa dei diversi piani temporali e di luogo della narrazione, arriva a dipingere un quadro efficacissimo della lacerazione prodotta nella società tedesca dall'ideologia e dalla prassi nazista. (s)

Etgar Keret - *La notte in cui morirono gli autobus* - Ed. e/o, 2010 (pp. 143, € 16) Uno degli scrittori israeliani di maggior interesse per immaginazione, originalità ed umorismo, presenta una raccolta di racconti, brevi al punto da colmare a malapena due paginette scarse, in cui tuttavia compaiono istantanee di una realtà surreale. (s)

Conor Kostic - *L'assedio di Gerusalemme* - Ed. Il Mulino, 2010 (pp. 275, € 26) Docente di Storia medievale al Trinity College di Dublino e autore di una precedente opera sulla prima crociata, lo storico ricostruisce i fatti e indaga sui comportamenti e sugli ideali che hanno mosso i protagonisti. Corredata di mappe ad alta definizione e di descrizioni delle macchine d'assedio, frutto di recenti ricerche, l'opera si presta ad una lettura non necessariamente specialistica ed è destinata ad un vasto pubblico, pur nella accuratezza accademica della ricostruzione storica, documentata dalla ricca appendice bibliografica. (s)

Riccardo Calimani - *Venezia, passione e potere* - Ed. Mondadori, 2010 (pp. 307, € 19,50) Un romanzo

in piena regola, corposo e avventuroso, collegato alla battaglia di Lepanto e a quel ghetto così familiare: il nostro dottissimo autore sembra concedersi una pausa di libera invenzione (mai disgiunta dal reale contesto) dopo una copiosa messe di opere di storia e di saggistica. (s)

A cura di Enrico Bosco (e)
e Silvana Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana



[Share](#) |